

CDXLVII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 26 GIUGNO 1956

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	26533	DE MARIA	26567
Commemorazione del deputato Paolo Cappa:		VEDOVATO	26567
PRESIDENTE	26534	ROBERTI	26568
SEGNI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	26535	FOA	26569
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione e approvazione</i>):		Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1956-57. (2031).	26535	Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1956-57. (2030 e 2030-bis)	26570
PRESIDENTE	26535, 26564, 26567	PRESIDENTE	26570
QUARELLO, <i>Relatore</i>	26535	MARILLI	26570
CORTESE, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	26548, 26563, 26567	COLOMBO, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	26574
FERRARIO CELESTINO	26565	MUSOLINO	26576
TOGNONI	26566	PAVAN	26580
GATTI CAPORASO ELENA	26566	Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	26591
GIOLITTI	26566, 26569	Votazione segreta	26570, 26576, 26590
GALLICO SPANO NADIA	26566		
COLASANTO	26566		
MAGLIETTA	26566, 26567, 26568		
GELMINI	26566		
CREMASCHI	26566		
BERNIERI	26566		
COLLEONI	26566		
BOTTONELLI	26567		
PEDINI	26567		
RUBINACCI	26567		

La seduta comincia alle 17.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 22 giugno 1956.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Caiati e Riccio.

(I congedi sono concessi).

Commemorazione del deputato Paolo Cappa.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, dopo un'intensa giornata dedicata ai problemi della sua circoscrizione, di cui con giovanile passione si faceva interprete nel Parlamento e presso il Governo, nel treno che lo riportava qui ad un altro posto di lavoro e di responsabilità, per partecipare cioè alla fase conclusiva della discussione del bilancio dell'industria, è morto l'onorevole Paolo Cappa.

È impossibile in quest'ora di sgomento, anche per la pietà che suscita una scomparsa così improvvisa e così triste, ricordare, sia pure in tratti sintetici, la sua intensa e splendida vita politica, che si identifica con la storia del movimento politico dei cattolici italiani.

Proveniente da una giovanile, intensa e costruttiva esperienza giornalistica, Paolo Cappa fu tra i fondatori del partito popolare italiano nel 1918, nel 1919 fu eletto deputato per la circoscrizione di Genova e rieletto nel 1921 e nel 1924; dopo l'Aventino, condannato, per la drittura del suo carattere, ad abbandonare il giornalismo e la vita politica, si dedicò all'attività professionale, nella quale poté esprimere le alte qualità del suo ingegno e della sua cultura. Ritornò alla vita pubblica dopo la liberazione. Fu membro della Consulta Nazionale, nella quale, nella seduta del 27 settembre 1945, iniziò l'intervento a nome del gruppo democratico cristiano sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio con queste altissime parole: « Con la stessa commozione manifestata dal venerando collega onorevole Agnini riprendo dopo tanti anni la parola in quest'aula, dove ritorno con spirito rinnovato, se pure con immutata fede nella democrazia cristiana della mia prima giovinezza ».

Questo spirito e questa fede — che avevano per venti anni alimentato la sua personalità elevandola a luminoso esempio di drittura politica e di coraggio, Paolo Cappa, rientrato nella vita politica mise senza limiti al servizio della sua idea e del paese.

Fu, infatti, membro dell'Assemblea Costituente, senatore di diritto nella prima legislatura del Senato della Repubblica e di nuovo nostro collega in questa Assemblea.

In questo decennio della ripresa vita democratica italiana Paolo Cappa moltiplicò il suo entusiasmo e la sua opera, manifestando anche nell'andatura fisica una sollecitudine che esprimeva non solo l'ansia di recuperare

i venti anni di coatta esclusione dalla vita politica, cui tendeva il suo temperamento generoso di combattente e di credente, ma persino una specie di urgenza, come se sentisse di dover lottare con qualcosa di ignoto che lo premeva alle spalle e temesse pertanto di non poter compiere interamente la sua missione terrena. Era la morte, che, in età che possiamo pur dire immatura, lo attendeva in agguato tra il compimento di un dovere politico e l'adempimento di una responsabilità parlamentare, e di cui forse avvertiva l'amaro morso.

Fu al Governo come sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio nel 1946-1947; nel 1947 fu ministro della marina mercantile; attualmente era presidente della X Commissione permanente e presidente della Commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni. Come la sua collaborazione al Governo, la sua attività parlamentare fu intensa, intelligente ed efficace, essendo egli in grado, per la vivacità del suo ingegno, di portare un solido contributo ai più vari problemi della nostra epoca.

Quella di Paolo Cappa è stata una vita tutta dedicata — tranne la parentesi del ventennio, che costituisce la manifestazione più alta del suo temperamento, perché fu un lungo atto di fede nella democrazia e nella libertà — al servizio di un ideale politico e degli interessi della patria.

Fu tempra eccezionale di lottatore; ebbe carattere schietto, fino a raggiungere talune punte che, se potevano apparire aspre, erano in sostanza manifestazioni di indipendenza e di lealtà, che in definitiva si imponevano al rispetto ed all'ammirazione universali; la sua preparazione era solida sia nel campo sociale sia in quello politico e giuridico; fu anima aperta ad ogni visione nuova ed anche ardita dei problemi; conservò fedeltà alle idee e alle amicizie.

I momenti più alti della conversazione con Paolo Cappa erano quelli nei quali il suo animo — ricco di sentimenti e di finezze, che amavano restare in un mondo riservato ed ascoso come a difendersi dalla profanazione delle esteriorità — si compiaceva di rievocare i ricordi delle antiche battaglie dei primi anni della sua vita politica e le figure più luminose del suo partito. Ricordo, infatti, con quale senso di profondo attaccamento egli rievocasse nell'ultimo nostro incontro, Alcide De Gasperi, di cui era stato costante e fedele amico e collaboratore.

Anche Paolo Cappa è partito per il misterioso viaggio verso il regno dell'eternità, come

De Gasperi, come Vanoni, come tanti nostri compagni di lavoro; stanco per la grande fatica, ma pago del dovere compiuto.

A noi resta — insieme con la tristezza del distacco da una figura parlamentare autorevole e di lunga tradizione — il ricordo confortante di una vita che ebbe per legge il dovere e per luce la fede; quella fede in cui la famiglia angosciata potrà ritrovare l'unica fonte di rassegnazione. (*Segni di generale sentimento*).

SEGNÌ, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNÌ, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del Governo mi associo alla commossa rievocazione del caro collega ed amico onorevole Paolo Cappa.

Egli era legato a noi da antichi vincoli di colleganza, poiché aveva fatto parte prima della Consulta, poi della Costituente e delle due legislature successive.

Egli era uno dei più anziani di questa Camera, ma il suo temperamento giovanile ed esuberante lo faceva apparire a noi molto più giovane di quanto non fosse.

Io ero legato a lui da antica amicizia, perché lo conobbi, quando, nel partito popolare e nell'Azione cattolica, combatteva una appassionata battaglia; ed è quindi per me particolarmente commovente doverlo ricordare in quest'aula insieme con gli altri di quell'epoca che sono scomparsi.

La sua opera nel Governo era stata efficace. Per tre anni, in due volte consecutive, fu ministro della marina mercantile; prima era stato anche sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri.

Egli presiedeva ora la X Commissione permanente (industria) ed aveva dato una sua notevole collaborazione a quel provvedimento di legge sugli idrocarburi che dovrebbe venire fra pochi giorni in discussione e per il quale mancherà la sua appassionata parola e la sua illuminata visione dei problemi.

Egli è morto, come tanti altri sono già morti e come altri scompariranno, nel centro della battaglia. Ieri aveva parlato a Savona a nome del gruppo democristiano, in occasione della formazione della giunta provinciale, dopo di che si era subito messo in viaggio per accudire a un nuovo impegno pubblico.

L'ho visto stamane sereno nella morte, più sereno di quanto non fosse in vita.

Che Iddio lo accolga nelle sue braccia, come noi speriamo, e che il suo esempio di

feconda attività, di fede nella democrazia e nella libertà, oltre che di fede religiosa, sia di sprone a ognuno di noi per le battaglie che ancora ci attendono.

PRESIDENTE. In segno di lutto sospendo la seduta per mezz'ora.

(*La seduta, sospesa alle 17.15, è ripresa alle 17.45*).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio. (2031).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Quarello.

QUARELLO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non credevo che la chiusura dell'esame del bilancio del Ministero dell'industria avvenisse in una occasione così luttuosa per tutti e in modo particolare per noi componenti la Commissione dell'industria. La scomparsa dell'onorevole Cappa, presidente della nostra Commissione dall'inizio di questa legislatura ci ha dolorosamente colpiti ed ancora siamo commossi dalle parole che l'illustre Presidente della Camera ha pronunciato per ricordarlo a tutti noi. Ci inchiniamo di fronte alle vicende umane e serberemo il ricordo del leale combattente per trarre esempio dalla sua volontà e dal suo lavoro.

La relazione sull'attuale bilancio anche quest'anno avrebbe dovuto essere redatta, come nei due anni precedenti, dallo scomparso, che voleva chiudere in un certo modo il ciclo dell'esame della nostra situazione industriale puntualizzando i problemi che aveva già ampiamente affrontati nelle precedenti relazioni. Così qualche mese addietro mi disse di voler fare lui la relazione se i suoi impegni glielo avessero consentito, chiedendomi nello stesso tempo se in quel caso, avrei accettato io, l'incarico di essere relatore. Risposi di sì, e circa venti giorni dopo mi comunicò di dover rinunciare e mi affidò l'incarico.

Ho predisposto il materiale, avendo cura di inquadrare il tutto secondo lo schema che l'onorevole Cappa aveva seguito nelle precedenti relazioni cioè quello di presentare un quadro completo e di documentarlo durante la sua esposizione. Così ho proceduto anche io, utilizzando i dati che avevo a disposizione, e rivolgendomi al ministro per quelli che mi mancavano, cercando di dare ai dati stessi e alle cifre qualcosa da cui emergessero gli

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

elementi umani, in modo da fare apparire evidente in tutti lo sforzo che il popolo italiano ha compiuto in questi anni, e che servissero da monito e da incoraggiamento per superare le difficoltà attuali e proseguire sulle vie future.

Non so se sono riuscito perfettamente alla bisogna, ma dall'andamento della discussione mi è parso di capire, magari solo per qualche aspetto, di esservi riuscito. Comunque, vedremo se quelle poche cose per le quali ho saputo concludere avranno un benefico effetto e se ho interpretato le esigenze del nostro lavoro e delle nostre industrie.

Ringrazio perciò gli onorevoli colleghi che sono intervenuti nella discussione per la preparazione della quale hanno dato prova, dichiarando che cercherò di chiarire nella mia risposta solo qualche punto, anche se a proposito di qualche intervento sarò costretto a fare qualcosa di più di una semplice precisazione.

Il primo intervento è stato quello dell'onorevole Colitto — sempre preciso e obiettivo — che ha trattato delle vendite a rate. È un problema importante del nostro commercio e al quale il Ministero ha dedicato particolare attenzione come rilevazioni e come studi, e per il quale l'onorevole ministro — come ha ricordato lo stesso onorevole Colitto — ha fatto, in occasione del congresso di Milano, importanti precisazioni.

È un argomento che richiede molta attenzione anche per la delicatezza di queste operazioni.

In materia di commercio si sono avuti diversi interventi, particolarmente sul problema delle licenze commerciali. Ne ha parlato l'onorevole Colasanto, se ne occupano negli ordini del giorno gli onorevoli Giolitti, Natoli, Cremaschi e Gelmini. Desidero al riguardo fare questa precisazione: sono lieto che tutti si rendano conto della necessità di conservare l'istituto della licenza. Teniamo tuttavia presente che per la licenza è semplicemente necessaria un'autorizzazione amministrativa, poiché l'esercizio commerciale è un diritto del cittadino, e che l'autorità amministrativa, solo caso per caso, dopo un esame circostanziato dei fatti e in relazione all'interesse pubblico, può giudicare se sia conveniente concederla. Ma la legge del 1926 e le disposizioni successive non fissano le condizioni indispensabili perché la licenza commerciale venga concessa; stabiliscono soltanto i casi in cui deve essere negata, cioè riconoscono un diritto subordinato solo al pubblico interesse. D'altronde questo concetto è in perfetta corre-

lazione con quello contenuto nell'articolo 41 della Costituzione che stabilisce la libertà dell'iniziativa privata.

Devo osservare che alcuni ordini del giorno presentati prospettano dei casi di interpretazione circa la distribuzione delle licenze, specialmente quello dell'onorevole Cremaschi, col quale si vorrebbero stabilire determinati criteri e limiti. Questi criteri presuppongono un orientamento generale della politica di Governo e verrebbero anche a fissare delle direttive sulle quali è necessario avere prima idee chiare e ben precise.

Io sono convinto, e l'ho detto nella relazione, che si renda indispensabile affrontare questo problema, in quanto non sempre, anzi spesso, la sovrabbondanza degli esercizi di vendita non ha alcun riflesso positivo ai fini del prezzo delle merci. Tuttavia, bisogna riconoscere che questo è un problema estremamente delicato che non si può affrontare in modo semplicistico.

Dichiaro anche di condividere le affermazioni dei vari intervenuti circa la necessità di una urgente revisione delle disposizioni sul commercio in genere per il loro aggiornamento, perché noi procediamo ancora con la legge del 1926 per quanto riguarda il commercio fisso e con quella del 1934 per quanto riguarda il commercio ambulante, leggi che devono essere adeguate alle esigenze dei tempi. Vi è, poi, un ordine del giorno degli onorevoli Giolitti e Natoli col quale si chiede l'abolizione della distinzione fra commercio fisso e commercio ambulante sostenendo che una tale distinzione è assurda. Devo dichiarare, per quanto mi riguarda, che tale distinzione non rappresenta affatto una assurdità, anzi vi è necessità che questa distinzione esista fra commercio fisso e commercio ambulante, in quanto vi devono essere disposizioni e contratti della pubblica sicurezza per l'esercizio del commercio ambulante. Teniamo conto che l'ambulante può recarsi a domicilio dei clienti, anche di quelli probabili o sperati. Comunque, ripeto, questo argomento non può essere esaurito con poche parole.

V'è un ordine del giorno che si riferisce all'avviamento commerciale. Anche questo è un problema molto importante, anzi uno dei più importanti nel campo commerciale, che investe un enorme complesso di interessi e che è, in certo qual modo, sia pure assai limitatamente, considerato nella legge del 1950 sui fitti, in quanto in questa legge viene stabilito che, qualora un commerciante sia soggetto allo sfratto per scaduta locazione,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

egli ha il diritto di far valere, nei confronti del proprietario dello stabile, nella eventualità che quest'ultimo volesse intraprendere la stessa attività, il valore commerciale del locale dato in locazione.

Vi è alla Camera una proposta di legge degli onorevoli Carcaterra e Dosi, e sarà opportuno in quella sede trattare e concludere la questione anziché in un ordine del giorno.

Gli onorevoli Gelmini e Cremaschi nel loro ordine del giorno affermano poi il diritto della giusta causa per il licenziamento del commerciante. Sarà bene precisare che si deve riconoscere il diritto dell'avviamento commerciale, ma non negare quello del proprietario dello stabile. Ogni categoria deve essere in condizioni di affermare e tutelare i propri diritti, ma non può negarli alle altre. Il concetto della durata, che potremo dire eterna, del contratto di affitto del commerciante è cosa che contrasta con lo spirito che deve regnare in questo periodo.

Sempre sul commercio, brevi parole per quanto riguarda le camere di commercio e gli U. P. I. C.

Vi è stato sull'argomento l'intervento dell'onorevole Lucifredi che, collegandosi alla mia relazione, ha cercato di rilevare qualche aspetto non troppo favorevole all'assoluta autonomia delle camere di commercio, come se si volesse far sopravvivere determinati istituti come gli U. P. I. C. Debbo dichiarare con molta franchezza: nessuna intenzione da parte del relatore di affermare il diritto di esistenza dell'U. P. I. C., nessuna intenzione di affermare determinati diritti di ingerenza dello Stato nel funzionamento delle camere di commercio. Però, deve rimanere ben precisato il fatto che le camere di commercio amministrano denaro prelevato ai cittadini attraverso il fisco, che si garantiscono le retribuzioni al personale con leggi dello Stato, che con leggi dello Stato si sono rivalutati i fondi di quiescenza, che esse agiscono in un ambiente molto diverso da quello in cui agivano prima dell'altra guerra, che sono intervenuti fatti ed esigenze per cui lo Stato ha il diritto e il dovere di intervenire nell'economia e il legislatore ha l'obbligo di far sì che il cittadino sia garantito che le camere di commercio nella loro attività, specie in determinati momenti della vita economica, devono agire nell'interesse della collettività e non siano sensibili agli interessi locali e personali. Ciò è da tenere ben presente. Non so come questi concetti possano esprimersi attraverso la legge; ma, indubbiamente il cittadino deve avere queste garanzie.

Desidero ricordare ai colleghi un fatto avvenuto alla Camera nel 1950, quando il Governo emanò il decreto per la denuncia dei materiali esistenti nei singoli stabilimenti. In quel caso, essendo stato superato, agli scopi della denuncia, l'istituto di diritto pubblico e per aver affidato questo compito a determinate associazioni, si è avuta alla Camera una manifestazione quanto mai preoccupante che poteva avere conseguenze notevoli.

Perciò, è necessario tener conto dell'esigenza della libertà ed indipendenza di funzionamento di questi istituti; ma, qualora essi vengano chiamati ad assolvere determinati compiti, specie se riferentesi alla stessa attività produttiva, devono dare determinate garanzie. Questo, ripeto, senza intaccare la loro indipendenza e la loro attività decentrata.

Qualche parola sul decentramento e sull'indipendenza, che tutti invocano ed esigono.

Quando occorrono soldi o si vogliono tutelare diritti, ci rivolgiamo allo Stato, e quando è ora di agire vogliamo che lo Stato non interferisca. A questo proposito, bisogna essere precisi: autonomia finché si vuole quando si cammina con i mezzi propri; ma, quando si chiede allo Stato di intervenire, specialmente quando si tratta di interessi generali, allora bisogna dare ai cittadini la garanzia che le cose procederanno nel migliore dei modi.

Per quanto si riferisce, poi, alla legge sulle camere di commercio, è chiaro che il Governo e il ministro si rendono conto della necessità che sia al più presto approntata e, quindi, al più presto presentata al Parlamento, anche se dovremo poi discuterla, a suo tempo, nel modo più esauriente.

Per tranquillizzare gli onorevoli colleghi ho rilevato dagli atti parlamentari della seduta del 10 febbraio 1851 un discorso di Cavour, che allora era ministro dell'industria. Egli disse: « Il relatore ha osservato che nel bilancio di quest'anno non si sia tenuto conto delle osservazioni fatte lo scorso anno ». Come vedete già, tanti anni fa avveniva quel che si ripete oggi. Poi, il Cavour aggiunse che, volendo essere rispettoso verso la Camera dove ancora tanti disegni di legge giacevano in attesa di essere discussi, il Governo aveva ritenuto che fosse quasi offensivo per la Camera stessa presentarne degli altri. E concludeva promettendo che in brevissimo tempo sarebbero stati presentati gli opportuni disegni di legge, urgentissimi, sui diritti di navigazione, sulle camere di commercio e sui sensali. Questo avveniva il 10 febbraio 1851. La legge sulle camere di commercio fu approvata nel giugno

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

del 1862. Anche noi abbiamo superato gli 11 anni e quindi è il caso di provvedere.

Dei problemi dell'industria si sono interessati vari oratori soffermandosi in modo particolare sulle fonti di energia. I colleghi Lenoci, Di Bella, Brodolini e Faletti hanno esposto il loro pensiero. Tutti hanno sottolineato la necessità di un potenziamento degli istituti preposti a questo compito e del coordinamento degli sforzi. Nella mia relazione, su tale argomento, concludo appunto sottolineando la necessità di provvedere al coordinamento del settore ed al potenziamento degli istituti.

L'onorevole Lenoci si è soffermato in particolare sul problema dell'energia termica, e io concordo con lui sulla necessità di coordinare il programma di sfruttamento delle ligniti attraverso tutta una rete di centrali termiche. Questa è la via per utilizzare un fossile che è meno adatto per altri usi. Giorni fa, consultando la legislazione degli ultimi anni in materie di miniere e combustibili, rilevavo che un regio decreto del 1928 obbligava certe aziende all'uso delle ligniti. Evidentemente, esse non sono molto adatte all'uso comune, ma ritengo che si possano utilizzare per l'energia termica.

Parlando delle fonti di energia è opportuno soffermarsi sul problema degli idrocarburi e dei petroli, argomento trattato da molti oratori. L'onorevole Lenoci ha affermato che nel sottosuolo d'Italia giacciono le ricchezze, mentre il popolo è in miseria, e che ciò costituisce un vero tradimento. L'onorevole Lenoci non ha torto perché in materia di idrocarburi liquidi non dirò che stiamo diventando ridicoli, ma lo siamo già. Sono anni che se ne parla ed attualmente si estraggono soltanto poco più di 200 mila tonnellate all'anno. Sarebbe il caso di non parlarne più, ma di estrarne in quantità maggiore.

Egli ha parlato anche di monopoli stranieri e di energie inutilizzate. Non metto in dubbio che si esercitino pressioni da ogni parte, ma da 75 anni vi sono pressioni del monopolio straniero: tutte le volte che si parla di petrolio sorge il pericolo del monopolio straniero ed allora si rimanda la soluzione del problema.

Sono quattro volte nella storia del nostro paese che si affronta, con la volontà di risolverlo, il problema della ricerca degli idrocarburi liquidi e per quattro volte tutto è rinviato. Nei prossimi giorni dovremo affrontare la discussione del disegno di legge concernente gli idrocarburi, sul quale l'onorevole Dosi ha presentato una relazione vera-

mente magistrale, ricca di tutti gli elementi per approfondire il problema. Speriamo di poter concludere quella discussione e di dare inizio a questa ricerca, anche se ho dei dubbi talvolta in merito al suo esito.

Ho preparato uno specchietto per quanto riguarda il prezzo della benzina, da cui si desume che il prezzo *job* sulle navi rappresenta all'estero il 12 per cento rispetto al prezzo di vendita; il rimanente è tutto costituito da imposte e tasse dirette ed indirette. La benzina, pagata sulla nave *job*, in appositi fusti, comprese tutte le spese è di lire 15,37 al litro. Ometto maggiori discussioni e considerazioni. Speriamo che la legge venga varata e che le estrazioni possano effettuarsi al più presto.

V'è stata una affermazione dell'onorevole Lenoci che desidero rilevare, quella che l'Abruzzo consuma solo la metà dell'energia che produce ed il resto « gli viene sottratto ». Vorrei pregare l'onorevole Lenoci di non usare queste espressioni. In realtà, la parte di energia cui egli si riferisce viene utilizzata in altre regioni con profitto delle aziende produttrici dell'Abruzzo. Basterebbe non « sottrarre » e lasciare lì inutilizzate le risorse, e l'Abruzzo non solo non ne avrebbe alcun vantaggio, ma tutto il danno possibile. Meglio dunque non preoccuparsi tanto di queste sottrazioni.

L'importante è che non siano accampate sulle fonti di energia nuove pretese da parte delle zone di estrazione oltre ai legittimi diritti dello Stato. Dico questo, perché ho avuto occasione di trovarmi in veste di sottosegretario in qualche camera di commercio nella zona del litorale adriatico e di sentirmi rivolgere delle aspre lagnanze perché il Governo non aveva mantenuto fede all'impegno, che era stato assunto solennemente da suoi rappresentanti, di far beneficiare la zona delle risorse metanifere. In effetti, il primitivo progetto del metanodotto per la dorsale appenninica aveva subito una modificazione. Era stato deciso lo sfruttamento industriale nella località dove il metano viene estratto. Ora, questo ritornare sulle decisioni prese, subordinando ad interessi particolari quelli della collettività, mi pare sistema non conveniente, né dal punto di vista economico, né dal punto di vista politico e sociale, poiché può aprire la porta a gravi abusi. Tempo addietro il compianto ministro Vanoni, che tra l'altro aveva ben meritato del paese anche nel campo degli idrocarburi e dei metanodotti, aveva pregato l'onorevole Mattei di portare il metano

nella sua Valtellina a beneficio di quelle povere popolazioni montane; e l'onorevole Mattei, che pure era legato di stretta amicizia con l'onorevole Vanoni, studiato il problema dovette rispondergli in senso negativo per un complesso di ragioni di ordine economico. Alle quali ragioni l'onorevole Vanoni rassegnatamente si rimise: quanto richiesto non rientrava nell'interesse nazionale, e tanto bastava.

Sui problemi dell'energia elettrica, particolarmente sull'aumento degli impianti per soddisfare le crescenti esigenze e sulla questione delle tariffe, nella relazione se ne tratta ampiamente. Ed io vorrei pregare l'onorevole ministro, che in questi giorni dovrà affrontare questa questione delle tariffe, anche nell'intento di preparare il piano di sviluppo degli impianti termici ed idrici, di tener presente che è tempo di finirla con il sistema di far pagare di più alla povera gente, la quale non sa e non può reagire, per favorire determinati complessi che hanno la forza di imporsi e la prepotenza di farsi valere; ed anche di considerare, se non sia il caso, anziché stabilire delle tariffe le quali devono servire a costruire nuovi impianti, di far pagare sulle tariffe un'aliquota che vada a costituire un fondo azioni delle società produttrici, da addebitarsi ai singoli utenti, poiché è giusto che questi partecipino alla costruzione per trarne un vantaggio; ma, le tariffe applicate devono servire per le spese di esercizio e per l'ammortamento degli impianti esistenti, mentre per gli impianti nuovi si deve provvedere con capitali nuovi, chiamando gli utenti a contribuire in base al consumo ed accreditando loro il conto, in modo che vi sia a compenso il valore effettivo di un'azione.

FOA. Si tratterebbe di un contributo, o meglio di un finanziamento coattivo degli utenti?

QUARELLO, *Relatore*. Col sistema attuale, anziché il contributo coattivo in conto azioni, si applica il contributo diretto, che è coattivo lo stesso, ma i soldi li prendono tutti lo stesso e solo in conto consumo.

L'ultimo provvedimento del C. I. P. relativo alle utenze inferiori ai 30 chilovattora fa pagare ai piccoli utenti almeno 4 volte la quota 24, per contribuire alla costruzione di nuovi impianti. È necessario che questo problema delle tariffe elettriche venga affrontato. Se vi sono difficoltà, ed effettivamente esistono, e se si deve attuare un'applicazione graduale, la si attui pure gradualmente, ma non facendo intanto pagare di

più agli uni piuttosto che agli altri, bensì facendo pagare tutti in misura proporzionale su tariffe giuste.

Purtroppo, se si continua con il sistema graduale di adesso, la cassa di compensazione non potrà funzionare mai. Essa, infatti, si basa su questo presupposto: stabilire la tariffa media che deve essere applicata, indennizzare le aziende che dovrebbero cedere energia a prezzi inferiori rispetto al costo di produzione, e prelevare quanto necessario da quelle che vendono a prezzi superiori. Ora, basterebbe fare applicare la tariffa base.

Io non sono affatto favorevole — e già ebbi l'onore di affermarlo in questa Camera — ai prezzi politici o ai prezzi speciali. Le ditte industriali non hanno bisogno di regali da parte di nessuno: esse devono far fronte ai loro impegni e devono pagare, perché quando vendono i loro prodotti si fanno pagare il prezzo regolare. Non vi è quindi alcuna necessità di prezzi politici a favore di chicchessia, per nessun motivo. (Parlo di aziende industriali e di attività economiche). I prezzi devono corrispondere ai costi, ed è giusto che le aziende elettriche possano guadagnare: uguale distribuzione di oneri ed uguale peso per tutti a parità di energia consumata. Questa è una condizione essenziale affinché l'elemento costo di produzione possa avere una base sicura.

Ma, a questo proposito, son già state elevate critiche a sufficienza, e voglio augurarmi che il ministro possa provvedere.

Altro problema è quello delle miniere, al quale ho dedicato una certa attenzione, anche perché ho avuto occasione di visitarne diverse, potuto vedere come si attua l'escavazione, e ho cercato di rendermi conto del modo in cui si svolge l'attività, esponendo le relative conclusioni nella relazione.

Ho apprezzato molto lo spirito col quale l'onorevole Tognoni ha improntato il suo discorso documentatissimo, volto in sostanza alla difesa della gente che lavora nelle miniere. L'onorevole Tognoni vorrà darmi atto che questo problema ha preoccupato profondamente anche me, dal momento che ho messo bene in rilievo le deficienze che si riscontrano in questo ramo, invitando il Governo a provvedere. Qui, non è questione di fare dei computi statistici facendo dei paragoni con gli infortuni mortali che avvengono nelle miniere, del Belgio o degli altri paesi: qui, si tratta di povera gente che domani, in seguito alla non applicazione delle necessarie norme di difesa, può lasciare la vita sul lavoro. Questa è la sostanza del problema. Vi è, quindi, un qualche

cosa che va al di là della statistica. Ma tutto questo non ci autorizza a concludere che questa insufficienza di controlli porti proprio nelle nostre miniere ad una condizione tale da essere spaventosa rispetto alle altre miniere.

Ho indicato anche delle cifre; potrei citarne delle altre. La mortalità dipende da tante cause ed anche gli altri paesi non stanno meglio di noi. L'intervento dell'onorevole Tognoni e specialmente il suo ordine del giorno sono diretti precipuamente ad una conclusione, quella cioè dell'intervento delle forze lavoratrici nel controllo delle norme di difesa e di tutela infortunistica. Ora, su questo sono d'accordo; però la questione si fonda sul modo come questo controllo debba effettuarsi, e, poiché abbiamo una proposta di legge dello stesso onorevole Tognoni e di altri colleghi sugli addetti a questo controllo, è evidente che io l'ho attentamente esaminata.

A me dispiace immensamente di dover dire che a quella proposta sono nettamente contrario. Debbo anzi aggiungere che l'onorevole Tognoni ha il dono di appartenere ad un certo settore politico dal quale, anche le cose più giuste e più accettabili, sono presentate in modo che non si possano più accettare anche se si volesse essere favorevoli.

Si pensi soltanto a questo: le elezioni dei componenti di questa commissione di controllo dovrebbero effettuarsi al di fuori dell'azienda, con l'intervento del sindaco e di tutte le autorità, creando difficoltà tali quasi si dovesse rivoluzionare il mondo. Ora, bisogna attenersi al principio che per quanto è attinente all'azienda, si devono fare le elezioni nell'azienda.

TOGNONI. Se siamo d'accordo sul principio, onorevole relatore, è evidente che le modalità possono modificarsi: a meno che non sia questo un sistema per dire che non si vogliono istituire gli addetti alla sicurezza.

QUARELLO, Relatore. Non si devono istituire in quel modo, onorevole Tognoni. E quando si stabilisce un principio che poi è una premessa, è evidente che tutto il resto ne risente. Comunque, quando discuteremo della proposta di legge se ne riparlerà.

Si dice che la legge francese abbia dato al riguardo una maggiore autorità agli addetti alle miniere, ma nella sua proposta di legge si superano quei poteri. Un addetto alla miniera qui verrebbe a trovarsi munito di un'autorità maggiore di quella del direttore. Bisogna avere il senso della misura. L'azienda paga gli addetti, lo Stato garantisce anche il posto e sembra che agli addetti, non soltanto nessuno possa dir nulla, ma che essi

possano fare tutto ciò che vogliono anche in dispregio e a dispetto dello Stato e dell'azienda. Intendo al contrario che gli addetti — nella forma in cui si vorranno scegliere od in base all'esperimento che ha fatto la Montecatini con quel tale comitato, o che comunque saranno chiamati ad esplicare questa funzione — debbano aver fatto cinque anni di miniera, debbano essere posti nella condizione di non dipendere da nessuno.

In conclusione, essi debbono essere scelti in base alla capacità e alla preparazione e debbono essere scelti tra gente che conosce le leggi e che sia animata non già dallo spirito di rovinare tutto, ma da quello di collaborare e di far rispettare le leggi dalla direzione dell'azienda, dagli ispettori minerari, dagli stessi operai. Questi sono i punti che intendo vengano fissati. Ne parleremo nella sede opportuna, a proposito cioè della discussione della proposta di legge. (*Interruzione del deputato Tognoni*).

Onorevole Tognoni, al riguardo io ho preparato una lunga relazione. Qui, io mi sono soffermato su ciò che mi è sembrato più utile precisare immediatamente.

Come ho detto, ho visitato miniere in Toscana, in Umbria, in Sicilia, e francamente vi dico che è uno schianto! Retribuzioni scarse, non sempre percepite, e lavoro non regolare. Mi sono chiesto: a chi serve questo lavoro? Si estrae materiale che costa troppo, che nessuno vuole, e gli industriali qualche anno ne ricavano un profitto e qualche anno ci rimettono. Si può andare avanti così?

Cerchiamo allora di stabilire una certa regolarità e una certa lavorazione con un determinato metodo. Comprendo che si possa fare il minatore per 10 anni nel Belgio: in quelle miniere si rischia la pelle, ma dopo 10 anni il minatore si è formato un certo gruzzolo, può comprarsi un pezzetto di terra, una casetta. Invece, nelle nostre miniere, un minatore può lavorare anche 30 anni riuscendo soltanto a sfamare la famiglia, e basta.

Comprendo che è prevalente l'interesse dell'economia nazionale; ma qui vantaggio per l'economia nazionale non ve n'è!

E allora, cerchiamo di trovare il modo di poter dare retribuzioni più adeguate a chi lavora, predisponendo sistemi di lavoro perfezionati e più sicuri, anche con soddisfazione del mercato! E se sarà necessario contribuire, come collettività, perché si attivino le miniere, facciamolo a ragion veduta, e non come avviene per il Sulcis dove, dopo tanti sforzi, vediamo profondere miliardi e dove per ogni tonnellata che si scava si perdono 5 mila lire. Lo

Stato, il Governo e la collettività profondono miliardi ogni anno per vederli sfumare senza alcun riconoscimento e senza alcun beneficio concreto. Appliciamo dunque processi di lavorazione aggiornati, stabiliamo la produzione nella misura e nelle dimensioni necessarie, stabiliamo pure un certo *quid* di integrazione di prezzo a carico della collettività, ma diamo la sensazione di operare con direttive precise.

Toccando questo punto della necessità di sistemare le miniere in modo razionale e tecnicamente rispondente al maggior rendimento, automaticamente entriamo nel tema della cosiddetta produttività, della resa del lavoro. Vorrei pregare gli onorevoli colleghi di tener presente che la produttività non è cosa che si faccia per il piacere di farla, solo perché è una bella cosa, perché si vuole essere « produttivisti » e « americanizzanti ». No, la produttività è il mezzo per poter vendere le merci più a buon mercato e per far guadagnare di più coloro che lavorano. Soltanto da questo punto di vista la produttività ha valore, poiché non vi è nessuna esigenza di carattere estetico o snobistico che la imponga. E se in questi anni è avvenuto qualcosa nell'economia italiana che ha consentito, nonostante certe affermazioni contrarie, un miglior tenore di vita e una maggiore quantità di reddito, ciò è dovuto a questo processo produttivistico che si è sviluppato, anche se non totalitariamente, certo in larga misura, in alcuni settori, dando luogo ad un'organizzazione lavorativa diversa e, quindi, diversi guadagni e diversi redditi.

È vero che in qualche posto ciò è avvenuto attraverso uno sforzo del lavoratore. L'onorevole Invernizzi ed altri hanno fatto un quadro di quanto si verifica nella bottega X o nella ferriera Y. Tutti conosciamo questi casi, però non è con questo sistema che l'azienda può rendere. Lo sforzo individuale ha un limite e dopo un po' di giorni o settimane o qualche mese tutto finisce. Il vero reddito si ha quando il processo lavorativo si svolge in maniera che consenta minor fatica e maggiore produzione. Questa è l'esperienza di questi anni e di prima della guerra. Soltanto che, per nostra disgrazia, essendoci crogiolati per 10 anni in una economia cosiddetta autarchica, abbiamo rinunciato a queste trasformazioni di carattere tecnico e di adeguamento dei nostri procedimenti tecnici a quelli delle altre nazioni e siamo vissuti tranquilli come in un'oasi, senza pensare che la tranquillità dell'oasi sarebbe stata travolta dalle ondate dell'eco-

nomia internazionale che ci avrebbe fatto pagare a caro prezzo tutto il periodo di stasi precedente.

Ringrazio, dunque, l'onorevole Colasanto che ha dichiarato di non essere contrario al principio della produttività ed ha fatto una proposta che io condivido, quella di consultare anche i rappresentanti dei lavoratori su questo problema. D'accordo, purché naturalmente anche i lavoratori si pongano sul piano della collaborazione e non si propongano di arenare tutto. Ringrazio anche l'onorevole Invernizzi che ha dato assicurazione in questo senso, anche se qualche sua affermazione è piuttosto discutibile.

Lo stesso onorevole Invernizzi ha fatto dei rilievi sulla mancata applicazione dei contratti di lavoro, rilievi su cui sono d'accordo, e ha denunciato quello che, a suo giudizio, sarebbe il fallimento della legge sul lavoro straordinario.

A quest'ultimo proposito, rilevo che è accaduto esattamente quello che io prevedevo. Gli oppositori, dopo aver fatto il diavolo a quattro per far passare la legge, ora gridano al fallimento e sostengono che essa ha avuto il solo risultato di invitare tanto gli industriali che i lavoratori ad evaderla.

Purtroppo, anche a proposito del lavoro straordinario, si è cercato di stabilire una disciplina rigida in un campo, come quello delle aziende industriali, che è soggetto al mutare di mille fattori, non può essere sottoposto a schemi fissi.

A volte, per esempio, un reparto può essere costretto a rallentare il ritmo produttivo per una causa di forza maggiore, per cui successivamente si è costretti a ricorrere al lavoro straordinario per recuperare il tempo perduto. La stessa cosa può accadere per la rottura di una macchina, per l'esigenza di un cliente ad avere il prodotto entro un determinato tempo od altro. Si può pretendere che l'industriale assuma nuovo personale o aumenti la propria attrezzatura per una necessità contingente o passeggera? Evidentemente no. Ma, siccome non si può pretendere che egli rinunci ad una fornitura per non poterla consegnare in tempo o a recuperare il tempo perduto per una ragione di forza maggiore, è evidente che non gli si può negare di richiedere ai propri operai qualche ora o qualche periodo di lavoro straordinario.

Ed è proprio in dipendenza della legge Vigorelli sul lavoro straordinario che si è accentuato quel fenomeno, esso pure denun-

ciato dall'onorevole Invernizzi, del lavoro a domicilio e del quale siamo molto al corrente. È avvenuto precisamente che molte aziende, non potendo effettuare nell'interno dello stabilimento quel lavoro straordinario di cui, d'altra parte, avevano bisogno, hanno richiesto la prestazione di aziende minori o di artigiani dello stesso ramo.

Chi, camminando lungo le strade che portano da Torino a Milano ed a Venezia, avesse cura di visitare la miriade di piccole fabbriche che sorgono dall'una e dall'altra parte di esse, si renderebbe conto della proliferazione di piccole aziende meccaniche nelle quali appunto si compie quel supplemento di lavoro che i grandi stabilimenti non possono svolgere sotto forma di lavoro straordinario e nelle quali, magari, vanno a lavorare, dopo il normale orario, quegli stessi operai che, appunto per la legge Vigorelli suaccennata, non possono fare lo straordinario nello stabilimento dove lavorano in via normale.

D'altra parte, essendo su 606 mila aziende, oltre 600 mila con meno di 100 operai, ed una fortissima percentuale con meno di 10 operai è evidente che l'ispettorato non può seguirle tutte, onde esigere da tutte quante il rispetto della legge. Ed è appunto in quelle fabbriche, ripeto, che lavorano in ore supplementari molti lavoratori delle grosse aziende, è in quei posti che vanno a lavorare molti pensionati, che non hanno più bisogno del libretto di lavoro; è lì che si effettuano molte trasgressioni delle norme assicurative. Quindi, insistere troppo ed essere troppo rigidi in date esigenze per l'applicazione di determinate norme significa andare al di là del buon senso con danni per tutti. Stabiliamo che si paghino percentuali più forti sugli straordinari, ma lasciamo che si manifesti liberamente il gioco del lavoro.

Gli onorevoli Colasanto, Di Bella e Pedini hanno parlato sugli squilibri della nostra economia. La mia relazione è partita proprio da questa impostazione: dagli squilibri esistenti nella nostra economia, tra regione e regione, tra settori industriali diversi, fra località della stessa regione. In certe città vi sono operai che arrivano a guadagnare dalle 50 alle 70 mila lire al mese; in altri settori industriali della stessa città vi sono operai che non arrivano alle 30-32 mila lire al mese. Parlo di città settentrionali non di Enna o di Agrigento. Questo succede perché in questi ultimi anni tutto si è fatto a sbalzi, improvvisando e sovente in base a considerazioni di carattere politico. Non si è avvertita la necessità di un equilibrio della nostra eco-

nomia e di una quasi parità o di non eccessiva disparità delle retribuzioni delle classi lavoratrici. Perché è in questo equilibrio che risiede la base fondamentale di un assetto stabile della nostra economia.

Perché se vi sono settori che fabbricano ad alti prezzi, ad un certo momento viene meno la possibilità di acquistare quei prodotti da parte di quei settori che percepiscono retribuzioni più basse; e gli stabilimenti che pagano molto ad un certo momento dovranno cessare di lavorare. Questo era il problema fondamentale che avrebbe dovuto essere affrontato dal sindacalismo nel dopoguerra; viceversa si è fatto di tutto per rendere ancor più precarie le condizioni di larghi settori della popolazione.

I tentativi e gli interventi volti a creare condizioni di vita migliori, con una serie di provvedimenti più o meno indovinati, se da un lato hanno avuto effetti benefici, dall'altro sono stati psicologicamente negativi. E questo perché si sono fatte troppe chiacchiere sull'impostazione di questi interventi. Gli uomini del sud si lamentano e dicono che sono trattati male, dimenticati e naturalmente sfruttati; quelli del nord dicono che sono stufo di pagare per il sud. Si è creata quindi una situazione tale da obbligarci a rivedere le impostazioni iniziali. Per me sarebbe un grave danno se si dovesse deviare dalla politica avviata, perché io credo alla rinascita del meridione e al dovere della nazione di raggiungerla. Da ragazzo seguivo gli articoli di Giustino Fortunato e di altri grandi meridionalisti che si pubblicavano sulla *Voce di Firenze*. Per noi era un tormento sapere che vi fossero intere zone in tale stato di depressione economica e quindi anche politica e morale. Ricordo l'impressione che procurò una pubblicazione del nazionalista Sergio Panunzio, poco prima dell'altra guerra mondiale, sulla colonizzazione interna. Qualcuno di voi avrà visto prima dell'altra guerra partire il cosiddetto treno degli emigranti (lo chiamavano il treno di Menelik) che partiva tutte le sere a mezzanotte da Torino carico di emigranti sistemati come tanti bagagli.

Nelle nostre campagne quando si verificavano delle grandinate, il raccolto andava distrutto e non si poteva più vivere, allora si emigrava. Se si aveva il denaro era subito fatto, diversamente lo si chiedeva in prestito.

Dunque, dicevo, quando noi abbiamo visto iniziare questa opera di bonifica interna ci siamo entusiasmati. Figuratevi quindi con quale gioia nell'altra legislatura abbiamo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

affrontato queste leggi per la rinascita e per la industrializzazione del meridione, per la riforma agraria. Pensavamo: finalmente abbiamo avuto la ventura di affrontare noi questo enorme problema che mai nessuno ha osato affrontare, quando altri hanno preferito fare una guerra di conquista prima di affrontarlo; e noi, con uno Stato che ancora non funziona completamente, con mezzi insufficienti, con opposizioni fortissime, con impreparazione psicologica e tecnica, abbiamo avuto questo coraggio.

E questo lo abbiamo fatto perché abbiamo intravisto la possibilità per il nostro paese di creare per tutto il suo popolo delle possibilità di lavoro e di vita.

Noi siamo abbastanza vecchi per ricordare che quando scoppiò la guerra di Libia, l'onorevole De Felice Giuffrida, nel veder partire i soldati per la quarta sponda, si mise a piangere perché pensava che quei giovani contadini avrebbero trovato un pezzo di terra per lavorare.

Dunque, è con grande cuore ed entusiasmo che abbiamo affrontato quel problema. Se poi l'applicazione di quelle leggi che dovevano portare alla realizzazione pratica della industrializzazione richiedono un tempo maggiore di quello previsto (da notare anche che il finanziamento non era certo imponente), bisogna considerare che l'ambiente industriale che si deve creare è cosa che si può ottenere soltanto attraverso decenni.

Quando si parla di industriali, v'è qualcuno che sorride. Però, se non vi sono delle persone che cominciano a lavorare anche con poco denaro, che hanno iniziative, che guardano agli sforzi da compiere pur di creare qualcosa, allora l'industrializzazione meridionale non avrà luogo. Non basta creare sezioni degli stabilimenti della Fiat o della Olivetti o dell'I. R. I. in quelle zone, oppure dar vita a qualche attività particolare, che si reggono fino a quando hanno aiuto e protezione. Questi sono aiuti e vantaggi non giustificati per quelle ditte e di scarso aiuto nella zona nella quale si possono creare per l'avvenire problemi molto difficili.

Occorrè, dicevo, preparare l'ambiente ed occorre anche una preparazione psicologica. Se io potessi aver voce in capitolo in questa questione, vorrei consigliare di non fare della polemica fra nord e sud, di dire a tutti di non credersi sempre delle vittime incomprese, degli «spremuti». Si cerchi invece di prospettare la questione in maniera equilibrata.

In questa discussione sono emersi diversi fatti. L'onorevole Colasanto ci ha detto delle

cose molto interessanti. Egli ci ha detto che nel meridione in tutte le iniziative, di qualunque genere, vi sono sempre gli stessi uomini. Quelli, però, non sono industriali. Abbiamo constatato anche la mentalità di taluni istituti per quanto riguarda l'industrializzazione. Altro è parlare di industrializzazione ed altro è comprendere che cosa sia.

Da altri oratori sono stati espressi concetti che abbiamo già sentito riecheggiare in questa aula a proposito dei danni di guerra. L'onorevole Berry, per esempio, ha detto che nel settentrione i danni di guerra sono stati risarciti. Onorevole Berry, io la prego di non prestar fede a queste dicerie. Può darsi che qualche ditta abbia avuto il risarcimento, e c'è sempre chi è più fortunato, ma mi creda che la maggior parte non ha avuto niente. Chi vi parla nel 1942 aveva un'azienda che nel suo campo, a Torino, rappresentava qualche cosa. Orbene, ho perso tutto, attendo ancora oggi i danni di guerra. Ho ricominciato dal nulla. Anzi ricordo che un bel giorno venne da me un ispettore (perché allora funzionava ancora quel Comitato per lo sviluppo dell'industria) a chiedermi che cosa avessi fatto e perché lo avevo fatto senza autorizzazione. L'ho pregato di avere la cortesia di andarsene subito.

Vi sarà qualcuno che è stato privilegiato, ma in complesso si è come nelle altre località.

L'onorevole Pedini ha fatto un quadro della zona di Brescia. Chi di voi è pratico del bresciano, sa che quella zona costituisce una specie di fisarmonica per la produzione industriale. Si allarga e si restringe a seconda dei periodi. Abbiamo il periodo 1800, poi quello del 1910-1920 e poi quello 1932-1945. Vi è la parte agricola ricca, accanto alla zona povera, vale a dire la zona montana. E la zona ricca è stata sovraccaricata da un superimponibile, per la qual cosa vive a stento anch'essa.

E non mi soffermo sulla zona montana e pedemontana.

Ho citato questi esempi per dire che esistono zone dove si registrano questi squilibri che occorre superare. Per superare questi squilibri vi possono essere aiuti di vario genere, ma io non so fino a qual punto servano quelli che fino ad ora abbiamo approvato. Per esempio, il fatto di creare delle zone favorite, cioè delle zone industriali dove non si pagano imposte, o vi sono condizioni speciali, è una cosa che alla economia nazionale non serve.

In genere, quando qui si parla degli industriali, li dipingiamo come ladri, come gente che abusa in tutti i sensi; ma quando cessano la loro attività, allora ci mettiamo a piangere

sugli operai disoccupati, ed approviamo leggi per aiutare industriali ed industrie a vivere artificiosamente. È così che si creano quelle zone industriali che servono, sì e no, ad aprire 5 o 6 botteghe, mentre nella maggior parte dei casi sono dei grossi complessi industriali, già stabiliti altrove, che trasferiscono in quelle zone dei reparti, mettono in essere una parziale produzione locale, vendendo poi tutta la loro produzione come se fosse prodotta sul posto ed usufruendo pertanto dei benefici concessi.

Questo stato di cose rappresenta un vantaggio minimo per l'economia nazionale e per le dette zone, e non serve ad attenuare il danno degli squilibri esistenti.

È vero che l'onorevole Pedini non ha chiesto questo, e gliene do atto; ma non lo deve chiedere nessuno.

È certo che, se si volesse fare un quadro del mosaico esistente nel campo fiscale italiano, non sarebbe impresa tanto facile, e credo sia più facile completare quella tale carta geologica dell'Italia, per il cui completamento mancano i soldi.

Comunque, quest'opera di risveglio del meridione noi l'abbiamo iniziata. Cerchiamo, dunque, di non accentuare il senso di contrasto, di superare quel periodo di norme eccezionali; cerchiamo di ritornare, un po' alla volta, alla normalità. Occorre creare nel meridione le condizioni adatte, l'ambiente idoneo per il maggiore sviluppo possibile della nostra industria; ma, onorevoli colleghi, questo non vuol dire che si debbano fare e si possano ottenere attraverso le esenzioni fiscali oppure impiantando un'azienda in una determinata località. Ad esempio, se a me regalassero addirittura un impianto completo con la garanzia di finanziamento per due anni con l'impegno di esercitare questa attività in una determinata località che non fosse adatta, a mio giudizio, a quella attività, rifiuterei, perché non saprei davvero come alla fine andrei a finire. Lo sviluppo dell'industria non è, quindi, condizionato da queste provvidenze. Si tratta di una condizione ambientale. È vero che talvolta sono utili provvedimenti eccezionali anche se provvisori. Purtroppo, in Italia, certe disposizioni che dovrebbero essere provvisorie, durano trenta volte il periodo per le quali erano state emanate.

Non condivido, poi, la affermazione che vi sia stata una specie di involuzione nel cammino della industrializzazione del Mezzogiorno. Un passo avanti è stato fatto, senza dubbio. Basterebbe l'esempio delle zone di

Bari e di Catania, nelle quali l'industria ha fatto progressi veramente notevoli ed ancora sta sviluppandosi. Si tratta di due zone che entro un certo numero di anni potranno essere paragonate, per l'attività industriale esplicita, a Torino o a Milano. Evidentemente, le industrie locali si sono valse delle favorevoli condizioni che si sono andate determinando ed è inutile che io mi soffermi ancora su questo processo naturale della nostra industria, almeno in certe zone.

Desidero, ora, richiamare la vostra attenzione su due punti importanti. L'onorevole Sacchetti ha parlato delle industrie meccaniche e, in modo particolare, di quelle del «Fim». Ha detto molte cose e ha rinnovato le sue accuse al Governo e ai dirigenti di queste aziende che già sapevamo in anticipo. Ora, però bisogna dire che la collettività italiana ha già pagato a sufficienza le spese per le aziende del «Fim». L'onorevole Sacchetti ha parlato di quel gruppo di aziende, che rispondono al nome della Breda, Reggiane e Ducati. Ebbene, devo ricordare che si tratta di imprese che avevano raggiunto particolare valore tecnico con personale di alta capacità, con dirigenti di primissimo piano, aziende che nel dopoguerra, cessate le commesse governative e per le vicende politiche locali e generali, versarono in una situazione veramente grave, ragione per cui si rese necessario l'intervento dello Stato. A un dato momento vi è stata solo la certezza che il Governo avrebbe fatto fronte o bene o male alle retribuzioni del personale, e questa era pur sempre una soluzione. E si sono trovati miliardi per questo scopo, ricevendo come ringraziamento le solite affermazioni di incomprendimento e di mancanza di solidarietà nei confronti degli operai. Ora, trascorse queste vicende, si è dato un avvio alla sistemazione, e, allo stato delle cose, non posso dire se l'orientamento intrapreso sia buono o cattivo. Tuttavia, non posso fare a meno di osservare che, ora che le aziende del «Fim» stanno ultimando di liquidare il denaro concesso dallo Stato, si richiede di farle passare all'I. R. I. e quindi sotto il controllo del Ministero delle partecipazioni. Se andranno male, allora si presenteranno alla Camera ordini del giorno, si impegnerà il Governo a provvedere in qualche modo per evitare i licenziamenti. Ma, onorevoli colleghi, per quanto mi riguarda, su questo piano non posso essere d'accordo. L'onorevole Sacchetti ha detto che il Governo deve dirci se queste aziende devono essere grandi aziende o devono essere ridotte a piccole entità.

Onorevoli colleghi, la grande industria o la piccola non è il Governo che la decide: è la situazione che la crea, il mercato che la esige, gli uomini che la fanno se sono capaci. Se il Governo fa una grossa azienda, sappiamo cosa vuol dire. Dare ordinazioni e pagare. Invece occorre che gli uomini preposti e le maestranze occupate sentano il bisogno di mettersi una buona volta sul serio a fare, accettando la disciplina e gli ordinamenti necessari, e non debbono pretendere, come han fatto ad un certo punto, di voler cambiare i dirigenti perché comandano. In questa maniera si manda in rovina una infinità di aziende. Se si vuole che il Governo aiuti, che la collettività paghi, occorre che la gente fili dritto e sul serio. Dai risultati si vedrà se sarà il caso di provvedere o meno. Per quanto mi riguarda, dichiaro che all'I. R. I. vi sono già troppe gatte da pelare; il reparto Finmeccanica dà già parecchi fastidi e liquida i profitti di altri settori. È tempo invece che le aziende di Stato si mettano di buona voglia e paghino allo Stato fior di milioni di imposte. Una azienda come la Ducati, che prima della guerra si poteva mettere alla pari della Olivetti di Ivrea come attrezzatura e finezza di esecuzione (le macchine calcolatrici della Ducati facevano la concorrenza come qualità a quelle tedesche ed americane), la si manda in rovina soltanto per incapacità, non discuto di chi, e per questioni interne. Non è la collettività che deve sempre pagare, ed è giusto che gli interessati si debbano mettere di buona voglia.

L'intervento dell'onorevole Scarpa mi ha stupito. Egli ha cominciato col richiamare quanto avrebbe detto l'onorevole Calvi lo scorso anno e si è domandato dov'è il lavoro e che quella osservazione era molto più a proposito per la relazione dell'onorevole Quarello. Egli ha detto che io avrei affermato che gli industriali sono in un mare di guai, mentre ricavano favolosi profitti. Egli ha detto anche che la mia esaltazione dello sviluppo industriale dell'Italia non regge e che noi negli ultimi anni abbiamo distrutto una struttura salvata dalla bufera della guerra.

Voglio soltanto precisare quel che ho detto e che se vi sono delle cose che l'onorevole Scarpa non ha rilevato la colpa non è mia. Quanto alla sua affermazione che io non ho visto il fenomeno della crisi tessile, desidero precisare che l'onorevole Scarpa, a quanto mi è parso di comprendere, legge soltanto quel che gli fa piacere e lo legge in modo tale da dedurre una interpretazione che

gli faccia comodo. Secondo lui, il relatore non ha scritto neppure quelle otto o dieci pagine sulla situazione tessile, pagine che sono importanti non per il loro numero ma per quello che dicono. Ho richiamato l'attenzione dei colleghi e del Governo sui settori con produzione decrescente. Quindi non ho affermato che tutti i settori sono in progresso di produzione, né in punto di sviluppo, anzi ho precisato che vi sono anche settori in attività decrescente, « per i quali non è sufficiente attendere l'assestamento di mercati o il superamento dei periodi di incertezza e vi è, tra gli altri, quello tessile la cui produzione è tuttora al livello del 1947 o leggermente inferiore a quella del 1948 ».

Inoltre nella relazione ho presentato un quadro della situazione, che l'onorevole Scarpa ha ripetuto senza però avere il buon gusto di accennare che lo avevo già esposto e denunciato io, anzi, con l'aria di affermare che io non l'avevo neppure notato. Ed allora io ricorderò questo quadro perché è necessario si sappia che i relatori della maggioranza in questa Assemblea, nell'assolvere i loro incarichi, hanno sufficiente intelligenza per vedere e abbastanza cuore per comprendere le situazioni che si creano nel campo del lavoro. Ho scritto nella mia relazione a proposito della crisi dell'industria tessile: « Il lato più grave della crisi tessile sta nella costante riduzione delle ore di lavoro, nei licenziamenti e nella chiusura di stabilimenti, ed è preoccupante in particolare il fatto che la maggior parte di queste industrie (l'80 per cento delle quali sono nel settentrione) è dislocata in paesi e nelle vallate, comunque sempre in zone periferiche più che nei centri cittadini, in località ove generalmente non vi sono altre attività industriali e dove la stessa attività agricola è molto relativa e, diciamo anche, depressa. La conseguenza della chiusura di uno stabilimento non consiste soltanto nel conteggiare qualche centinaia in più di disoccupati, il che rappresenterebbe una percentuale minima rispetto al totale, ma è in genere il crollo dell'economia della zona e della vallata senza alcuna possibilità di ripresa, in quanto i licenziati non possono sperare in assunzioni in altre aziende ». Questo è il quadro che ho presentato e che l'onorevole Scarpa doveva avere il buon gusto di ricordare.

Ma l'onorevole Scarpa legge solo quello che gli pare. Inoltre, secondo lui, io avrei detto che gli industriali vivono in un mare di guai, che non ce la fanno più, che i loro favolosi profitti non valgono il cumulo dei

fastidi connessi. Ha parlato dei 12 miliardi della Fiat, dei 10 miliardi della Montecatini, della Edison, affermando che questi grossi utili sono risposte eloquenti alle mie avventate asserzioni. L'onorevole Scarpa legge quel che vuole e come vuole, fingendo di non capire quanto io ho scritto. Io non mi riferivo affatto alle condizioni degli industriali, ma alle conseguenze che una crisi nelle minori attività determinava per gli operai e per il minor lavoro. Ma dal momento che si è espresso così, doveva avere almeno un po' più di fantasia. Non si fa che ripetere Fiat, Montecatini, Edison. Sembra che in Italia non vi siano altre aziende. Onorevole Scarpa, impari anche il nome di altre otto o dieci aziende per far vedere che sa che ve ne sono anche delle altre. Basta consultare i dati del censimento del 1951 per vedere quante sono le aziende. Solo nel campo manifatturiero ve ne sono 606.093, di cui solo 577 ditte con oltre 500 dipendenti, che evidentemente non sono tutte ditte monopolistiche, e vi sono poi 578.797 ditte che arrivano al massimo di 10 dipendenti.

Non è soltanto delle ditte che mi interessa, ma anche dei 2 milioni e 400 mila operai che lavorano nelle altre aziende, che non sono la Fiat, che non sono la Montecatini, che non sono quei raggruppamenti contro i quali vi scagliate sempre. Questo dovrebbe essere cosa nota all'onorevole Scarpa, a meno che non abbia ricevuto ordini in contrario.

Ma siccome non si precisa mai abbastanza, devo dire che non ho mica atteso che venisse l'onorevole Scarpa per denunciare gli ingenti profitti di taluni industriali. Di fronte agli oneri che sono andati accumulandosi in questi anni, — ho scritto nelle considerazioni conclusive — determinati complessi hanno fatto fronte senza eccessive difficoltà, altri sono in grado di sopportarne di più, ve ne sono di quelli che hanno potuto scaricare tutto su altri, in quanto dispongono di mercati sicuri e di clienti che non possono sfuggire, ed altri, come le aziende statali e municipali, che in casi estremi accollano al contribuente il loro *deficit*. Ma vi sono settori di industria e tipi di aziende che lavorano per un mercato che non regge o malamente sopporta altri aumenti; e quindi l'alternativa è o ridurre le vendite e quindi il lavoro, oppure, a pena di crollare e fallire, studiare i mezzi per sfuggire all'applicazione, che agli effetti generali è molto peggiore. Vede quindi l'onorevole Scarpa che ho parlato di ditte che non guadagnano, ma in queste non è compresa la Fiat, la Montecatini. Ma quando leggiamo

di quelle ditte che non reggono, il problema non è stato posto per le ditte, ma per gli operai delle stesse; perché gli industriali se la cavano sempre.

Quindi non si offenda l'onorevole Scarpa se, dopo queste osservazioni e dopo aver sottolineato lo sforzo che ho compiuto per trattare della crisi tessile con la volontà di contribuire a trovarne una via di soluzione, devo dire che il suo sistema di leggere e di non leggere, di stralciare e di interpretare, ha più del temperamento di quello sbirro che prendeva una frase qua un'altra là dalle lettere per mandare la gente alla Bastiglia che non del polemista politico e sindacale; e ho l'impressione che questo suo modo di agire non sia molto utile agli operai che vorrebbe difendere, anzi ho l'impressione che se sono accadute molte disgrazie sulla schiena dei suoi bravi organizzati e se qualcuna poteva essere evitata, indubbiamente ha fatto in modo che questo non avvenisse e che la situazione peggiorasse ancora. Perché questo non può essere che la conseguenza di un sistema deprecabile, quale il suo.

SCARPA. Legga a pagina 73 della relazione, dove parla dei licenziamenti quale unica soluzione della crisi.

QUARELLO, *Relatore*. Cominciamo a premettere che quella struttura aziendale salvata dalla guerra noi non l'abbiamo distrutta: è quella che è. Non peggioriamo ancor più le cose. Ho rilevato questa sua affermazione per far vedere che anch'essa è falsa. Quella struttura non si è adeguata alle nuove esigenze.

SCARPA. Dove sono le fabbriche chiuse? Nella nostra immaginazione, forse? Prenda il treno e vada a vedere!

QUARELLO, *Relatore*. Se ella ha letto la mia relazione — e va letta bene — avrà trovato delle affermazioni in merito alle ditte chiuse. (*Interruzione del deputato Scarpa*).

Quanto alla pagina 73 della relazione che ella indica, in fondo alla prima colonna v'è la tabella relativa alla produzione dei tessuti in chilogrammo per ora telaio, dalla quale risulta che, in seguito alle applicazioni che sono intervenute — ed ecco che entro nel tema da lei indicato — si è avuto nel campo della tessitura un processo per cui, indicando con 100 la produzione del 1939, si è passati nel 1954 a 130. Attesa la tabella riportata pure nella relazione, io ho affermato che, essendo la produzione dei tessuti cotonieri nel 1955 pari come tonnellaggio a quella del 1938, ed essendo anche quasi uguale la posizione per quanto si riferisce al personale, è evidente che, essendosi verificato in questi anni un

aumento del 30 per cento nella produzione dei telai, si impone l'adeguamento del personale. (*Interruzione del deputato Scarpa*). Questa è una esigenza che si presenta al di fuori della volontà delle persone, perché ella non può far lavorare in una azienda più personale di quello che è necessario. Ella ha il dovere di provvedere perché quelle persone di cui non vi è più bisogno possano vivere; ma non ha il diritto d'imporre all'azienda di tenere più personale, perché quell'azienda in tal caso continuerà a non sistemarsi mai, ad essere permanentemente un elemento di peso, con il pericolo che ad un certo momento crolli sulle spalle di chi la sostiene. (*Interruzione del deputato Scarpa*).

E passo a trattare la questione della necessità di adeguamento nel settore tessile dal punto di vista tecnico. Le aziende non si sono adeguate tecnicamente — e l'ho detto nella relazione — pur avendo guadagnato milioni.

SCARPA. Avevo ragione io!

QUARELLO, *Relatore*. Quando le cose sono vere, non mi diverto a negarle; io non sono davvero per i partiti presi: guardo quello che v'è e lo dico.

Occorre però tenere presenti le ragioni che hanno accampato gli industriali. Non volevo neppure riferirle, ma ora bisogna che le dica, dal momento che, come si suol dire, sono stato tirato per i capelli.

Nel periodo autarchico — essi dicono — non v'era nessun bisogno di sistemazioni, perché tutto andava bene; né era il caso di provvedere alla trasformazione degli impianti, dal momento che i prezzi sul mercato nazionale venivano stabiliti in maniera che tutto filasse liscio. Se si andava a Londra o a Berlino si compravano tessuti italiani di lana pura a prezzi inferiori di quelli praticati in Italia per tessuti confezionati con raion e cotone. Dopo la guerra — essi aggiungono — v'è stato lavoro per tutti, per cui non si è proceduto a trasformazioni. Adesso v'è la crisi e la trasformazione sarebbe necessaria. Ma v'è la questione della costruzione del famoso telaio circolare, con il quale è risolto il problema tecnico.

SCARPA. Ma ne esiste uno solo di questi telai!

QUARELLO, *Relatore*. Evidentemente ad un certo momento l'adozione di questo telaio può imporsi, e questo per taluni aspetti può preoccupare (io riferisco le tesi che sono state esposte a me; non dico che siano giuste).

Che cosa occorre da parte nostra? Che il Governo affronti il problema per portare il settore su un piano di produttività sana,

affinché i costi di produzione possano rispondere a quelli dei mercati internazionali.

Ho ricordato nella relazione che cosa è avvenuto in questi anni: fabbriche nuove sono sorte nell'America del sud ed in altri Stati; vi sono stati rinnovamenti di fabbriche in tutte le altre parti, e di conseguenza dei mercati sono scomparsi. Quella famosa tesi della produzione di tessuti di qualità superiore, tesi che ella attribuisce a me come se si trattasse di ripiegare su una posizione di comodo, risponde all'esigenza dell'inserimento in quei mercati nuovi, i quali, per quanti sforzi facciano, per 5 o 10 anni non faranno che materiale scadente, comunque non scelto, perché anche in quei paesi non si impara a fare l'industriale in quattro giorni. La specializzazione avviene dopo 10-15-20 anni e in questi anni quei mercati improvvisati produrranno merci di qualità comune per i propri cittadini, ma al mercato scelto dovranno provvedere con acquisti all'estero.

Ecco il perché della mia motivazione del prodotto specializzato: per servire a quei mercati. E non basta ripetere che vi sono altri mercati, quelli oltre cortina.

I paesi oltre cortina in questi anni non hanno comprato cotone, ma fibre tessili artificiali. Ho qui l'elenco degli anni scorsi e vedo che la Russia ha importato per oltre due miliardi e mezzo di filati tessili artificiali, e fa lavorare le fibre, e quindi non compra più il cotone.

Credo di avere spiegato a sufficienza questo punto.

Ho espresso chiaramente quale viene ad essere la condizione degli operai delle zone colpite, di questa gente che non trova impiego e per la quale occorre provvedere. Ma intanto è chiaro che nella sistemazione che si prepara, finché non si sarà recuperato o aumentato il consumo nazionale o aumentato il mercato estero, dovrà essere adeguato il personale.

È necessario, ripeto, che si provveda per questa gente e per queste zone in misura adeguata per ridurre al minimo le conseguenze economiche.

Due parole sul piano Vanoni. Questo piano è basato su una premessa: che il reddito nazionale continui ad aumentare nella misura netta del 5 per cento ogni anno, come è avvenuto dal 1950 in poi. Se questa premessa rimane, il piano ha le condizioni per effettuarsi. Ma occorrono altresì due condizioni: che vi siano sufficienti investimenti nel settore sollecitativo ed integrativo (ed il Governo è impegnato per la sua parte) e che vi siano, da parte dei privati, investimenti ed ini-

ziative, ed in questo periodo si vedrà se l'industria privata è capace di rispondere al suo compito.

Il piano Vanoni è una opera di intervento di Stato come aiuti ed un campo tipico della attività privata per realizzarlo.

È necessaria la collaborazione di tutti. Mi auguro che questa vi sia e che l'opera di equilibrio dell'economia del paese si possa effettuare.

Nel chiudere questa parte, una semplice parola per ritornare sull'affermazione dell'onorevole Scarpa: che io non avrei visto « il lavoro », che sarebbe quindi il grande dimenticato. Per intanto il lavoro è presente e si sente, in tutta la relazione, e vi sono molte precisazioni.

A pagina 18, parlando del dipendente artigiano, affermo che la minore retribuzione del lavoratore a lungo andare non va a vantaggio dell'operatore, cioè dico che pagare meno gli operai ad un certo punto non va a vantaggio dell'industriale.

Di questa affermazione, ella che sa leggere, poteva valersene per le sue considerazioni.

Ho aggiunto che non è giusto che il dipendente artigiano che ha moglie e figli debba avere un assegno familiare diverso e minore di quello stabilito per gli operai dell'industria.

A pagina 38, parlando degli operai zolfiferi, ho detto che in America i minatori hanno una retribuzione 7-8 volte superiore a quella dei nostri operai. E, parlando sempre della Sicilia, ho detto che se la situazione degli industriali, dopo i provvedimenti presi e che non sono sufficienti, è difficile, peggiore è quella dei lavoratori per la scarsità delle retribuzioni, e per la irregolarità delle stesse e della occupazione.

Parlando delle miniere di ligniti, ho detto che la situazione dei lavoratori delle ligniti non è molto diversa da quella dei lavoratori dello zolfo ed ho constatato che il lavoratore ha una occupazione irregolare ed incerta, e, quando lavora, una retribuzione scarsa, con pericolo permanente.

E ho detto poi come riassunto: dobbiamo fare in modo che il datore di lavoro sia invogliato ad affrontare rischi e spese per portare nell'azienda un migliore processo produttivo, perché solo ottenendo minori costi di produzione si possono dare maggiori retribuzioni a chi lavora, si possono dare al mercato merci a prezzi più adeguati e si può dare un maggior contributo all'erario. Questo è il compito nostro, visto non dal punto di vista dell'interesse di questo o di quell'operatore, ma nel-

l'interesse della collettività italiana, e del lavoratore italiano.

Bisogna creare queste condizioni. E quando dico « creiamo le condizioni », non dico esoneriamo dai pagamenti, ma dico: facciamo pagare i tributi e la loro applicazione non sia fatta in modo troppo dannoso od antipatico o controproducente, e rendiamo questo peso uguale per tutti nella misura sopportabile e pretendiamolo da tutti indistintamente.

Queste sono le basi perché l'industriale possa fare i suoi conti di produzione. Se guadagnerà, v'è il fisco. È preferibile che guadagni per contribuire all'erario, ed anche se in parte sfugge, qualcosa rimane. Quando l'industriale non guadagna è un male: oltre a perdere l'industriale, perde soprattutto l'operaio, e poi è il Parlamento che è chiamato a provvedere per sanare certe situazioni.

Termino questo mio necessariamente affrettato dire, anche se avrei ancora molte cose sulle quali soffermarmi, augurandomi che quanto ho detto possa essere utile a qualcuno e possa anche servire all'onorevole ministro, per qualche aspetto, ad orientare la sua opera avvenire. (*Applausi al centro*).

DI BELLA. Però, ella ha dimenticato i problemi dell'industria aeronautica e atomica!

QUARELLO, *Relatore*. Ero pronto a trattare anche questi argomenti, ma il tempo non me lo ha permesso.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'industria e commercio.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzi tutto ringraziare l'onorevole Quarello per la sua acuta e ampia relazione nella quale ha delineato in modo completo il panorama dell'attuale situazione industriale e commerciale del nostro paese, esaminandone con grande competenza i complessi aspetti e le varie prospettive.

Il suo rilievo pregiudiziale, condiviso da altri autorevoli colleghi, circa l'insufficienza dei mezzi finanziari e degli strumenti, di cui la mia amministrazione dispone, mi trova pienamente concorde, tanto più in quanto, come giustamente ha rilevato l'onorevole Pedini, il mio Ministero dovrà assolvere, nei prossimi anni, nuovi e più impegnativi compiti per il conseguimento degli obiettivi previsti dal piano Vanoni.

La tensione del bilancio dello Stato in questo esercizio finanziario mi ha impedito di esercitare quelle sollecitazioni che pur

sarebbero state giustificate per ottenere più adeguati stanziamenti.

Il problema, però, non è soltanto di ordine finanziario. Ho condotto a termine uno studio per il riordinamento degli uffici e dei servizi, la cui attuazione può considerarsi imminente, salvo per quella parte che richiede provvedimenti legislativi. È, infatti, mio intendimento promuovere la costituzione della Direzione generale della energia, nella quale dovrebbero accentrarsi i compiti esecutivi di una politica energetica che abbracci e coordini tutte le fonti di energia, compresa quella nucleare, che sono alla base dello sviluppo industriale del paese.

Una voce al centro. Si metta d'accordo col ministro dei lavori pubblici!

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio.* Lo faremo.

D'altra parte ho già costituito un Comitato di funzionari ad alto livello, strettamente con me collegato, per lo studio dei problemi industriali e commerciali derivanti dal rilancio europeo. Per quanto riguarda la C. E. C. A., già funziona da tempo un apposito ufficio.

Avverto anch'io la necessità, prospettata dal relatore, dall'onorevole Tognoni e dall'onorevole Colasanto, di pervenire finalmente al completamento della carta geologica del paese, strumento preliminare per una consapevole politica mineraria.

La soluzione di questo problema è stata enormemente ritardata sia dalla mancanza di adeguati stanziamenti, sia dall'insufficienza degli organici. Da parte mia ho disposto che tutto il personale tecnico disponibile sia impegnato per portare a termine questo compito che si trascina da decenni e sono sicuro, d'altro canto, che trovi piena comprensione nel ministro del tesoro.

La relazione dell'onorevole Quarello ha posto in rilievo i soddisfacenti risultati raggiunti dalla produzione industriale, che nel 1955 ha ancor più accentuato la sua tendenza espansionistica.

La produzione industriale italiana che nel 1948 aveva riconquistato il livello prebellico (1938) è ora raddoppiata in confronto con quelle del 1938 e del 1948. Questi risultati sono stati ottenuti in un regime di liberalizzazione degli scambi, in una economia tendenzialmente di mercato e quindi prevalentemente fondata sulla iniziativa privata.

Nel 1955, rispetto all'anno precedente, le industrie estrattive hanno conseguito un incremento del 31,5 per cento; quelle delle costruzioni del 18,2 per cento; quelle mani-

fatturiere dell'8,2 per cento. Modesto è stato, invece, l'incremento delle industrie elettriche e del gas che hanno registrato un aumento del 6,3 per cento.

Con vivo compiacimento ricordo che un recente rapporto dell'O. E. C. E. ha messo in evidenza che l'aumento percentuale di produzione conseguito dall'industria chimica italiana, nel periodo 1951-54 è stato il più alto in Europa; nel 1955 il settore ha registrato un ulteriore incremento. L'indice produttivo, è, infatti, passato da 240 a 279. La tendenza di sviluppo è confermata dall'andamento della produzione nel primo trimestre dell'anno in corso.

Parimenti sono in notevole evoluzione le industrie metallurgiche con un incremento del 27,4 per cento. A questo incremento ha contribuito in misura determinante l'industria siderurgica con una produzione di ben 5 milioni 399 tonnellate, con un aumento percentuale del 28 per cento in confronto con il 1954.

Nel primo trimestre di quest'anno la produzione siderurgica è ulteriormente aumentata nella misura del 18 per cento nei confronti del corrispondente periodo del 1955.

Le prospettive che si aprono pongono la siderurgia italiana di fronte a problemi di ordine tecnico e di ordine economico; essa sta già provvedendo ad un ampliamento degli impianti e sono in corso studi per la soluzione di altri altri importanti suoi problemi.

L'ammirevole sviluppo della nostra industria siderurgica, anche se influenzata dall'attuale favorevole congiuntura mondiale, è stata determinata dalla capacità e dallo spirito di intrapresa che hanno animato sia il settore siderurgico privato che quello controllato dallo Stato. Nell'uno e nell'altro, infatti, si è tempestivamente proceduto all'ampliamento e all'ammodernamento degli impianti con una visione organica sorretta da una profonda fiducia nelle possibilità di sviluppo di una siderurgia nazionale, possibilità che nel passato erano state valutate con aperto scetticismo.

A questo processo espansivo ha recato certamente un grande contributo la creazione del mercato comune dell'acciaio e del carbone. Dopo oltre tre anni dalla sua istituzione, non soltanto possiamo constatare l'infondatezza delle preoccupazioni di coloro i quali temevano l'inserimento della nostra siderurgia in un sistema comunitario al quale partecipavano agguerriti competitori, ma possiamo — anche e soprattutto — constatare l'utilità di questo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

inserimento che si è rivelato fattore di propulsione della siderurgia nazionale, avviandola ad uno sviluppo tanto più notevole in quanto realizzato in un regime di competizione internazionale.

Si è rotta una mentalità protezionistica, autarchica, e si è superato un complesso di inferiorità. Attraverso l'aumento quantitativo della produzione siderurgica e la riduzione dei suoi costi, si sono, inoltre, stabilite le premesse per l'ulteriore sviluppo dell'industria nazionale trasformatrice.

Il nostro inserimento nel mercato comune ci ha garantito, tra l'altro, l'approvvigionamento delle materie prime a parità di condizione con gli altri paesi comunitari, anche mediante l'applicazione di un meccanismo finanziario di perequazione del prezzo del rottame importato dai paesi terzi.

L'utilità del sistema si è manifestata in modo particolare nei momenti di maggior carenza di rottame e di ghisa.

Per il carbone la tensione del mercato ci ha costretti ad incrementare le importazioni da fonti più lontane e, quindi, più onerose, proprio mentre aumenta il fabbisogno nazionale di carbone, che ha ora raggiunto la quota di tonnellate 12 milioni e 400 mila previste per il 1956.

Abbiamo interessato l'alta autorità, la quale ci ha dato assicurazione che intensificherà i suoi sforzi per venire incontro alle nostre esigenze.

La partecipazione del Governo italiano ai lavori degli organi comunitari è quanto mai attiva ed è ispirata sia dalla finalità di tutelare gli interessi nazionali, sia da quella di rafforzare sempre più lo spirito comunitario, che rappresenta forse una delle maggiori conquiste realizzate da questo primo esperimento di stretta cooperazione su un piano supranazionale.

Il settore delle fonti di energia richiederebbe un ampio e approfondito esame.

Degli idrocarburi parleremo fra pochi giorni esaminando il relativo disegno di legge. In quella occasione sarà forse opportuno dare anche uno sguardo, come ad una cornice, a tutta la situazione energetica nazionale.

Dell'energia elettrica mi occuperò in altra imminente occasione.

Desidero qui soltanto dichiarare che la necessità di assicurare il regolare sviluppo delle fonti di energia elettrica, soprattutto ai fini del conseguimento degli obiettivi previsti dal piano Vanoni, è una necessità di cui riconosco la fondamentale importanza.

Una strozzatura a più o meno breve scadenza in questo campo potrebbe compromettere, con gravissime conseguenze, lo sviluppo economico del paese.

Concordo, quindi, con l'onorevole Faletti su questo punto. Desidero però anche dichiarare fin da ora, a confutazione di certe notizie apparse sulla stampa, che non ho mai avuto né ho il proposito di promuovere lo sblocco del settore, eliminando quei controlli, che sono necessari in mancanza di un regime concorrenziale, e quelle determinazioni imperative tariffarie, che parimenti sono indispensabili a tutela del consumatore. E del pari posso affermare che non è mai stata presa in esame la tesi di un aumento tariffario, ma soltanto quella di una revisione della disciplina limitatamente alle utenze superiori ai 30 chilovattore. Ho osservato l'impegno di non procedere a modificazioni prima di aver dato modo al Parlamento di esprimere il proprio avviso. E infatti il sistema finora non è stato modificato. Al carbone ho già fatto cenno. Ritorno ora su di un aspetto particolare, raccogliendo l'invito dell'onorevole Spano e di altri colleghi che si sono soffermati sulla situazione della Carbosarda.

Come è noto, con la legge 12 dicembre 1954, n. 1179, lo Stato si è assunto, per il risanamento dell'azienda, l'onere di circa 22 miliardi. In aggiunta a tale massiccio intervento vi sono stati quelli compiuti dall'erario e dalla C. E. C. A. nella misura di 8 miliardi di lire per riparare le perdite di esercizio del 1953-54 e del 1954-55.

La Carbosarda ha presentato un programma che è stato sottoposto all'esame del mio ministero; programma che si propone di riportare gradualmente la gestione sul piano economico.

Considerazioni di carattere sociale mi hanno indotto a proporre un prolungamento del periodo di risanamento.

Se questo periodo fosse prolungato da 16 a 36 mesi, l'esodo naturale della mano d'opera, che si verifica con la media di 30-35 unità al mese, consentirebbe di raggiungere il voluto ridimensionamento della forza operaia attualmente addetta ai lavori minerari senza ricorrere a licenziamenti. Come è ovvio, il prolungamento importa un maggior onere finanziario a carico dell'azienda; il problema finanziario della Carbosarda, nel quale si inserisce anche quello dei mutui I. M. I., è all'esame degli organi competenti.

Si tratta di un ulteriore onere finanziario, che nel suo complesso dovrebbe superare i 15 miliardi di lire.

Per quanto riflette le possibilità di sviluppo del consumo del carbone «Sulcis», il Consiglio nazionale delle ricerche, che si è occupato del problema, ha escluso le possibilità economiche dell'utilizzazione nelle sintesi chimiche ed ha suggerito altre soluzioni, che potrebbero favorire l'assorbimento in Sardegna di sempre maggiori quantità di carbone. Esse sono legate ad iniziative industriali, che il mio Ministero cercherà di favorire in ogni modo; ma d'altra parte si deve ricordare che in materia industriale lo statuto della regione sarda attribuisce competenza primaria alla regione.

L'onorevole Di Bella e l'onorevole Faletti hanno richiamato l'attenzione del Governo sulla energia nucleare.

Il 28 luglio 1955 abbiamo stipulato con gli Stati Uniti d'America un accordo che ci permette di attingere alle disponibilità americane di uranio metallo, per la cui produzione esiste in Italia solo un modesto impianto presso il C. I. S. E.

Sulla base di questo accordo abbiamo inoltre definito l'acquisto di un reattore atomico sperimentale della potenza di mille chilovattore aumentabili fino a 5 mila. Già dal mese di aprile i nostri esperti si trovano negli Stati Uniti per seguire la fabbricazione del reattore, che sarà del tipo ad uranio arricchito ed acqua pesante, particolarmente adatto per l'addestramento dei tecnici e per le prove sul materiale.

Perché il nostro paese possa allinearsi con le nazioni più progredite, è indispensabile che il problema dell'energia nucleare sia proiettato sul piano della cooperazione internazionale.

Per quanto riguarda la disciplina legislativa, lo schema da me predisposto è allo studio di un ristretto comitato di ministri e sarà portato nei prossimi giorni all'esame del Consiglio dei ministri.

Tale disegno di legge, pur conferendo allo Stato i necessari poteri di controllo, agevola l'utilizzazione industriale dell'energia nucleare, creando sufficienti incentivi all'iniziativa privata.

Esso, infatti, tiene conto non soltanto delle esperienze delle legislazioni straniere, ma anche degli orientamenti sempre più liberistici, che, dopo la conferenza di Ginevra, si vanno affermando nel mondo occidentale e nelle organizzazioni internazionali.

L'onorevole Tognoni ha dedicato il suo intervento all'esame dei problemi sociali dell'industria mineraria. Egli ci ha rivolto un appello affinché sia assicurata una più ef-

ficiente tutela della incolumità dei minatori. È questo un appello che non ci lascia insensibili.

L'onorevole Tognoni ha affermato che i dati statistici in suo possesso registrerebbero un numero di infortuni superiore a quello indicato dalle fonti ufficiali. Io non polemizzerò su questa triste contabilità, perché, anche se gli infortuni fossero pochi e non molti, sarebbero sempre troppi ed è nostro dovere garantire con norme idonee e con controlli efficaci la completa sicurezza dei lavoratori.

Fin dal 25 maggio 1955 è stato presentato al Parlamento un disegno di legge delega. L'onorevole Tognoni ritiene da un lato che i principi informativi della delega siano estremamente generici e, dall'altro, che sarebbe preferibile chiedere alle Camere anziché una delega, l'approvazione di un provvedimento normativo.

Egli stesso finisce, però, col riconoscere che la materia, per la sua complessità e per le sue difficoltà di ordine tecnico, dovrebbe trovare la sua dettagliata disciplina in un regolamento.

Mi sembra, perciò, che il dissenso sia più apparente che sostanziale: l'ampio rinvio al regolamento sarebbe pur sempre un rinvio all'esecutivo. Se, d'altra parte, l'attuale formulazione della legge delega fosse davvero eccessivamente generica, ben si potrebbe con opportuni emendamenti conferire ad essa maggior rigore e precisione.

Non mancherò di sollecitare la discussione del disegno di legge in parola e di esaminare con la massima comprensione la possibilità di emendarlo affinché la delega, risultando più circostanziata, impegni l'esecutivo a soddisfare tutte le esigenze valutate dal Parlamento.

Posso, frattanto, assicurare che gli uffici hanno già elaborato un organico complesso di norme ispirate a quel progresso della tecnica che, come giustamente osservava l'onorevole Tognoni, deve risolversi in un accrescimento di garanzie per la sicurezza del lavoratore.

Ma l'aggiornamento delle norme di polizia mineraria non sarà di per sé sufficiente se non sarà accompagnato dal più scrupoloso senso di responsabilità nei datori di lavoro e nei dirigenti, dalla sempre più cosciente disciplina nei lavoratori, da un costante, competente ed efficiente controllo da parte dei distretti minerari.

Condivido l'apprezzamento dell'onorevole Tognoni circa la necessità di rafforzare gli organici dei distretti minerari e non avrei

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

obiezioni da muovere se, nello svolgimento dei loro compiti, i funzionari attingessero informazioni e rilievi, mantenendo i contatti sia con i dirigenti delle aziende minerarie, sia con le organizzazioni dei lavoratori.

Per quanto riguarda la prevenzione della silicosi, bisognerà tener presente tale finalità nell'organizzazione del lavoro minerario e nella nuova formulazione delle norme di sicurezza.

Desidero ricordare a tale proposito che in rappresentanza del Governo italiano nel Consiglio dei ministri della C. E. C. A., ho sollevato il problema di una più efficace difesa e dell'armonizzazione delle misure preventive nei sei paesi della Comunità.

Gli onorevoli Gatti-Caporaso, Scarpa, Grilli, Jacometti, Colleoni, Gitti e Marzotto si sono soffermati sui problemi del settore cotoniero.

Ai sensi del decreto legge 2 dicembre 1955, n. 1107, l'Istituto cotoniero italiano ha presentato, nel termine stabilito, un piano di riorganizzazione e di sviluppo dell'industria cotoniera. Il piano si articola in due direttive: disciplina della produzione e aiuti all'esportazione. Prendendo come base la produzione del 1955, si prevede per le aziende una attività in ore-fusi diminuita del 5 per cento, ma si consente, oltre tale quota, uno scambio di ore-fusi a favore delle aziende esportatrici. Mediante una diversa ripartizione degli oneri fiscali si dovrebbe ottenere una maggiore aliquota di rimborso per le aziende esportatrici, al fine di allineare i prezzi dei nostri prodotti con quelli internazionali.

Come previsto dalla legge, ho sottoposto il piano al C. I. R., ma ho formulato e riconfermo ora le mie riserve, non apparendomi soddisfacenti le misure proposte dall'Istituto cotoniero.

L'onorevole Scarpa, in modo particolare, ha affrontato il problema della scelta fra l'alternativa di puntare su di una produzione di qualità per agevolare le esportazioni o, invece, su di una produzione, per così dire, popolare ai fini di incrementare i consumi interni.

Mi sembra che si debba fare l'una e l'altra cosa.

Per quanto riguarda le esportazioni verso i paesi dell'est, desidero precisare che le esportazioni in tale direzione non soltanto non trovano ostacoli pregiudiziali nell'indirizzo governativo, ma sono agevolate. Difatti, in base alle norme di applicazione degli accordi commerciali vigenti coi paesi dell'Europa orientale, i filati ed i tessuti di cotone compresi nei contingenti sono liberamente espor-

tabili a dogana. Per l'esportazione di filati di cotone si è perfino concesso alla Romania la richiesta dilazione di pagamento a 12 mesi: nella stipulazione o nel rinnovo di accordi commerciali il Governo italiano si è sempre adoperato per ottenere più ampi contingenti di prodotti tessili.

La verità è che queste esportazioni verso i paesi dell'est trovano ostacolo in ragioni obiettive di ordine economico.

Per quanto concerne i consumi interni, non vi è dubbio che una produzione tipizzata, che riuscisse a realizzare una diminuzione di costi, e, per conseguenza, dei prezzi, sarebbe oltremodo desiderabile nell'interesse dei consumatori meno abbienti e nello stesso tempo riuscirebbe certamente giovevole al risanamento e allo sviluppo di questo settore produttivo.

Il problema, infine, sollevato dall'onorevole Scarpa, della struttura dell'Istituto cotoniero, sorto nel clima corporativo, presenta aspetti comuni con altri enti sorti nel medesimo clima e tuttora in vita.

È allo studio la questione di fondo che riguarda la sorte di tutti questi enti; vi è un problema particolare immediato, relativo alla necessità di assicurare all'Istituto cotoniero una più democratica struttura, garantendo la equa rappresentanza delle varie classi di aziende, i cui interessi non sempre coincidono. Soprattutto al fine di riequilibrare nel seno dell'Istituto la rappresentanza delle piccole e medie aziende nei confronti dei più grossi complessi, ho diramato, per il concerto con le altre amministrazioni competenti, uno schema di decreto presidenziale che tempera e corregge il principio del voto plurimo, collegato col numero dei fusi, con quello della rappresentanza individuale delle singole aziende.

L'onorevole Di Bella, con la competenza congiunta alla passione che egli porta nella trattazione di questi problemi, ha esposto la situazione, non certo brillante, della nostra industria aeronautica ed ha richiesto per essa adeguate provvidenze.

Condivido le valutazioni e le preoccupazioni dell'onorevole Di Bella.

Il comitato aeronautico presso il mio ministero ha in corso avanzato di studio una serie di provvidenze; esse, a mio avviso, dovrebbero essere ispirate al modello di quelle già operanti per l'industria cantieristica.

Il suggerimento dell'onorevole Di Bella circa l'opportunità che l'I.R.I. intervenga in questo settore produttivo non può essere pregiudizionalmente respinto, ma, come è ovvio,

non può nemmeno essere accolto senza un preventivo approfondimento del complesso problema finanziario e tecnico.

Io mi auguro, comunque, che anche l'iniziativa privata concorra a far rivivere una nobile tradizione italiana di esperienza e di capacità in questo settore produttivo.

Gli onorevoli Colitto, Pedini, Colasanto, Berry ed altri hanno affrontato, sia pure in modo sintetico, nel quadro delle prospettive dello sviluppo industriale nel nostro paese, il tema fondamentale del piano Vanoni.

Non è certo questo il momento di discutere nei particolari il piano e lo stralcio quadriennale che il Governo sta preparando; d'altra parte, esso non è di esclusiva competenza del Ministero dell'industria, in quanto implica la soluzione di problemi che investono le responsabilità di tutto il Gabinetto, quali l'equilibrio monetario, la politica fiscale, la distribuzione delle risorse disponibili fra investimenti pubblici e investimenti privati.

Vi sono tuttavia aspetti, secondo i quali tutti questi problemi interessano particolarmente e direttamente il Ministero dell'industria, così come ve ne sono altri, che rientrano preminentemente nella sua istituzionale sfera d'azione.

Ed infatti, come è noto, un concetto basilare del piano Vanoni è la distinzione fra settori detti propulsori e regolatori, ove lo Stato ha l'iniziativa o nei quali ha la responsabilità di supplire ad eventuali insufficienze dell'industria privata, e settori propriamente detti produttivi ove l'iniziativa privata è protagonista e da essa si attende il necessario accrescimento della produzione, della occupazione e del reddito.

Fondamentali in questi settori produttivi sono appunto quelli dell'industria in cui l'incremento del reddito netto in termini reali dovrebbe essere nel decennio dell'85 per cento.

Sul binario del piano Vanoni l'industria ha, dunque, la responsabilità di creare, accanto e al di là dell'occupazione e del reddito temporanei, che sono frutto di certe opere di trasformazione e di ampliamento delle infrastrutture nazionali, quell'aumento organico e permanente del ritmo economico del paese, senza il quale tutta l'opera dello Stato sarebbe vana. È una responsabilità immensa, di portata sociale e politica veramente storica. Essa richiede da parte degli imprenditori italiani dedizione al lavoro, ansia continua di perfezionamento tecnico, coraggiosa assunzione di rischi, volontà di espansione su scala europea e mondiale.

Richiede anche una sensibilità sociale ed una capacità di rapporti umani che faccia, come giustamente auspicava l'onorevole Marzotto, dei tecnici e dei lavoratori delle aziende collaboratori coninteressati e non strumenti passivi, eliminando quella sensazione di sfruttamento che rende inevitabilmente ostili.

Soprattutto essa richiede da parte degli imprenditori l'incondizionata e piena accettazione del principio della libera concorrenza, direi anzi il desiderio della libertà di mercato, che non è concepibile senza il rispetto delle regole della concorrenza.

Uno sviluppo, come quello previsto dal piano Vanoni, non è neppure ipotizzabile in una serra chiusa: su basi restrizionistiche e monopolistiche si può aumentare il profitto di singole imprese, ma non si può realizzare quella imponente crescita di insieme postulata dal piano, crescita di insieme che necessariamente reclama un allargamento del mercato interno in una misura che non può essere conseguita se non riducendo sempre più i costi e i prezzi sotto lo stimolo della competizione concorrenziale.

Da ciò — ripeto — discende l'inconciliabilità fra pratiche e situazioni monopolistiche e raggiungimento degli obiettivi del piano Vanoni.

Né basta l'allargamento del mercato interno: occorre anche che l'industria italiana aumenti considerevolmente la sua già notevole presenza sui mercati esteri, poiché il piano prevede che nel decennio le esportazioni aumentino in termini reali del 55 per cento.

Il giorno in cui sarà realizzato, come noi auspichiamo, il mercato comune europeo, il mercato italiano sarà aperto a tutti i produttori d'Europa. Le misure di salvaguardia saranno necessariamente soltanto temporanee. Tutti i settori dovranno rapidamente adattarsi alla parità di condizioni di base, a quella libertà integrale che caratterizza oggi, nell'ambito della C. E. C. A., la siderurgia.

Come ho rilevato, i nostri produttori di ferro e di acciaio hanno accettato la sfida e l'hanno vinta. Tutta l'industria italiana dovrà affrontare questo cimento, conquistare il suo avvenire su questa via.

Ma anche prima dell'auspicata istituzione del mercato comune europeo, è indispensabile aumentare in tutte le direzioni le attuali esportazioni.

Le condizioni della nostra bilancia valutaria sono note alla Camera. Aiuti governativi, spese militari atlantiche, prestiti semipubblici e capitali esteri privati ci hanno per-

messo finora di far fronte al *deficit* e perfino di costituire certe riserve.

Ma anno per anno cresce la parte che deve essere sanamente, direi fisiologicamente, coperta con la esportazione di merci italiane oltre che di servizi e quindi, in primo luogo, di manufatti industriali.

D'altra parte lungo il corso dell'auspicata realizzazione del piano Vanoni, aumentando l'occupazione e la produzione industriale, maggiori diverranno le necessità di importare alimenti e materie prime. E, infine, l'equilibrio, cui tende il piano, dovrà sempre più saldamente trovare sostegno in una moneta stabile sulla base di un più alto livello di produzione e di occupazione: questo equilibrio esige un volume enormemente accresciuto di esportazioni.

Grande, dunque, per la esecuzione del piano, è la responsabilità della classe imprenditoriale, è il ruolo insostituibile dell'iniziativa privata; ma vi è anche, nei riguardi del compito degli operatori, una grande responsabilità dello Stato.

Vi è innanzi tutto una responsabilità politica: quella di mantenere attorno all'impresa privata un ambiente di serenità e di fiducia.

L'iniziativa privata in Italia reagisce talvolta con eccessivo nervosismo, con critiche non obiettive, a misure che toccano qualche suo interesse o non soddisfano qualche sua richiesta; cose queste ultime che non possono non verificarsi quando il potere politico, come è suo dovere, svolge la sua opera di mediazione fra interessi particolari nell'interesse della collettività.

Ma, detto ciò, bisogna anche riconoscere che troppo spesso le polemiche contro i monopoli, perseguendo finalità politiche o generalizzando con superficialità di giudizio, si trasformano in una avventata condanna di tutta l'iniziativa privata, di tutta la classe imprenditoriale, che è formata non soltanto dalle « sei o sette sorelle » o dalle « grandi ombre » più o meno incombenti, alle quali alludeva l'onorevole Scarpa, ma da centinaia e centinaia di migliaia di imprenditori, come ha rilevato il relatore, che con il loro lavoro e la loro iniziativa rappresentano uno dei fattori fondamentali della vita e dello sviluppo economico del paese nell'interesse dell'intera collettività nazionale.

Oltre questa necessità di un clima psicologico, in cui l'iniziativa privata non si senta condannata o appena tollerata, vi è la necessità di alimentare in essa la fiducia soddisfacendo talune esigenze fondamentali. E cioè: un regime di democratica stabilità

politica, una moneta ferma, stabile, intrinsecamente e non in conseguenza di restrizioni e di manipolazioni, un sistema fiscale inflessibile contro gli evasori che non comprima il processo produttivo in quanto tale, non crei condizioni di sperequazioni fra azienda e azienda, un ragionevole e sopportabile costo del danaro. È questo ultimo, infatti, uno dei punti essenziali.

MATTEUCCI. La borsa nera del denaro è in espansione in Italia.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. È indispensabile che l'industria trovi nelle proprie riserve e sul mercato finanziario un volume sufficiente di capitali a costo non eccessivo.

Fin dal primo apparire del piano Vanoni fu rilevato che si era valutato in cifre troppo basse il capitale necessario per creare nuovi posti permanenti di lavoro e precisamente su una media di un milione e mezzo di lire per addetto, mentre è da prevedere che oggi ne occorrono oltre cinque. Inoltre, da un lato l'esportazione e la diversificazione del mercato interno obbligano ad aumentare il capitale circolante investito in scorte ed in crediti accanto al capitale fisso investito in macchinari e, dall'altro, l'automazione, come ha rilevato l'onorevole Marzotto, richiede di per sé impiego di sempre più ingenti capitali.

Per fronteggiare questa crescente esigenza di disponibilità di capitali e per ridurre il costo è necessario contenere la pressione della tesoreria sul mercato finanziario e stimolare l'afflusso di capitali esteri.

Per il conseguimento degli obiettivi del piano Vanoni, se infatti è vero, da un lato, che questa azione di contenimento della pressione statale sul mercato finanziario non deve impedire che lo Stato e gli enti pubblici operino adeguatamente nei settori propulsivi, non è men vero, dall'altro, che se le maggiori risorse che man mano si producono attraverso un progresso economico dovessero essere tutte assorbite da nuove spese pubbliche non alleggerendosi il *deficit* statale e non recandosi sollievo al mercato dei capitali, non raggiungeremmo i traguardi segnati dal piano, perché con una mano distruggeremmo quello che avremmo cercato di costruire con l'altra.

Il Parlamento ha votato una legge soddisfacente relativa agli investimenti esteri ed il Governo ha approvato un regolamento del pari soddisfacente. Non dimentichiamo, però, che la legge è solo una porta aperta: ora bisogna che i capitali esteri la passino e ciò accadrà solo se gli investitori stranieri ri-

scontreranno in Italia condizioni politiche, economiche e sociali incoraggianti.

Gli onorevoli Colasanto e Berry hanno dedicato il loro intervento ai problemi del Mezzogiorno. In rapporto a questi problemi il piano Vanoni si pone come un organico strumento di soluzione, ma, nel tempo stesso, la realizzazione degli obiettivi del piano è condizionata alla soluzione dei problemi delle aree depresse del Mezzogiorno.

L'aumento della produzione industriale, infatti, richiede un sempre più vasto e vivo mercato di assorbimento; un sano sviluppo economico del paese non è concepibile se permane un forte dislivello tra il nord ed il sud e ciò senza dire che la correzione dello squilibrio è reclamata da una fondamentale giustizia, che non può essere disgiunta dalla convivenza nazionale, da esigenze profonde di progresso sociale e di stabilità democratica.

Gli onorevoli colleghi che hanno preso la parola su questi temi hanno riconosciuto che negli ultimi anni il problema, per la prima volta dalla unità d'Italia, è stato affrontato dai Governi democratici con chiarezza di visione e con notevole strumentazione.

Dovremmo ora domandarci se gli interventi, certamente proficui, abbiamo rotto una situazione d'arretratezza secolare e abbiamo messo decisamente in moto un processo di trasformazione strutturale dell'economia del Mezzogiorno. Così come dovremmo domandarci se, ad onta degli innegabili miglioramenti, in questi ultimi tempi la distanza tra il livello economico e quindi tra il tenore di vita del sud e del nord sia diminuita o sia aumentata.

La risposta a questi interrogativi — che a mio avviso non potrebbe essere del tutto soddisfacente — condurrebbe il mio discorso oltre i limiti di un intervento a conclusione del bilancio dell'industria ed è perciò che io mi soffermo soltanto sul problema, peraltro preminente, della industrializzazione del Mezzogiorno.

Una politica di lavori pubblici, di progresso dell'agricoltura, pur essendo oltremodo apprezzabile, non è sufficiente a modificare in modo soddisfacente la struttura arretrata dell'economia meridionale.

Non si creano fonti stabili ed espansive di lavoro e di reddito se non si impiantano nuove industrie, se non si ampliano e rammodernano quelle esistenti.

Incentivi di varia natura, creditizi, tributari e doganali, hanno operato in questi ultimi anni per agevolare il necessario processo di industrializzazione. Io condivido pienamente il

proposito del ministro Campilli di rivedere questi strumenti correggendoli, prorogandoli, integrandoli in una legge organica, che nello stesso tempo proroghi la vita della Cassa del Mezzogiorno.

Non è possibile che il piano decennale Vanoni possa essere realizzato se nel frattempo dovesse cessare la vita della Cassa e si dovesse verificare il fallimento del processo d'industrializzazione del Mezzogiorno, che, ripeto, è il fattore preminente per il miglioramento strutturale dell'economia meridionale e, per conseguenza, dell'intera nazione.

Un'esigenza innegabile è quella di procedere sul binario di una programmazione che, pur non sostituendo principi dirigistici a quelli dell'economia di mercato, tuttavia assicuri la organicità d'insieme e soprattutto la complementarietà delle nuove iniziative industriali e la loro migliore dislocazione territoriale dal punto di vista economico e sociale.

Io mi auguro che l'iniziativa privata meridionale sia più attiva, abbia più coraggio e direi anche più fantasia; che le aziende dell'I. R. I. intervengano dando il loro contributo; che l'iniziativa privata settentrionale comprenda in pieno, anche nel nostro interesse, l'utilità dei suoi interventi nel Mezzogiorno e che, infine, il capitale e l'iniziativa esteri contribuiscano a questo grande processo di trasformazione.

Accetto l'ordine del giorno dell'onorevole Colasanto e concordo con lui, come già accennato, circa i compiti che deve svolgere l'I. R. I. nel sud; compiti di pilotaggio e di integrazione dell'iniziativa privata.

Sia l'I. R. I. che l'E. N. I. hanno allo studio un programma di attività che si inquadrerà nello stralcio quadriennale del piano Vanoni.

In tale programma dovrebbe farsi largo posto agli interventi nel Mezzogiorno, tenendosi anche conto del fatto che nel 1954 (non ho ancora i dati del 1955) il volume degli investimenti nel Mezzogiorno non ha raggiunto nemmeno la metà di quello previsto dal piano Vanoni.

Nel concludere i rilievi necessariamente sintetici su questo argomento devo sottolineare che il processo di industrializzazione del Mezzogiorno è condizionato alle disponibilità di energia in misura sufficiente e a prezzo conveniente.

Non si possono disconoscere le difficoltà obiettive che ostacolano la soluzione di questo problema energetico, ma tuttavia il problema dovrà essere risolto, poiché si tratta di

vincere una strozzatura che comprime alla radice ogni possibilità di sviluppo industriale.

Il complesso problema è oggetto di studio approfondito da parte del mio ministero. Ho disposto una inchiesta per una più aggiornata raccolta dei dati relativi alla disponibilità quantitativa ed ai prezzi della energia nell'Italia meridionale.

Ritengo, infine, opportuno, e ciò non soltanto ai fini della industrializzazione del Mezzogiorno, ma dello sviluppo della produzione industriale nazionale, riesaminare tutta la questione degli oneri fiscali che incidono sull'energia, allo scopo di ridurre il costo per l'industria utilizzatrice.

Mi sembra che il piano Vanoni richieda anche uno sforzo in tale senso.

Se ai fini del piano Vanoni è necessario preoccuparsi di realizzare la riduzione dei costi di produzione, è del pari necessario preoccuparsi del contenimento dei costi di distribuzione.

Questi costi, come è ovvio, non solo influiscono sul tenore di vita riflettendosi nei prezzi, ma condizionano anche la creazione di quella rendita del consumatore che è la fonte principale del risparmio privato, il quale, a sua volta, è premessa indispensabile degli investimenti.

D'altra parte, lo sfasamento fra i prezzi all'ingrosso e quelli al minuto e la tendenza al rialzo di questi ultimi ancor più ci spingono a compiere ogni sforzo per migliorare il sistema distributivo.

Pur riconoscendo la necessità di una disciplina coattiva dei prezzi per quei beni e servizi prodotti in regime di monopolio, noi non crediamo alla efficacia di un sistema normativo che abbia per scopo il blocco dei prezzi in senso artificiale, cioè senza tener conto delle pressioni economiche e dei rapporti tra la domanda e l'offerta.

Riteniamo invece possibile e proficua una azione indiretta sui fattori che determinano o influenzano la formazione dei prezzi.

Una prima azione svolta dal mio ministero è rivolta a migliorare le attrezzature di uso pubblico, che interessano la distribuzione delle merci, e a diminuirne le onerosità. Mi riferisco in particolare ai mercati ortofrutticoli, ai mercati ittici, ai mattatoi comunali; si tratta non soltanto di migliorarne l'efficienza funzionale, ma di compiere energicamente un'opera di normalizzazione eliminando quei balzelli e quei pedaggi che sono fondati su assurde sopravvivenze medioevali, si tratta di ristabilire la libertà di

commercio che è intralciata da ingiustificati privilegi.

A tal fine, nell'ambito della legislazione vigente, ho invitato i prefetti ad intensificare i controlli, a proporre modifiche ai regolamenti comunali contenenti norme che ostacolano il libero esercizio della attività commerciale, e a stimolare, infine, le autorità comunali affinché, nell'interesse del consumatore, applichino le norme vigenti secondo quella interpretazione liberale che è stata più volte indicata dal Consiglio di Stato e che risponde alle esigenze della collettività.

D'altro lato il mio ministero ha provveduto a redigere un nuovo schema di disegno di legge per la disciplina dei mercati all'ingrosso ortofrutticoli, il quale si fonda sui seguenti principi informativi: facilitare l'impianto, l'ampliamento e la manutenzione dei mercati all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, consentendo la possibilità di utilizzare nuove risorse finanziarie e tecniche; migliorare la gestione dei mercati e rendere più efficace il controllo sulla gestione; favorire quanto più possibile l'offerta dei prodotti ortofrutticoli e lo spostamento dei medesimi verso i centri di maggiore richiesta.

Norma innovativa di particolare importanza è quella che prevede che i mercati all'ingrosso possono essere istituiti non soltanto dai comuni ma anche dalle camere di commercio. La costruzione, l'ampliamento, la manutenzione e la gestione dei mercati dovranno essere affidati ad un consorzio volontariamente costituito fra produttori e commercianti all'ingrosso ortofrutticoli, al quale possono anche partecipare il comune, la camera di commercio, gli istituti, le banche ed ogni altro ente pubblico che vi abbia interesse.

Il disegno di legge prevede anche la possibilità di consentire, previa autorizzazione del prefetto, la vendita all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli anche fuori del mercato, al fine di ovviare all'inconveniente di una limitazione della offerta quando i mercati non siano in grado di accogliere le richieste di posteggio da parte di produttori e commercianti all'ingrosso.

È anche da sottolineare la disposizione che stabilisce la facoltà di ritirare dal mercato la merce invenduta senza l'obbligo del pagamento di alcun particolare diritto di mercato.

Il disegno di legge in tal modo consentirà un maggiore afflusso dei prodotti nei centri di consumo e il ristabilimento di condizioni concorrenziali con la eliminazione di inutili intermediari; il che si risolverà certamente in una azione di riduzione dei prezzi al minuto.

Per il raggiungimento dei medesimi risultati, il mio ministero ha segnalato al Ministero della marina mercantile, competente per i mercati ittici, la opportunità di un analogo intervento per alleviare anche in questo settore i notevoli oneri che incidono sui vari passaggi dalla produzione al consumo e diminuire così i costi della distribuzione.

Per quanto riguarda le carni, più che mai necessaria si manifesta un'azione per ridurre il costo di distribuzione.

I macelli comunali sono stati spesso oggetto di fondate critiche per le attrezzature, che non sempre rispondono a moderne esigenze tecniche, e per i sistemi di gestione.

Le disposizioni legislative che riguardano la materia risalgono al 1928 e richiedono una opportuna revisione.

Una commissione di studio, cui è stato affidato da vari mesi il compito di approfondire il problema, ha trasmesso alcune proposte che, in parte, riproducono i criteri già adottati dal mio ministero per la normalizzazione dei mercati ortofrutticoli.

Sono in corso di elaborazione direttive per trasferire sul piano legislativo e amministrativo le proposte formulate e per eliminare anche in questo campo balzelli e pedaggi che appesantiscono i prezzi al minuto.

È da rilevare, poi, che nell'attuale momento la lievitazione dei prezzi al minuto della carne dipende anche dalla carenza dell'offerta, ed è perciò opportuno aumentare rapidamente le disponibilità di carne, agevolandone la importazione.

Ho diramato da qualche tempo per il necessario concerto con gli altri ministeri un organico disegno di legge, relativo alle camere di commercio. Mi rendo conto che, trattandosi di un importante e complesso provvedimento, gli altri dicasteri interessati avvertano la necessità di un approfondito e minuzioso esame. Ma mi sembra ormai giunto il momento di raccogliere le fila di un così lungo lavoro, portando al Consiglio dei ministri, come ho espressamente richiesto, lo schema del disegno di legge da me approntato, per modo che il Parlamento possa al più presto iniziarne la discussione. Non vorrei gareggiare, in quanto a lunghezza di tempo, con l'insigne precedente storico cavouriano citato or ora dall'onorevole Quarello.

Gli obiettivi essenziali, che il provvedimento si propone di conseguire, sono la democratizzazione di questi enti, la loro autonomia, una più precisa definizione dei loro compiti e una migliore regolamentazione della finanza camerale.

Con il proposto disegno di legge si provvede anche alla soppressione degli U.P.I.C., la cui estinzione sta tanto a cuore all'onorevole Lucifredi. I compiti attualmente residuati agli U.P.I.C. saranno assorbiti dalle camere di commercio.

LUCIFREDI. Speriamo!

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Un servizio ausiliario del commercio, di notevole rilievo perché in un certo senso contribuisce a dare il tono a gran parte degli atti commerciali, è svolto dalle borse merci, che sono attualmente disciplinate dalla vetusta legge del 1913. Ho predisposto in proposito uno schema di disegno di legge con il quale fra l'altro si disciplinano speciali istituti moderni di contrattazione.

Ho del pari diramato uno schema di disegno di legge che regola le attività fieristiche, coordinandole al fine di evitare dannose moltiplicazioni e di renderle sempre più idonee a svolgere la loro funzione di orientamento dei consumi e di incontro fra produttori e consumatori.

Particolare attenzione il mio Ministero ha rivolto ai magazzini generali per aggiornarne legislativamente le strutture e, in modo particolare, per disciplinare il credito su merci in deposito.

La disciplina dell'attività commerciale, sulla quale si sono soffermati numerosi colleghi, deve essere ispirata alla norma contenuta nell'articolo 41 della Carta costituzionale, che sanziona la libertà dell'iniziativa.

A tale norma non contrasta la tutela dell'interesse generale, sia in relazione agli interessi dei consumatori che al sano svolgimento dell'attività economica.

Ritengo, pertanto, concordando con l'onorevole Quarello, opportuna la conservazione dell'istituto della licenza di commercio, purché il suo rilascio non sia vincolato in modo tale da creare situazioni di blocco e di cristallizzazione, ma sia legato soltanto, nel rispetto del principio della libertà costituzionale, alla tutela dell'interesse pubblico, come più volte ha affermato il Consiglio di Stato.

L'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Cremaschi e Gelmini, secondo il quale dovrebbero essere determinati legislativamente criteri rigidi da valere in tutto il territorio nazionale per quanto attiene alla distanza fra gli esercizi commerciali e per quanto riguarda il loro limite quantitativo in rapporto alla densità di popolazione, non può essere accettato perché, da un lato, l'introduzione di tali criteri agevolerebbe in un certo qual modo la cristallizzazione e, dall'altro, non

terrebbe conto della estrema innegabile varietà delle situazioni locali.

Da quanto ho detto discende che non può consentirsi agli spacci aziendali, agli enti mutualistici e assistenziali, ai consorzi ed alle cooperative di consumo la vendita al pubblico.

Altrimenti essi si trasformerebbero in comuni aziende commerciali, sostituendo o aggiungendo alle loro specifiche finalità sociali quella della speculazione commerciale, con evidente violazione della legge e con una inammissibile alterazione delle condizioni concorrenziali nel campo del commercio.

Accanto a questa attività di interventi normativi e amministrativi, il mio Ministero non ha trascurato di promuovere e di guidare studi ed esperienze. Il convegno di Milano, a conclusione di un'indagine nazionale sulle vendite a rate dei beni di consumo durevoli, ha conseguito risultati oltremodo soddisfacenti.

Ringrazio l'onorevole Colitto del suo approfondito intervento intorno a questo tema. Aderisco pienamente ai suoi rilievi e ai suoi suggerimenti.

Ho promosso ora un'indagine sulla vendita a rate dei beni strumentali, a conclusione della quale, in un secondo convegno, potremo avere una visione di insieme di tutto il fenomeno delle vendite a rate per trarne le conseguenze sul piano economico e sul piano normativo.

Da parte del mio ministero, con la collaborazione delle camere di commercio, è stata compiuta una intensa propaganda per l'adozione di criteri produttivistici per l'impianto ed il funzionamento di esercizi commerciali.

In questo quadro si sono svolti gli studi relativi al confezionamento dei prodotti e all'imballaggio, di cui particolarmente si è occupata la Fiera di Padova allestendo una apposita mostra.

Anche così si opera utilmente per la riduzione dei costi di distribuzione e per la tutela del consumatore, garantendogli la certezza circa la quantità, la qualità, il peso ed il prezzo della merce venduta.

Tutto ciò assume particolare importanza nel campo alimentare, la cui influenza sul tenore di vita, specialmente delle classi meno abbienti, è determinante.

A questo proposito mi piace ricordare il recentissimo convegno internazionale della distribuzione dei prodotti alimentari in Roma e l'esercizio di un supermercato allestito in quell'occasione.

Un altro ramo di attività che rientra nella competenza del mio Ministero e che impegna

la sua azione è l'artigianato. Un problema pregiudiziale può dirsi ormai avviato a soluzione.

Infatti la X Commissione della Camera in sede legislativa ha approvato un progetto di legge che contiene la definizione dell'impresa artigiana. A causa degli emendamenti introdotti il progetto dovrà essere sottoposto nuovamente all'esame del Senato ed io mi auguro la rapida conclusione dell'iter legislativo.

Una questione di fondo che vivamente interessa le categorie artigiane è quella del credito di esercizio. Anche questo problema si avvia a soluzione. Il Consiglio dei ministri ha approvato recentemente un disegno di legge da me proposto che prevede: 1°) il finanziamento delle scorte di materie prime e prodotti finiti necessari alle imprese artigiane (credito di esercizio) nei limiti del 20 per cento del finanziamento per l'impianto ed in aggiunta ad esso; 2°) l'estensione della durata del credito a 5 anni; 3°) un saggio di interesse più favorevole.

L'artigianato, però, ha bisogno di essere aiutato non soltanto con provvidenze creditizie, ma anche e ancor più con una assidua assistenza tecnica ed economica diretta a superare le naturali difficoltà dell'impresa artigiana di fronte ai problemi della produzione moderna e dell'esportazione.

A tali compiti provvede l'« Enapi », le cui disponibilità finanziarie sono però assolutamente insufficienti, sia perché le somme stanziare originariamente in misura già modesta non sono state adeguatamente rivalutate, sia perché l'artigianato ha bisogno di una maggiore assistenza nella competizione internazionale.

Sono perciò pienamente d'accordo col relatore circa la necessità di integrare gli stanziamenti per il funzionamento dell'« Enapi ».

Onorevoli colleghi, questa rassegna della situazione industriale e commerciale italiana, dei suoi problemi e delle sue prospettive contiene, nel suo conclusivo bilancio, elementi confortanti; il popolo italiano è al lavoro in uno sforzo tenace per migliorare le condizioni economiche del paese.

È questa la premessa per la stabile conquista d'un più alto tenore di vita, per la necessaria realizzazione d'una effettiva giustizia sociale, più alto tenore di vita e giustizia sociale che sono gli obiettivi preminenti di questa nostra libera democrazia italiana. *(Vivissimi applausi al centro — Congratulazioni).*

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno. Se ne dia lettura.

LONGONI, *Segretario*, legge:

La Camera,

rilevato ancora una volta che a dodici anni dalla ricostituzione delle camere di commercio, industria ed agricoltura, avvenuta con il regio decreto 23 settembre 1944, n. 315, non si è provveduto alla emanazione delle norme di funzionamento di cui all'articolo 8 del precitato regio decreto, e ciò in contrasto anche con i molteplici impegni assunti dal Governo sia in aula che in Commissione parlamentare;

constatato con rammarico che esito negativo ha pure avuto l'ordine del giorno svolto in aula il giorno 28 ottobre 1955 pienamente accettato dal ministro, e con il quale, al capoverso terzo, si davano norme transitorie per la composizione degli organi direttivi camerati,

impegna il Governo

a provvedere con la massima urgenza alla emanazione delle norme di cui all'articolo 8 del regio decreto 23 settembre 1944, n. 315; e, in attesa delle stesse, a dare pratica attuazione all'ordine del giorno 28 ottobre 1955 con particolare riguardo alle disposizioni del capoverso terzo.

FERRARIO CELESTINO.

La Camera,

preoccupata per il notevole aumento degli infortuni nelle miniere e cave d'Italia, invita il Governo

ad agire efficacemente e con prontezza per adeguare alla nuova realtà tecnica, produttiva e sociale, la legge di polizia mineraria e ad assicurare la partecipazione dei lavoratori alla attività di controllo sull'applicazione delle norme di sicurezza.

TOGNONI, BIGIANDI, BAGLIONI, DI MAURO, GALLICO SPANO NADIA, FALETRA, DIAZ LAURA.

La Camera,

constatata la grave situazione perdurante, senza alcun sintomo di miglioramento, nel settore cotoniero;

considerate altresì le sfavorevoli ripercussioni che tale pesantezza produttiva determina sulla occupazione operaia;

rilevato, infine, come le provvidenze, di cui agli articoli 1 e 2 della legge 31 gennaio 1956, n. 40, rischino di non raggiungere gli scopi positivi che si prefiggono servendo, come

si ha fondato motivo di ritenere, agli industriali per predisporre il licenziamento degli operai che hanno usufruito dei benefici in questione,

impegna il Governo

ad attuare, in conformità dei precisi impegni derivantigli dall'articolo 3 della citata legge, un piano di riorganizzazione e di sviluppo che tenda alla soluzione di tutti gli aspetti della crisi del settore e in primo luogo al riassorbimento delle maestranze nell'attività produttiva.

GATTI CAPORASO ELENA, GRILLI, SCARPA, JACOMETTI.

La Camera,

considerata l'importanza del commercio ambulante nelle particolari condizioni della struttura economica e sociale del paese e ritenendo che la disciplina di tale settore debba essere regolata secondo criteri atti a valutare concretamente le effettive esigenze della categoria, dei consumatori e del mercato,

invita il ministro per l'industria ed il commercio a dare istruzioni alle camere di commercio, ai sensi dell'articolo 4 della legge 5 febbraio 1934, n. 327, affinché nelle direttive per il rilascio delle licenze di vendita ambulante non sia tenuto conto soltanto della decisione immotivata e inappellabile dell'autorità di pubblica sicurezza, ma anche delle effettive esigenze di ordine economico e commerciale, e a rettificare in tal senso la circolare n. 166170/VC 42 del 17 maggio 1956;

a promuovere l'opportuna iniziativa legislativa per l'abolizione dell'obbligo — vessatorio e anticostituzionale — della preventiva iscrizione nei registri di pubblica sicurezza di tutti coloro che aspirano ad esercitare il commercio ambulante, come attualmente imposto dall'articolo 121 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza;

a proporre la modifica dell'articolo 1 della legge 5 febbraio 1934, n. 327 allo scopo di abolire la distinzione — rivelatasi, nella pratica, assurda — tra venditori che operano in mercati scoperti o coperti, ai fini del rilascio della licenza di vendita ambulante.

GIOLITTI, NATOLI.

La Camera,

di fronte ai nuovi mille licenziamenti attuati nelle miniere del bacino carbonifero del Sulcis nel corso dei mesi di aprile e di maggio 1956 in dispregio agli accordi e agli impegni sottoscritti il 22 aprile 1955,

invita il Governo:

a precisare le sue intenzioni circa il bacino del Sulcis;

a riaffermare pubblicamente il suo impegno a non procedere a nuove, ulteriori riduzioni di personale;

a prendere le misure opportune per rendere attiva l'azienda carbonifera sarda mediante impianti di trasformazione e l'utilizzazione del carbone per la produzione di energia elettrica, per la riduzione dei minerali estratti in Sardegna, per la creazione di una siderurgia sarda, per la costruzione di industrie collaterali (chimiche, ecc.).

GALLICO SPANO NADIA, LACONI.

La Camera,

constatando il buon inizio della politica di industrializzazione del Mezzogiorno;

considerando che lo sviluppo economico del paese esige l'eliminazione o la forte attenuazione degli squilibri esistenti anche nelle diverse regioni geografiche,

fa voti

che il Governo, nell'ambito del piano di occupazione e di una politica economica contro le depressioni, stabilisca criteri di priorità delle regioni meridionali negli impianti di nuovi stabilimenti industriali che dovessero sorgere con fondi od incentivi provenienti direttamente od indirettamente dalla comunità nazionale.

COLASANTO.

La Camera,

prendendo atto della violazione del patto di lavoro da parte dell'I.N.A. e delle sei grandi agenzie,

invita il Governo

ad intervenire con la massima energia per risolvere la vertenza sindacale che da sette mesi contrappone l'ingiustificabile atteggiamento padronale alla legittima azione sindacale dei dipendenti per il rispetto del patto di lavoro.

MAGLIETTA, BUFARDECI, BETTOLI.

La Camera,

considerato il non soddisfacente funzionamento degli organismi specializzati per il credito e per l'assistenza tecnico-economica degli artigiani, rispettivamente Artigiancassa ed « Enapi »,

invita il Governo:

1°) ad adottare le misure necessarie per assicurare la uniforme erogazione delle at-

tuali forme di credito all'artigianato in tutto il territorio nazionale, con particolare considerazione per gli artigiani dell'Italia meridionale e delle isole,

2°) ad assumere con urgenza le iniziative necessarie per consentire a tutti gli artigiani di disporre di credito agevole e a basso costo non soltanto per l'impianto, ma, anche e soprattutto, per l'esercizio delle loro attività, promuovendo eventualmente anche la istituzione di un apposito istituto creditizio, idoneo a svolgere la propria azione direttamente nei confronti dei singoli artigiani, e su tutto il territorio nazionale;

3°) a predisporre una organica riforma dell'Ente nazionale artigianato e piccola industria, sottoponendo al Parlamento proposte che risolvano sia i problemi dell'ordinamento statutario, sia quelli del potenziamento della attività dell'ente nei vari settori di sua competenza;

4°) a provvedere al necessario collegamento fra l'Artigiancassa, l'« Enapi » e le categorie interessate mediante l'inserimento, nei rispettivi consigli direttivi, dei rappresentanti delle categorie stesse, espressi dalle organizzazioni sindacali a carattere nazionale, senza alcuna esclusione, che, in definitiva, ridurrebbe la funzionalità degli enti stessi.

GELMINI, SACCHETTI.

La Camera,

considerate le gravi deficienze rivelate dalla legge del 1926 sul rilascio delle licenze per l'esercizio delle attività commerciali e la mancanza di ogni tutela dell'avviamento commerciale nei rapporti di locazione,

invita il Governo

1°) a provvedere con opportune disposizioni alla disciplina del commercio interno, in modo da regolare il rilascio delle licenze di commercio da parte degli enti locali in base alla esistenza di requisiti oggettivi — che consentano una seria valutazione delle condizioni di mercato — quali la densità della popolazione, le caratteristiche urbanistiche, le distanze tra un esercizio commerciale e l'altro, ecc.;

2°) a tutelare l'avviamento commerciale nei rapporti di locazione in modo che il commerciante e il pubblico esercente non possano essere sottoposti a sfratto a meno che non ricorra un giusto motivo riconosciuto tale dalla apposita norma.

CREMASCHI, GELMINI.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

La Camera,

considerata la precaria situazione in cui si trovano le aziende particolarmente quelle medie e piccole, della zona industriale di Apuania in conseguenza della ritardata proroga di parte delle agevolazioni tributarie scadute il 31 dicembre 1954,

invita il Governo

a provvedere affinché tutte le agevolazioni tributarie e tariffarie a favore della zona industriale di Apuania vengano prorogate al 31 dicembre 1960, per normalizzare l'attività produttiva delle aziende esistenti, e consentire l'impianto di nuove aziende indispensabili alla economia locale e all'incremento della occupazione operaia.

BERNIERI, DIAZ LAURA.

La Camera,

tenute presenti le sempre difficili condizioni del settore cotoniero e ricordati i motivi che hanno indotto il Governo ad emanare i decreti-legge 27 maggio 1955, n. 430 e 2 dicembre 1955, n. 1107;

considerato che permangono gravi preoccupazioni nei lavoratori tessili di dover subire, alla fine del periodo di integrazione salariale, previsto dai suddetti decreti legge, il provvedimento di licenziamento,

invita il Governo

a porre in essere senza ulteriori indugi « il piano di organizzazione e sviluppo » del settore industriale cotoniero, di cui gli fa obbligo il chiaro disposto dell'articolo 3 del decreto-legge n. 1107 del 3 dicembre 1955.

COLLEONI, BIAGGI, GITTI.

La Camera,

tenuto conto dell'importanza preminente delle officine « Ducati » per l'economia di Bologna e provincia,

invita il ministro dell'industria

ad accelerarne il passaggio dal F.I.M all'I.R.I.

BOTTONELLI, TAROZZI, MARABINI, SACCHETTI.

La Camera,

preso atto che il Governo intende impegnarsi in un indirizzo di politica economica che attui il piano decennale « per lo sviluppo della occupazione e del reddito in Italia (piano Vanoni) »;

premesso che ravvisa nella attività industriale italiana uno degli strumenti fonda-

mentali anche per la realizzazione dei fini sociali che il piano decennale si propone;

ritenuto che la ispirazione democratica del piano suddetto, postula come premessa ai suoi impegni, la definizione conforme ai principi della Costituzione, di un equilibrio tra iniziativa privata ed iniziativa statale,

invita il Governo

a favorire, con criteri tecnici sempre più chiari, un indirizzo economico che assicuri tale convergenza fra iniziativa privata e iniziativa pubblica e, di conseguenza, a non lasciare intentato nessun provvedimento che valga a stimolare l'impegno privato nella sfera sociale della produttività industriale.

In particolare,

invita il ministro dell'industria:

ad operare, in sede interministeriale, in modo che i programmi del settore industriale siano elemento essenziale nella esecuzione del piano ed in modo che una chiara politica industriale sia componente insostituibile della politica economica generale;

a volere definire, sia pure secondo i criteri di massima richiesti dal piano, programmi di espansione industriale, individuati secondo principi di razionalità e di adesione sempre più oggettiva alle reali attitudini e possibilità economiche delle singole zone d'Italia;

a volere condurre, nel quadro dello sviluppo industriale — e tenendo calcolo degli elementi emersi nella discussione parlamentare — un attento esame sulle possibilità di recupero che possono offrire talune zone tipicamente e tradizionalmente industriali d'Italia, oggi in grave crisi, per individuare, o negli interventi statali o nel favore a libere iniziative dei privati operatori, gli strumenti più idonei a riportare dette zone alla loro naturale capacità economica, e a garantirne il futuro sviluppo.

PEDINI, GITTI, MONTINI, ROSELLI, CHIARINI.

La Camera,

ritenuto che, con accordi sindacali del 21 giugno 1947 e del 25 giugno 1953, venne convenuto che ai lavoratori dipendenti dalle sei agenzie generali dell'Istituto nazionale delle assicurazioni sarebbero stati automaticamente estesi i miglioramenti di retribuzione stabiliti per il personale dipendente delle gestioni dirette dell'I.N.A., e che quest'ultimo assunse garanzia al riguardo con l'impegno di trattenere gli emolumenti dovuti al personale sulle liquidazioni spettanti all'agente;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

ritenuto che, con accordi del 3 novembre 1955 e del 13 marzo 1956, sono stati concessi ai dipendenti dell'I.N.A. due aumenti nella rispettiva misura del 7 per cento e del 6 per cento e che, nonostante l'azione sindacale svolta, dopo molti mesi non si è ancora provveduto a corrispondere ai lavoratori quanto loro spetta;

ritenuto che non è tollerabile una così aperta violazione di patti sindacali, che delude la legittima aspettativa dei lavoratori di vedere nel diritto la migliore tutela dei loro interessi,

impegna

il ministro dell'industria e del commercio, che esercita la vigilanza sull'I.N.A., ad intervenire prontamente perché l'Istituto adempia agli impegni assunti e provveda a corrispondere ai dipendenti delle sei agenzie generali gli aumenti convenuti per i propri diretti dipendenti, salvo regresso nei confronti degli agenti.

RUBINACCI.

La Camera,

considerato che i brevetti industriali, rilasciati in Italia, hanno minore durata nei confronti di quelli rilasciati dagli altri paesi;

considerato che ciò reca continui e sempre maggiori danni alle nostre industrie ed all'economia nazionale,

invita il Governo

a provvedere con la massima urgenza, con i mezzi che riterrà più idonei, ad eliminare tale disparità di trattamento, salvaguardando così gli interessi della nostra economia.

DE MARIA, SAMPIETRO UMBERTO, TOZZI
CONDIVI, PIGNATELLI, FORESI, CAP-
PUGI.

La Camera,

tenuto presente che la Mostra mercato dell'artigianato di Firenze, che alcune settimane or sono ha chiuso la sua ventesima edizione, ha raggiunto proporzioni meritevoli della più attenta considerazione sul piano nazionale e su quello internazionale: raccogliendo sul primo, quanto di meglio produce l'artigianato italiano in tutte le regioni (le medie percentuali delle partecipazioni a seconda delle regioni di provenienza degli artigiani espositori sono: 8 per cento Piemonte e Valle d'Aosta, 3 per cento Lombardia, 4 per cento Liguria, 10 per cento Veneto, 4 per cento Emilia, 20 per cento Toscana, 9 per cento Lazio, 3 per cento Umbria, 3 per cento Marche, 4 per cento Abruzzo e Molise, 11 per

cento Campania, 3 per cento Puglia, Lucania e Calabria, 8 per cento Sicilia e 10 per cento Sardegna); e sul secondo, un sempre crescente numero di adesioni di nazioni straniere (che da 3 nel 1949, quando si iniziò il primo passo verso l'internazionalità, sono passate a 14 nel 1956);

considerato che il numero degli espositori, massime nella ripresa post-bellica, è andato annualmente crescendo, passando da 600 nel 1947 a 1.350 nel 1951 ed a 1.925 nel 1956 (ivi compresi gli espositori stranieri saliti da 100 nel 1951 a 316 nel 1956); e che il volume degli affari, calcolato in 150 milioni nel 1947, ha raggiunto 1.500 milioni nel 1951 e 3.000 milioni nel 1956;

considerato che la Mostra mercato nazionale ed internazionale dell'artigianato ha suscitato sempre più largo interesse nel pubblico i cui visitatori nel 1956 sono stati più di mezzo milione; e che essa è divenuta ormai il centro più frequentato dagli artigiani le cui domande non possono essere interamente accolte per mancanza di spazio (gli esportatori italiani che non hanno trovato posto nella Mostra mercato sono saliti da 37 nel 1952 a 231 nel 1956);

considerata la inadeguatezza — riconosciuta dallo stesso ministro dell'industria e del commercio — della sede in cui è allestita la Mostra mercato che occupa i locali del parterre di San Gallo, edificato su terreno di proprietà del comune di Firenze e da questo ceduto in uso di superficie, su un'area di metri quadrati 11.069 oltre un padiglione di metri quadrati 1500, ora sopraelevato e per la stessa superficie, ed un insieme di tettoie per altri metri quadrati 4000,

invita il Governo

a voler prendere tempestivamente le misure necessarie per il trasferimento della sede in questione in più ampio ed adeguato locale; tenendo presente che le autorità locali hanno indicato nella Fortezza da Basso, oggi in dotazione alle forze armate, il luogo più idoneo per lo svolgimento di tale importante manifestazione; e tenendo presente altresì che un organico piano di trasferimento della Mostra mercato dovrebbe articolarsi in modo:

a) da approntare locali per ospitare 5-600 ditte artigiane;

b) da costituire la « casa dell'artigiano » con alcuni padiglioni per mostre permanenti a settori di elaborati artigiani provenienti da ogni regione d'Italia;

c) da comprendere « botteghe scuola » permanenti;

sì da fare della Mostra mercato nazionale ed internazionale dell'artigianato di Firenze un vero centro essenziale di artigianato, destinato ad agire — con quali conseguenze dal punto di vista umano, sociale ed economico è superfluo sottolineare — come lievito propulsore su tutto l'artigianato italiano ed, in certo senso, anche su quello estero.

VEDOVATO.

PRESIDENTE. Gli ultimi tre ordini del giorno sono stati presentati dopo la chiusura della discussione generale.

Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati?

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. L'onorevole Ferrario si richiama ad un tema a lui caro da vecchia data e fa riferimento all'ordine del giorno presentato sullo stesso argomento in occasione della discussione del bilancio dell'anno scorso e da me accolto. Desidero informarlo che ho tenuto fede ai principi direttivi di quell'ordine del giorno accolto dal Governo e, infatti, dopo di allora, per l'unica camera di commercio interamente rinnovata, quella di Bergamo, risulta che il prefetto ha sentito le organizzazioni sindacali e ne ha seguito le designazioni. Sono state rinnovate invece parzialmente numerose camere di commercio (Avellino, Bologna, Cremona, Foggia, Frosinone, Pisa, Teramo, Venezia) per le quali i prefetti hanno pure ascoltato gli organi direttivi delle categorie seguendone le designazioni.

Certamente l'ordine del giorno Ferrario voleva riferirsi alla generalità delle camere di commercio, e non soltanto a quella di Como, per cui i principi da lui suggeriti possono dirsi accolti.

Per quanto riguarda in particolare la camera di commercio di Como, il prefetto ha scelto i membri della giunta dopo consultazioni, egli mi assicura, ufficiosamente avute con le rappresentanze delle categorie e ha provveduto a sua volta a fare le designazioni. Vorrei però ricordare all'onorevole Ferrario che la legge dice che devono far parte delle giunte i rappresentanti dei commercianti, degli agricoltori, degli industriali e dei coltivatori diretti ma non già i rappresentanti delle associazioni di categoria, onde è che noi in linea di massima ribadiamo il principio che i prefetti devono attingere le designazioni alle rappresentanze organizzate delle categorie, ma essi poi hanno un minimo di libertà purché scelgano nell'interno di quelle categorie le persone che, per ragioni locali,

possono essere considerate le più adatte a comporre la giunta. Per le altre nove o dieci camere di commercio, ripeto che la procedura è stata oltremodo rigorosa: sono stati sempre nominati componenti coloro che sono stati designati ai prefetti dalle associazioni di categoria.

Circa l'ultimo punto dell'ordine del giorno del 28 ottobre 1955, secondo cui i presidenti delle camere di commercio dovrebbero essere attinti dovunque tranne che nelle categorie dei commercianti, degli industriali, degli agricoltori e dei lavoratori, già dissi allora che non potevo accogliere una siffatta tesi, perché mi sembrava assolutamente non rispondente per assolvere al compito di fornire una giunta presieduta da una persona esperta che fosse espressione degli interessi locali.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno Tognoni ed altri, posso dire che circa la legge di polizia mineraria devo richiamarmi a quanto ho ampiamente detto nel mio discorso, che purtroppo egli non ha ascoltato. Quanto alla partecipazione dei lavoratori al controllo sull'applicazione delle norme di sicurezza, confermo pure quanto ho detto nel mio intervento, cioè che la questione potrà essere esaminata in sede di discussione della legge delega. A proposito di questa mi sia consentito di riassumere il mio pensiero, dato che l'onorevole Tognoni era assente. La materia è complessa, presentando notevoli difficoltà di ordine tecnico. Ella stessa, onorevole Tognoni, ha riconosciuto la necessità di un rinvio all'esecutivo per una dettagliata regolamentazione. Pertanto a me sembra che il dissenso sia più apparente che sostanziale. Se la legge delega si dimostrasse estremamente generica, io non avrò nulla in contrario perché in sede di esame vengano apportati quegli emendamenti che, rendendola più precisa, potranno meglio impegnare l'esecutivo nell'emettere le norme delegate.

Accetto l'ordine del giorno Gatti Caporaso Elena, in armonia con quanto ho dichiarato.

Quanto all'ordine del giorno Giolitti e Natoli, devo dire che il desiderio espresso dai proponenti nella prima parte di esso è già accolta dalla recente prassi ai sensi delle disposizioni legislative ed è stato anche realizzato. Nella circolare ricordata ho appunto impartito direttive in proposito. Nella seconda parte dell'ordine del giorno si chiede l'abolizione dell'obbligo della preventiva iscrizione nei registri di pubblica sicurezza di coloro che aspirano ad esercitare il commer-

cio ambulante. Io condivido a questo proposito l'avviso espresso dal relatore. Non è possibile rinunciare a un *minimum* di controllo preventivo, cioè a una semplice iscrizione nei registri di pubblica sicurezza, tanto più che si tratta di venditori ambulanti che possono magari recarsi nei domicili privati e nei pubblici esercizi e che col pretesto della vendita dei loro prodotti hanno facilità di accesso.

Quanto poi alla richiesta di abolizione della distinzione tra venditori che operano in mercato coperto o in mercato scoperto, mi sembra che sia evidente che i secondi sono caratteristicamente venditori ambulanti e che tale distinzione ha la sua ragione di essere nelle cose. Sono però d'avviso che la legge che disciplina il commercio ambulante debba essere aggiornata in rapporto comunque all'attività distributiva che ha posto in essere nuove forme di vendita ambulante svolte attraverso una particolare organizzazione di persone e di mezzi economici. La questione rientra in quella generale della disciplina del commercio. Concludendo, per quanto riguarda la prima parte spero che i presentatori non insistano dopo i chiarimenti che ho fornito; non posso invece accettare la seconda e la terza dell'ordine del giorno.

All'ordine del giorno Gallico Spano Nadia mi sembra di aver dato esauriente risposta trattando il problema della Carbosarda; vorrei soltanto rilevare che non posso assumere degli impegni che importino per l'erario oneri finanziari, soprattutto quando si tratta delle dimensioni che tali oneri dovrebbero avere. Mi sembra che i presentatori potrebbero essere soddisfatti delle assicurazioni che ho dato in rapporto alla soluzione del problema. Gli ordini del giorno — e del resto fu autorevole l'ammonimento del nostro Presidente — non possono pretendere dal ministro l'impegno di una legge che fra l'altro dovrebbe essere prima approvata dal Consiglio dei ministri e della quale, oltre tutto, dovrebbe essere autorizzata la presentazione alle Camere dal Presidente della Repubblica.

PRESIDENTE. Esatto. Ribadisco questo punto di vista e sono lieto che l'onorevole ministro lo ricordi.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Accetto l'ordine del giorno Colasanto.

L'ordine del giorno Maghetta (ed anche quello dell'onorevole Rubinacci) si occupa della vertenza tra dipendenti dell'agenzia « I. N. A. » e gli agenti. L'argomento è di competenza del Ministero del lavoro che sta tentando la composizione della vertenza.

RUBINACCI. Ella, però, esercita la vigilanza.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il mio Ministero non ha trascurato d'altra parte di interessarsi dei riflessi che tale vertenza ha per l'« I. N. A. » e gli agenti generali che pretendono di rivalersi sull'« I. N. A. » dei miglioramenti che sarebbero dovuti ai dipendenti.

Circa la segnalazione a me pare — e l'onorevole Rubinacci dovrà permettermi di ricordarlo — che la vigilanza sugli enti non consente già di sostituirsi agli enti stessi, specialmente quando si tratta di contestazioni che possono essere oggetto di rapporti giudiziari, come lo sono queste in parola. Non posso sostituirmi al consiglio di amministrazione dell'« I. N. A. » per adottare io una deliberazione la quale importa un onere per l'« I. N. A. » stessa e soprattutto in quanto essa oppone una sua interpretazione. Interpretazione errata o non errata, ma che comunque potrebbe soltanto essere dichiarata esatta o errata dall'autorità giudiziaria. Un intervento, quindi, autoritario, no, e tanto meno sostitutivo agli organi dell'« I. N. A. » Non mancherò però — l'onorevole Rubinacci sa che già l'ho fatto — di convocare ancora una volta i dirigenti dell'« I. N. A. » e gli agenti generali perché innanzi tutto si pervenga tra costoro ad una conclusione che non potrà tradursi quindi, se non nella soddisfazione dei dipendenti.

Per la parte che mi riguarda (trattandosi di una vertenza sindacale è competente il Ministero del lavoro) ripeterò gli interventi che ho già esercitato nei confronti dell'I. N. A. e degli agenti generali.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno Gelmini e Sacchetti, lo accetto per la prima parte; accetto come raccomandazione la seconda parte; accetto la terza e la quarta parte.

Ordine del giorno Cremaschi. Non posso accettare la prima parte. Circa la seconda parte, debbo far presente che il principio che l'onorevole Cremaschi intende venga affermato, investe un problema politico di particolare importanza per il quale — ripeto ancora una volta — non posso pronunciarmi, in quanto è un problema che riguarda la responsabilità dell'intero Gabinetto. Non posso quindi accettare la seconda parte dell'ordine del giorno.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno Bernieri, la determinazione di provvedimenti inerenti ad agevolazioni tributarie e tariffarie in favore della zona industriale di Apuania, rientra, come è noto, nella competenza

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

delle amministrazioni delle finanze e dei trasporti.

Poiché non posso assumermi la responsabilità di impegnare altri colleghi, non posso accettare l'ordine del giorno.

Accetto come raccomandazione l'ordine del giorno Colleoni, Biaggi e Gitti, richiamandomi a quanto ho esposto nel mio intervento.

Non posso accettare l'ordine del giorno Bottonelli, in quanto l'articolo 4 della legge 7 febbraio 1956, n. 45, prevede che il ministro del tesoro, di concerto con quello dell'industria, può disporre, con proprio decreto, il versamento allo Stato o la cessione a un ente di diritto pubblico, oltre che delle attività della liquidazione, anche dei titoli azionari e obbligazionari provenienti da liquidazioni, dei quali non ravvisi l'opportunità dello smobilizzo.

Il decreto interministeriale di cui sopra non è stato tuttavia ancora emanato. Il Governo non ha infatti ritenuto di adottare alcuna decisione, essendo nel frattempo in corso di esame dinanzi al Parlamento il disegno di legge, già approvato dalla Camera, sulla istituzione del Ministero delle partecipazioni statali, che all'ultimo comma dell'articolo 2 devolve al nuovo Ministero compiti e attribuzioni spettanti ai ministri del tesoro e dell'industria e commercio in ordine al F. I. M.

Un eventuale ritardo tuttavia non pregiudica le aziende del F. I. M. la cui situazione non è affatto preoccupante. Per quanto riguarda il mio giudizio come ministro dell'industria, non vedo affatto l'opportunità di un trasferimento all'I. R. I.

Accetto l'ordine del giorno Pedini, e ringrazio l'onorevole presentatore del suo ampio intervento su tutti i problemi di fondo e sulle prospettive di espansione dell'industria nei prossimi anni.

Desidero soltanto precisare che accetto l'ordine del giorno con l'intesa però che i programmi indicati nel punto 2 vanno intesi come orientamenti di massima, e non già come programmi in senso di pianificazione, ma nello spirito stesso dello schema Vanoni.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno Rubinacci, ho già risposto.

Per quanto concerne l'ordine del giorno De Maria devo dire che si tratta di un problema delicato il cui studio è già pervenuto a conclusione. I Ministeri del commercio con l'estero, della difesa e del bilancio sono stati già interpellati, ma comprenderà la Camera che si tratta di una materia nei confronti della quale non può preannunciarsi provvedi-

mento od orientamento qualsiasi, in quanto qualsiasi affermazione o annuncio potrebbe creare turbative sul mercato dei titoli azionari.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno Vedovato devo osservare che il problema, almeno pregiudizialmente, dovrebbe riguardare il Ministero della difesa. Infatti, bisognerebbe accertare se il Ministero della difesa intende o meno cedere l'area demaniale; dopo di che si potrà esaminare il problema che si presenta piuttosto complesso in quanto investe il trasferimento della mostra del mercato dell'artigianato di Firenze, trasferimento che comporterebbe anche un certo onere finanziario, e darebbe luogo a problemi di riassetto topografico della zona.

PRESIDENTE. Chiederò, ora, ai presentatori degli ordini del giorno se, dopo le dichiarazioni del Governo, insistono a che siano posti in votazione.

Onorevole Ferrario?

FERRARIO. Non insisto signor Presidente, purché rimanga fermo l'ordine del giorno. Tuttavia, vorrei pregare l'onorevole ministro di darmi alcune spiegazioni. La ringrazio per le notizie che mi ha dato in ordine al preannunciato provvedimento, e mi auguro che i suoi sforzi siano coronati dal successo; però, da vecchio parlamentare la consiglio di non nutrire eccessive illusioni. Poiché ella ha fatto le medesime dichiarazioni dei suoi predecessori, osservo che siamo ancora, come si dice, al campo delle cento pertiche. La ringrazio del lungo elenco che ella ha fatto delle camere di commercio che sono state ricostituite in base alle mie norme. Avrei preferito che in questo lungo elenco fosse stata inclusa anche la camera di commercio di Como. Non vi è, pazienza.

Passando al mio ordine del giorno, onorevole ministro, devo dire che nei riguardi della questione della presidenza della camera di commercio, io rispetto il suo pensiero. Mi consenta, però, che esprima il mio parere, in quanto sono convinto che trovare un presidente che non appartenga alle categorie che hanno il diritto alla rappresentanza è quanto di meglio si possa avere. Per quanto riguarda le giunte, mi pare che ella abbia detto che non vi devono essere i rappresentanti di categoria; forse intendeva dire i dipendenti della categoria che hanno diritto alla rappresentanza, cioè agli organizzatori. Siamo d'accordo. Le faccio però rilevare che nella giunta di Como vi è proprio un dipendente dell'organizzazione. Ad ogni modo, non dovrebbero esservi discussioni, ella mi ha

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

dichiarato che siamo perfettamente d'accordo nel riconoscere alle organizzazioni di categoria il diritto alla designazione delle terne. Per essere sinceri, penso che ella teme che non trattandosi di norme di legge, non abbia la piena autorità per imporle ai prefetti. Ebbene mi consenta di dirle che non condivido la sua opinione. Nel suo intervento ha affermato di aver dato istruzioni ai prefetti per il controllo dei prezzi. Lo stesso faccia per le giunte camerali. Penso che sarebbe sufficiente che ella emanasse una circolare per la quale i prefetti sono tenuti ad interpellare, in ogni caso, le organizzazioni perché designino la terna. Con questo non si abolisce la potestà discrezionale dei prefetti, ma la si limita con il vantaggio che non sono più responsabili di nomine infelici e sono soprattutto sottratti a tutte le pressioni, a raccomandazioni ed imposizioni che si hanno quando si tratta di costituire questi organi. Ella, onorevole ministro, dovrebbe assicurare la Camera e me che la disposizione dovrà essere eseguita dai prefetti come obbligo di legge.

PRESIDENTE. Onorevole Tognoni ?

TOGNONI. Non insisto, quantunque non sia soddisfatto delle dichiarazioni del ministro. Mi riservo di intervenire nuovamente sulla questione in altra sede.

PRESIDENTE. Onorevole Elena Gatti Caporaso ?

GATTI CAPORASO ELENA. Non insisto, date le riserve manifestate dal ministro nei confronti del progetto dell'Istituto cotoniero e dato anche che il ministro ha accettato come raccomandazione il mio ordine del giorno. È evidente che questo significa per il ministro Cortese un impegno a modificare il progetto dell'Istituto cotoniero, se non addirittura a sostituirlo nel senso auspicato dall'ordine del giorno, e cioè precisamente per un incremento dell'occupazione operaia.

PRESIDENTE. Onorevole Giolitti ?

GIOLITTI. Non insisto per la votazione del mio ordine del giorno. Esso sostanzialmente aveva lo scopo di fare un tentativo per richiamare l'attenzione del ministro sul problema. Debbo dire che il tentativo è stato particolarmente sfortunato. Infatti, il ministro in sostanza si è dichiarato in disaccordo con me non solo sulle due parti che non ha accolto, ma anche sulla prima parte, su cui ha detto di essere d'accordo ma in realtà non lo è, perché ha ribadito la validità della circolare del Ministero di cui chiedevo la modifica. Su questo vorrei fare un'osservazione, ricordando al ministro che in quella circolare

si dice testualmente che « per la concessione della licenza di vendita ambulante si deve ritenere che alle persone in possesso del certificato di iscrizione nel registro di pubblica sicurezza sia stato già riconosciuta dalla competente autorità di pubblica sicurezza l'idoneità a svolgere il commercio ambulante », il che significa considerare valida soltanto l'autorizzazione delle pubblica sicurezza.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiede qualcosa in aggiunta alla iscrizione nel registro di pubblica sicurezza ?

GIOLITTI. Chiedo di dare una valutazione che non sia rimessa soltanto alla decisione del tutto inappellabile dell'autorità di pubblica sicurezza. In ogni modo non intendo aprire una discussione su questo punto. Avremo altre occasioni per ritornare su questi problemi.

PRESIDENTE. Onorevole Nadia Gallico Spano ?

GALLICO SPANO NADIA. Non insisto per la votazione, perché lo scopo dell'ordine del giorno, chiaramente espresso, era quello di conoscere le intenzioni del Governo circa il bacino del Sulcis. Questo è stato precisato dall'onorevole ministro. Lo ringrazio. Che le intenzioni del Governo siano del tutto rassicuranti per i minatori sardi e per la popolazione è un altro problema che darà luogo a discussioni in altra sede.

PRESIDENTE. Onorevole Colasanto ?

COLASANTO. Insisto per la votazione.

PRESIDENTE. Sta bene. Onorevole Maglietta ?

MAGLIETTA. Non insisto. Prendo atto della buona volontà del ministro e mi auguro che essa sia sostenuta da quella buona volontà che non hanno mostrato finora l'I. N. A. e certi suoi agenti generali.

PRESIDENTE. Onorevole Gelmini ?

GELMINI. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Cremaschi ?

CREMASCHI. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Bernieri ?

BERNIERI. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Colleoni ?

COLLEONI. Prendo atto delle dichiarazioni del ministro, osservando che è un po' strano che egli accetti come raccomandazione di adempiere un obbligo di legge. Comunque mi auguro che il disposto dell'articolo 3 del decreto-legge n. 1107 sia portato avanti come ne fa obbligo la legge stessa di conversione del 31 gennaio 1956. Qualora ciò non avvenisse, mi riservo assieme agli altri colleghi di presentare una interpellanza in materia.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

PRESIDENTE. Onorevole Bottonelli?

BOTTONELLI. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Pedini?

PEDINI. Ringrazio l'onorevole ministro di aver accettato l'ordine del giorno e lo ringrazio anche per gli apprezzamenti personali molto cortesi usati nei confronti del contenuto dell'ordine del giorno stesso. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Rubinacci?

RUBINACCI. Ho osato interrompere l'onorevole ministro mentre rispondeva sull'ordine del giorno Maglietta. L'ho fatto perché desideravo e desidero far notare all'onorevole Cortese che io riconosco senz'altro che i presidenti degli enti pubblici hanno un largo potere discrezionale nella direzione degli enti. Vi è però un limite, costituito dal principio sacro del rispetto dei patti sindacali. Chi dirige un ente pubblico non ha il diritto di venire meno a questo principio. Perciò mi son rivolto all'onorevole ministro dell'industria, che esercita la vigilanza sull'I. N. A., affinché intervenga in maniera decisa onde sia osservato dall'ente un principio fondamentale della nostra vita civile e democratica. Si tratta di un indirizzo di Governo ed è perciò che, con una mia interrogazione, ho richiamato l'attenzione anche dell'onorevole Presidente del Consiglio sul grave sopruso commesso da parte di chi rappresenta un ente pubblico nei confronti di lavoratori.

Queste ragioni mi inducono a non potermi accontentare di quanto ha detto l'onorevole ministro. Pertanto chiedo la votazione.

PRESIDENTE. Onorevole Rubinacci, ella non aveva diritto di parlare dal momento che insiste per la votazione.

Onorevole De Maria?

DE MARIA. Non ho ben compreso il pensiero dell'onorevole ministro in merito al mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro ha dichiarato che è in corso di elaborazione un disegno di legge ministeriale, il cui contenuto non può essere preannunciato all'Assemblea perché — se non vado errato — potrebbe persino incidere sull'andamento del mercato. Mi permetto di osservare che fin quando un disegno di legge non è presentato, un ministro non può neanche dire che cosa il Consiglio dei ministri delibererà. Comunque, il progetto è allo studio.

CORTESE, *Ministro dell'industria e commercio*. Lo studio è già concluso. D'altra parte, non è possibile che decidiamo con una votazione su di un ordine del giorno se si debba o no prolungare la durata dei brevetti. Occorre una legge.

DE MARIA. Siamo d'accordo che è necessaria una legge. Ma se ella leggerà il mio ordine del giorno vedrà che io non la vincolo neppure in un modo particolare, perché oltre il disegno di legge esistono altri mezzi per regolare tale materia. Io chiedo solo se ella è d'accordo sull'opportunità di equiparare la durata dei brevetti italiani a quelli stranieri, tanto più che numerose commissioni di studio sono state create al riguardo e hanno espresso il loro parere favorevole.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Si tratta di un problema di grande importanza. L'onorevole De Maria chiederebbe che il ministro dell'industria si impegnasse a dire in questo momento che egli è favorevole alla proroga della durata dei brevetti da 15 a 18 anni. Io posso rispondere ancora una volta, onorevole De Maria, che l'argomento è stato studiato anche di concerto con altri ministri, che questi studi sono giunti a conclusione e che quanto prima, e cioè fra brevissimo tempo, il Governo in sede collegiale potrà adottare la sua deliberazione. D'altra parte progetti di legge si trovano già per iniziativa parlamentare all'esame del Parlamento. E non si può provvedere se non per legge.

DE MARIA. Per la verità debbo aggiungere che oltre al disegno di legge si può usare il decreto-legge. Non entro nei particolari. A me interessava, indipendentemente dai progetti, anche di iniziativa parlamentare, in discussione presso l'altro ramo del Parlamento, che il Governo si rendesse conto della gravità del problema.

Comunque, non insisto per la votazione del mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Onorevole Vedovato?

VEDOVATO. Prendo atto della dichiarazione del ministro, che interpreto come accettazione a titolo di raccomandazione.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Il primo ordine del giorno è quello Colasanto.

MAGLIETTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGLIETTA. Noi siamo disposti a votare a favore del dispositivo dell'ordine del giorno Colasanto; evidentemente non possiamo condividere le premesse. Chiediamo quindi la votazione per divisione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la prima parte dell'ordine del giorno Colasanto:

« La Camera,

constatando il buon inizio della politica di industrializzazione del Mezzogiorno;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

considerando che lo sviluppo economico del paese esige l'eliminazione o la forte attenuazione degli squilibri esistenti anche nelle diverse regioni geografiche, »

(È approvata).

Pongo in votazione il dispositivo:

« fa voti »

che il Governo, nell'ambito del piano di occupazione e di una politica economica contro le depressioni, stabilisce criteri di priorità delle regioni meridionali negli impianti di nuovi stabilimenti industriali che dovessero sorgere con fondi od incentivi provenienti direttamente o indirettamente dalla comunità nazionale ».

(È approvato).

Passiamo all'ordine del giorno Rubinacci.

MAGLIETTA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGLIETTA. Mi trovo personalmente in una situazione molto strana e poco conforme alla distribuzione delle forze parlamentari. Ho dato atto al ministro della sua buona volontà mentre l'onorevole Rubinacci l'ha messa in dubbio. (*Interruzione del deputato Rubinacci*). In questa situazione, poiché evidentemente non posso far rivivere il mio ordine del giorno alla cui votazione avevo rinunciato, esprimo il voto favorevole mio e del mio gruppo all'ordine del giorno Rubinacci, intendendo quindi implicitamente votare anche a favore del mio ordine del giorno.

ROBERTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Voterò a favore dell'ordine del giorno Rubinacci, richiamando altresì l'attenzione del Governo su una interrogazione da noi presentata ed alla quale attendiamo ancora una risposta dall'onorevole ministro.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Rubinacci:

« La Camera,

ritenuto che, con accordi sindacali del 21 giugno 1947 e del 25 giugno 1953, venne convenuto che ai lavoratori dipendenti dalle sei agenzie generali dell'Istituto nazionale delle assicurazioni sarebbero stati automaticamente estesi i miglioramenti di retribuzione stabiliti per il personale dipendente dalle gestioni dirette dell'I. N. A., e che quest'ultimo assunse garanzia al riguardo con l'impegno di trat-

tenere gli emolumenti dovuti al personale sulle liquidazioni spettanti all'agente;

ritenuto che, con accordi del 3 novembre 1955 e del 13 marzo 1956, sono stati concessi ai dipendenti dell'I. N. A. due aumenti nella rispettiva misura del 7 per cento e del 6 per cento e che, nonostante l'azione sindacale svolta dopo molti mesi non si è ancora provveduto a corrispondere ai lavoratori quanto loro spetta,

ritenuto che non è tollerabile una così aperta violazione di patti sindacali, che delude la legittima aspettativa dei lavoratori di vedere nel diritto la migliore tutela dei loro interessi,

impegna

il ministro dell'industria e del commercio, che esercita la vigilanza sull'I. N. A., ad intervenire prontamente perché l'Istituto adempia agli impegni assunti e provveda a corrispondere ai dipendenti delle sei agenzie generali gli aumenti convenuti per i propri diretti dipendenti, salvo regresso nei confronti degli agenti ».

(È approvato).

È così esaurita la trattazione degli ordini del giorno.

Si dia lettura dei capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1956-57, che, se non vi sono osservazioni od emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

GUADALUPI, Segretario, legge (V. Stampato n. 2031).

(Sono approvati tutti i capitoli, sui quali non vi sono iscritti a parlare e non sono stati presentati emendamenti).

PRESIDENTE. Si dia lettura del riassunto per titoli e del riassunto per categorie, che, se non vi sono osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

GUADALUPI, Segretario, legge:

Riassunto per titoli. — Titolo I. *Spesa ordinaria.* — Categoria I. *Spese effettive.* — Spese generali, lire 1.041.460.000.

Debito vitalizio e trattamenti similari, lire 190.000.000.

Artigianato e piccole industrie, lire 210.200.000.

Produzione industriale, lire 115.339.200.

Miniere, lire 542.690.000.

Commercio, lire 424.684.000.

Uffici provinciali del commercio e dell'industria, lire 442.700.000.

Assicurazioni private, lire 2.000.000.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

Totale della categoria I. — Parte ordinaria, lire 2.969.073.200.

Titolo II. *Spesa straordinaria*. — Categoria I. *Spese effettive*. — Spese generali e diverse, nulla.

Produzione industriale, lire 1.213.700.

Miniere, lire 1.213.700.

Commercio, lire 70.000.000.

Comitato interministeriale dei prezzi, lire 18.290.000.

Totale della categoria I. — Parte straordinaria, lire 89.503.700.

Totale generale della categoria I. — Spese effettive, lire 3.058.576.900.

Riassunto per categorie. — Categoria I. *Spese effettive* (Parte ordinaria e straordinaria), lire 3.058.576.900.

PRESIDENTE. Sono così approvati il riassunto per titoli e il riassunto per categorie dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1956-57.

Passiamo agli articoli del disegno di legge, Si dia lettura dell'articolo 1.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge. »

FOA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOA. Debbo dichiarare che i deputati socialisti voteranno contro il bilancio. Questo voto contrario discende dalla valutazione che noi diamo alla politica industriale nel quadro del nostro giudizio negativo sulla politica generale del Governo; esso implica, però, anche la nostra disapprovazione per l'enunciazione programmatica che il ministro Cortese ha fatto relativamente agli strumenti per la realizzazione del piano Vanoni. Nella enunciazione del ministro Cortese noi abbiamo rilevato una importanza nettamente liberistica ed una accentuata ed eccessiva sfiducia e riserva nei confronti dell'intervento diretto dello Stato nell'industria. Noi consideriamo che questa posizione liberistica sia in contraddizione organica con le possibilità di applicazione di un piano di sviluppo come il piano Vanoni.

Il nostro voto contrario non implica disapprovazione di alcune posizioni prese dal ministro. Mi riferisco in modo particolare

al problema degli idrocarburi, sul quale avremo modo di precisare la nostra posizione nei prossimi giorni.

Noi consideriamo inoltre non pregiudicata in alcun modo dall'andamento della discussione e dal voto sul bilancio la questione delle tariffe elettriche, sulla quale il ministro stesso ha dichiarato che vi sarà una apposita discussione, secondo gli impegni presi di non arrivare ad alcuna decisione prima che la Camera dei deputati si sia a questo riguardo pronunciata in modo specifico.

GIOLITTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Debbo dichiarare brevemente che col nostro voto contrario al bilancio dell'industria noi intendiamo essenzialmente riconfermare il nostro dissenso nei confronti della politica generale del Governo in questo settore e di ribadire le critiche di carattere generale e particolare che abbiamo svolto nel corso della discussione generale. Non che noi ci si rifiuti di apprezzare alcune affermazioni fatte dal ministro nel suo discorso di replica, ma dobbiamo nettamente dichiarare la nostra insoddisfazione per l'assenza totale che abbiamo riscontrato in tale discorso di impegni precisi e di misure concrete, specie per quanto riguarda il suo orientamento favorevole ad una linea di programmazione. Ci sembra che sia particolarmente contraddittorio parlare di programmazioni e limitarsi poi di fatto a rivolgere soltanto degli appelli all'iniziativa privata. Aspettavo una presa di posizione da parte del ministro di fronte ad un interessante ordine del giorno presentato dai deputati democratici cristiani Pedini ed altri, ma ho dovuto anche in tale occasione constatare che il ministro ha accettato lo spirito dell'ordine del giorno dopo averlo garbatamente svuotato della sostanza, precisando che egli per programmazione intende soltanto delle enunciazioni di larga massima.

Ci troviamo cioè ancora una volta di fronte a schemi estremamente vaghi e generici; abbiamo sentito ancora una volta parlare ripetutamente di piano Vanoni, ma nessuna indicazione concreta abbiamo avuto sulla strumentazione necessaria per il raggiungimento degli obiettivi indicati da quello stesso piano. La politica antimonopolistica è anche essa ancora allo stadio delle buone intenzioni; eppure è proprio questa la sola difesa concreta, a nostro avviso, dell'iniziativa privata in una struttura economica come quella italiana, in cui il processo di concentrazione monopolistica è arrivato ad un alto grado in

quasi tutti i settori comunque nei settori chiave e più importanti.

E, a questo proposito, desidero controbatte un accenno polemico che l'onorevole Cortese ha rivolto, mi pare, alla nostra parte ed in generale alle sinistre, quando ci ha accusato di investire con la nostra condanna dei gruppi monopolistici l'intera iniziativa privata. È esattamente vero il contrario, e cioè che una politica di concreta difesa dell'iniziativa privata si ha soltanto attraverso l'adozione di concrete misure antimonopolistiche.

Infine noi giudichiamo assolutamente insufficiente l'atteggiamento, sostanzialmente passivo, assunto dal Governo di fronte ai gravi e complessi problemi posti oggi dal progresso tecnico all'industria italiana; insufficiente specialmente di fronte ai problemi della produttività, dell'orientamento degli investimenti e dei consumi, del controllo dei prezzi.

Per questi motivi votiamo contro il bilancio, precisando anche noi, come ha già fatto l'onorevole Foa a nome del gruppo socialista, che il nostro voto contrario evidentemente non può investire in questa sede la politica del Governo in materia di idrocarburi né in materia di tariffe elettriche, due temi che deliberatamente sono rimasti estranei alla presente discussione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 1, del quale è stata data poc'anzi lettura.
(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 2.

GUADALUPI, Segretario, legge:

« Nei limiti dello stanziamento iscritto al capitolo n. 32 dello stato di previsione annesso alla presente legge, il ministro dell'industria e del commercio è autorizzato ad erogare sussidi e premi diretti a promuovere e sostenere iniziative intese allo ammodernamento delle produzioni artigiane ed alla maggiore conoscenza e diffusione dei relativi prodotti con le modalità fissate dall'articolo 2 della legge 30 giugno 1954, n. 358 ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.
(È approvato).

Il disegno di legge sarà subito votato a scrutinio segreto.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 ». (2031).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

(Segue la votazione).

PRESIDENTE. Le urne rimarranno aperte e si proseguirà frattanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. (2030 e 2030-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. È iscritto a parlare l'onorevole Marilli. Ne ha facoltà.

MARILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel prepararmi ad intervenire sul bilancio dell'agricoltura mi sono premurato di rivedere alcune notazioni contenute nella relazione generale redatta a cura del professor Medici per l'indagine dell'« Inea » su « La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia ».

In essa si trovano rilievi che offrono seri motivi di riflessione ove si voglia vedere se l'indirizzo politico del Governo si allinea con le osservazioni e le esigenze poste dagli uomini di indagine e di studio che fotografano le situazioni reali.

Se di fatti si riscontra, come sovente avviene, che gli uomini di studio, diventati uomini di Governo, non tengono sempre conto nella realtà operativa della realtà oggettiva, allora è evidente che ad essi sfugge il nesso fra le cose che registrano e i contrasti e le difficoltà reali insite nel sistema politico che essi presiedono. Da parte degli uomini di studio si riconosce per esempio che l'agricoltura « contadina » è in gran parte passata dalla fase autarchica a quella di mercato; si registrano con scientificità se pur fredda e distaccata obiettività i suoi caratteri patologici; si riconosce la realtà della concorrenza fra piccoli proprietari e monopolio terrero, come pure i limiti posti dalla troppo alta rendita fondiaria dei grossi proprietari, dai grossi profitti dei gruppi estranei alla piccola proprietà.

Queste sono le cose, che si dicono fra l'altro nella relazione generale che ho citato testé. Si analizzano anche con scrupolo le origini storiche di tutto ciò; è vero d'altra parte che non si ha il coraggio di indicare le vie diverse e nuove che si impongono se si vuole che il progresso si realizzi soprattutto sulla realtà di quei 12 milioni e mezzo di

persone proprietarie in Italia delle quali dice la prefazione all'opera citata.

La realtà, non solo statistica, è che, invece, il 98 per cento di queste persone proprietarie, cioè i piccoli e medi proprietari, non ha voce nei consorzi di bonifica, a causa del voto plurimo, non pesa con la sua volontà nei consorzi provinciali, nella Federconsorzi, nei ricostituiti enti economici, e non ha influenza sul C. I. P.

In sostanza, questi contadini proprietari, questo 98 per cento di piccoli e medi proprietari che costituiscono la quasi totalità numerica dei proprietari terrieri, sono oggetto di provvedimenti che non sempre si confanno ad essi o almeno che non raggiungono lo scopo che il legislatore si propone, sono soggetti spesso a vessazioni, a volte a corruzioni o a dannosi allettamenti.

Se questa realtà la vogliamo un po' smiuzzare, dobbiamo cominciare col vedere i riflessi sulla piccola e media impresa della crisi, anzi delle crisi, della nostra agricoltura. E allora potremmo fare delle considerazioni di un certo interesse. Si registra una tendenza generale all'aumento della produzione. Questo è vero: non è uniforme questa tendenza né nel terreno, né geograficamente, ma in generale esiste. La tendenza all'aumento della produzione lorda vendibile dipende da diversi fattori, dall'incremento della popolazione, dal progresso tecnico generale, dall'aumento degli investimenti, ecc.

D'altro canto si ammette da tutte le parti che tale aumento è accompagnato a sintomi di crisi, soprattutto per i prodotti più legati alle fluttuazioni dell'economia di mercato; che è determinato anche dalle fluttuazioni di determinati settori industriali; mentre riguarda fundamentalmente i settori ortofrutticolo, caseario, del bestiame, risicolo, zuccheriero, cioè delle produzioni che più rientrano nella moderna agricoltura di mercato, in particolare di quella cui è sempre più legata la piccola impresa che si va sviluppando nei tempi moderni anche in Italia.

Si tratterebbe quindi di crisi di sovrapproduzione? In un certo senso sì. La nostra agricoltura come quella di tutti i paesi moderni aumenta la sua potenzialità produttiva, ha anzi la possibilità di andare avanti ancora, ma urta contro un equilibrio stagnante, contro fattori limitanti, estranei o nemici di essa; ha di fronte un mercato interno il cui limite non è determinato dai bisogni, bensì dalla capacità di acquisto della popolazione, e un mercato esterno diviso per settori e contrastato da motivi — diremo — *extra*

economici, cioè create artificiosamente contro i bisogni e le esigenze reali di sviluppo della vostra economia.

Queste sono verità generali, che ripete, in altra forma, anche l'onorevole relatore e che sono state ripetute negli interventi che hanno preceduto il mio in questa discussione.

La diversità delle opinioni comincia quando si ricercano i motivi di ciò e quando si indicano i rimedi a tali stati di crisi e a tali contraddizioni.

Per quanto riguarda i motivi, la posizione del Governo ed anche del relatore, e quindi della maggioranza politica che esprime il Governo, è, per così dire, storicistica e deterministica, quando addirittura non tende a spiegare le cose attuali con le vicende passate senza vedere quali sono le responsabilità di un indirizzo politico e i cambiamenti che si impongono, mentre ritiene le attuali condizioni come dei mali necessari che non si possono rimuovere (a parte i palliativi che fanno spesso più bene che male) per non turbare un certo equilibrio, che è poi quello voluto dai gruppi che speculano su queste difficoltà e contraddizioni, che le causano, che se ne giovano e che guidano in definitiva l'azione del Governo. È storicistica e deterministica, quando addirittura non avalla — magari col silenzio o con la partecipazione attiva a raduni e pronunciamenti demagogici — la posizione di certi gruppi gravitanti attorno al plesso bonomiano, consistente nell'indicare la causa di ogni cosa che non va nella antitesi insuperabile fra un mondo buono e patriarcale (quello rurale) e il mondo della speculazione del piccolo commercio, degli intermediari, ecc., e dell'industria intesa in senso generico (imprenditori e operai riuniti).

Secondo noi, i motivi sono di natura diversa. Non considererò in questo mio intervento quelli derivanti da un indirizzo politico ormai decennale riguardante i rapporti internazionali, i modi come si attuano o si attuano le liberalizzazioni; non mi occuperò neppure delle discriminazioni subite nel campo del commercio estero, degli accordi per i quali abbiamo accettato determinati *surplus* esteri, con conseguenti squilibri nel nostro mercato e nei nostri indirizzi produttivi, né degli incoraggiamenti e degli incentivi forniti in determinati periodi, non nell'interesse dell'agricoltura, ma di gruppi di speculatori. Trascurando questi fatti caratteristici molto più generali, ma importantissimi e fondamentali, voglio brevemente considerare altri fattori.

Uno di questi riguarda la posizione dei grossi monopoli di fronte ai problemi dell'agricoltura e in particolare di fronte a quelli della piccola e media impresa agricola. Prendiamo, per esempio, il monopolio dei concimi e degli anticrittogamici. Il consumo globale dei concimi è aumentato in Italia. Anche questa, in ordine generale, è una verità. Però il nostro paese è in coda fra i paesi europei, precedendo soltanto la Spagna, la Grecia ed il Portogallo. Inoltre non vi è regolarità nell'aumento nel tempo di questa produzione, mentre vi è una notevole diversità di aumento da zona a zona (per esempio, non vi è alcun aumento nell'Italia centrale) e vi sono sproporzioni enormi nel consumo per ettaro da provincia a provincia. Infatti, mentre in provincia di Torino si ha un consumo per ettaro di seminativo di chilogrammi 36 di azoto e 52 di anidride fosforica, i corrispondenti consumi sono di 10 e 21 in provincia di Siena, di 4,2 e 8,3 a Trapani, di 3,1 e 8,6 a Nuoro, e così via.

Infine, la tendenza all'aumento riguarda soprattutto i concimi a pronto effetto e non quelli che garantiscono l'aumento della fertilità continua del terreno. Cioè, come dice l'« Inea », si tratta di un impiego tipico « derivante dal regime di scarsi redditi consentito dai bilanci delle aziende ». Infatti, mentre per il nitrato ammonico, concime a pronto effetto, si è passati dall'indice 100 nel 1936-39 a 250 nel 1953-54, per la calcocianamide, concime a lento effetto, invece, si è passati soltanto dall'indice 100 a 106, e per il perfosfato, concime pure a lento effetto, si è passati dall'indice 100 a 130 nello stesso periodo.

In queste condizioni, mi sembra difficile che si possano raggiungere gli obiettivi che la relazione dell'E.N.I. all'esercizio finanziario 1954-55 fissava, in relazione al piano Vanoni. In tale relazione si affermava che l'impiego dei perfosfati dovrebbe passare da 20 a 30 milioni di quintali e l'impiego degli azotati da 11 a 19 milioni di quintali: obiettivi modesti, è vero, ma difficilmente raggiungibili attraverso la strada finora seguita, a meno che non si adotti una linea diversa nei confronti del monopolio, il quale, nonostante l'aumento della produzione e dei profitti, riesce ad ottenere dal C. I. P. i prezzi che vuole. Anzi, quando esso ritiene di non avere sufficienti profitti riesce ad ottenere dei premi dallo Stato. Questo è avvenuto abbastanza recentemente, quando il Governo ha regalato alla Montecatini oltre mezzo miliardo come compenso per il mancato

aumento del prezzo del solfato di rame: ciò benché la Montecatini realizzi un utile annuo dichiarato di oltre 10 miliardi di lire. Lo stesso monopolio ottiene perfino di poter aumentare gradualmente i prezzi nel corso della stessa campagna: per esempio, per gli azotati, dall'inizio alla fine della campagna si è avuto un aumento del 10-11 per cento, il che torna naturalmente a tutto danno delle piccole imprese che, non avendo mezzi di riserva e non potendo accumulare le scorte, sono costrette a fare gli acquisti alla giornata.

La Federconsorzi, da parte sua, anziché esercitare un'azione calmieratrice con i suoi 14 stabilimenti, anziché migliorare l'attrezzatura degli impianti di questi, ha preferito inserirsi nella volontà del gruppo monopolistico diventando l'agente principale, in questo settore, della Montecatini.

È evidente, se si vuole un po' di luce e di progresso in questo settore, la necessità che lo Stato prenda una serie di iniziative: che intervenga sul C. I. P. per ridurre i prezzi dei concimi e degli anticrittogamici. È altresì necessario che esso usi dei propri poteri per disciplinare le importazioni di rame e di fosforite; per far installare da parte dell'E. N. I. nuove fabbriche e per utilizzare la larga partecipazione azionaria dell'I. R. I. in seno alla Montecatini onde imporre un ritmo diverso. Si dovrebbero infine condizionare i finanziamenti statali e degli istituti all'industria privata per l'installazione degli impianti destinati alla fabbricazione di concimi chimici al controllo della politica dei costi e dei prezzi. Invece, per esempio, in Sicilia, senza contropartite utili per la collettività, su un preventivo di spesa per la costruzione di tre impianti per 12 miliardi l'« Irfis » ha versato alla Montecatini e alla Edison ben 7 miliardi.

Strettamente legato alla azione dei monopoli è il problema degli investimenti e del modo come vengono impiegati gli aiuti dello Stato. Le statistiche a nostra disposizione ci dicono che la capacità di autofinanziamento da parte delle aziende agricole è passata, dal 1950 al 1954, dall'83 al 45 per cento, mentre l'intervento del capitale statale, sempre negli stessi anni, è passato dal 37 al 57 per cento in materia di acquisti di mezzi tecnici e di finanziamenti per il capitale di esercizio.

Questo naturalmente avviene per le grandi aziende in cui gli investimenti conseguenti alle previdenze dello Stato si indirizzano appunto verso l'acquisto di mezzi tecnici e la formazione del capitale di esercizio, a scapito delle trasformazioni fondiari ed

agrarie. Esattamente il contrario avviene nelle piccole aziende dove gli investimenti si dirigono verso le trasformazioni fondiarie e agrarie. È un fatto, fra l'altro, che le aziende fino a 25 ettari hanno beneficiato per la meccanizzazione di appena un quarto dei finanziamenti complessivi previsti dalle leggi dello Stato; mentre le aziende sotto i 5 ettari sono ricorse ai mutui nella misura del 7 per cento per l'acquisto di macchine e del 93 per cento per gli investimenti fondiari.

Questo è il significato che ha la lotta cosiddetta contro le discriminazioni, che fanno i colleghi della destra economica in Commissione e che è sostenuta a spada tratta nei convegni e nelle riunioni della Confindustria.

Ecco perché è necessario che l'intervento dello Stato con contributi, facilitazioni e prestiti, si indirizzi non solo nella forma della legge, ma anche nella pratica della sua applicazione, fondamentalmente verso la piccola impresa, tenendo conto pure che si sono creati dei cartelli particolari, come per esempio quello Fiat-Federconsorzi, in virtù dei quali si ottengono ratizzazioni pari a quelle previste dalla legge n. 949, sia pure a un tasso superiore.

Naturalmente però, ove anche queste difficoltà particolari nel settore delle piccole e medie aziende non fossero causa ed effetto di una crisi, rimarrebbe, come rimane, il problema dello sbocco remunerativo della produzione aziendale; poiché sembrerebbe, ed in certo senso è assurdo, in un paese di sottoconsumo come il nostro, ma ci si trova di fronte ad una crisi di sovrapproduzione o almeno di prezzi non remunerativi, il che è lo stesso.

Ecco pertanto la piccola e media impresa di fronte al mercato e di fronte al monopolio, mentre cresce il contrasto tra la scarsa elasticità del mercato di consumo e la produzione agricola non appena questa tende ad aumentare. Non vi è più distinzione in questo campo fra monopolio industriale e monopolio agricolo nel clima di ritorno alle bardature corporative favorito dal Governo, orientato e diretto per questa via da gruppi che subordinano ai loro fini economici e politici tutto il processo produttivo.

Il monopolio saccarifero, per fare un primo esempio, guidato dal gruppo Ital-zuccheri e dall'« Eridania », attraverso l'Associazione nazionale di bieticoltori e le grosse società immobiliari agricole della bassa padana, le banche e naturalmente la Federconsorzi, può dirigere l'intera agricoltura di una zona. Dopo che, favorita da alcuni incentivi e dall'inco-

raggiamento di disinvestimenti di altri settori, per esempio quello canapiero, si è fatta espandere la bieticoltura, e dopo che si è favorita la sperimentazione bieticola, come in Sicilia, si fa a un certo momento il ridimensionamento: così i superprofitti del monopolio zuccheriero non vengono disturbati, i grossi agrari e gli azionisti, attraverso e complice la Federconsorzi e il monopolio, guadagnano da due parti. I piccoli e medi produttori della valle padana e della Campania devono cambiare ordinamento aziendale; gli agricoltori siciliani, ai quali si era fatta intravedere la possibilità di avere degli zuccherifici a disposizione per modernizzare l'agricoltura, dovranno continuare a coltivare la fava, che non copre le spese nell'avvicendamento favagrano-riposo.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono stati esclusi...

MARILLI. Lo so; ma non potranno mai coltivare la bietola. In assenza dell'intervento dei gruppi saccarieri, che non ritengono vantaggiosa questa via, non si trovano altri mezzi per favorire il sorgere di stabilimenti saccarieri in Sicilia. Perché per l'intervento dei grossi gruppi saccarieri vi è difficoltà, da parte di alcuni industriali della Sicilia, ad ottenere finanziamenti per l'impianto di stabilimenti; ritengo, anche, perché nel clima di crisi causata dai plessi monopolistici e dalle bardature economiche, e visto l'orientamento verso i ridimensionamenti, nessuno si sente incoraggiato a imbarcarsi in imprese e trasformazioni che avrebbero l'aria di una avventura.

COLOMBO. *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Strano che in altre zone dell'Italia meridionale...

MARILLI. Non avviene in Sicilia; questo è un fatto. E ciò nonostante tutte le iniziative (che sono state prese) di carattere sperimentale, con il lavoro tenace e intelligente di alcuni tecnici i quali sono arrivati a dimostrare che è possibile la bieticoltura in molte zone della Sicilia. E contemporaneamente, inoltre, un terzo degli italiani continuerà a disconoscere la pratica dell'uso dello zucchero.

Del ridimensionamento della cultura risicola si è già parlato e il determinista ministro dell'agricoltura ha già anticipato la sua risposta. Intanto, però, l'Ente risi rimane il centro dell'influenza degli interessi di gruppi che monopolizzano l'esportazione e il commercio interno (la grande industria risiera, la grande proprietà, le banche), mentre ha ceduto il monopolio dell'esportazione a società come la « Agire » e la « Sapri », le quali con la gestione

commissariale hanno imposto alla direzione dell'Ente i loro esponenti; gli stessi, ritengo, che hanno realizzato miliardi di profitto quando con gli alti prezzi al consumo interno si fecero finanziare le esportazioni.

Ora, rispolverando una vecchia legge si sono proibite le risiere vicino ai centri abitati, cioè quelle dei piccoli proprietari. Ella ha detto oggi, onorevole ministro, ad un collega che le faceva un'osservazione in questo senso, che non è possibile che il Governo continui a sopportare l'onere per il sostentamento della risicoltura, ma non è neppure possibile che si lasci questo settore nelle mani di un organismo dominato da gruppi che non hanno interesse (avendo già realizzato i loro profitti nel passato e che continuano a realizzarli in questa congiuntura) a trovare un'altra soluzione nel momento.

Non vi è da meravigliarsi, stando così le cose in questi due settori, se si parli anche di ridimensionamento (e se ne parla da parte degli organi di stampa).

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Queste sono cose generiche, mentre la situazione specifica ella sa quale sia. Di sbocchi ve ne sono alcuni che sono i tradizionali mercati e sui quali si vende a 5 mila lire al quintale; ve ne sono altri (quanti ne vuole) dove si vende a 4.000-4.200 al quintale. La risicoltura italiana è in grado di produrre a costi più alti e di vendere all'estero a costi più bassi? Questa è una domanda a cui bisogna rispondere; tutti gli altri ragionamenti che si fanno sono fantasticherie.

MARILLI. Ma è stata una realtà la politica che avete perseguito per far aumentare gli investimenti risieri nel momento in cui determinati gruppi realizzavano miliardi sui mercati esteri. Ed ora le conseguenze di passate operazioni si vogliono fare ricadere sui risicoltori: si devono rivoluzionare determinati impianti, secondo voi, e mandare allo sbaraglio gli ordinamenti aziendali avviati. Sono proprio le piccole aziende quelle che sono colpite in virtù della riesumazione di quella legge.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Una parte è stata esclusa.

MARILLI. Ho detto che si è riesumata una vecchia legge, quella che riguarda la proibizione di coltivare riso attorno i centri abitati. Questo è un fatto.

Non vi è da meravigliarsi, dicevo, se si parla anche di ridimensionamento del vigneto, dell'agrumeto, della cultura del pomodoro, mentre si dice che vi sono troppi

pometi, che si coltivano troppi carciofi, troppi cavolfiori, ecc.

In un paese ad incremento demografico come l'Italia e con una tendenza alla industrializzazione che va di pari passo con la intensificazione agricola, come si vuole (è un'ipotesi che io faccio per assurdo) ritornare al latifondo e alla pastorizia? A cosa volete che si dedichino le piccole imprese esistenti e che si modernizzano e quelle che si vanno formando, se non alle produzioni pregiate tipiche dei nostri climi e delle nostre terre (le terre più povere, quelle su cui è insediata e su cui si forma la piccola proprietà)?

D'altra parte si parla già di superproduzione lattiero-casearia, da noi che produciamo 80 milioni di ettolitri di latte, mentre la Francia — che ha 5 milioni in meno di abitanti — ne produce 200 milioni!

È istruttivo d'altra parte, mentre si parla di produzione lattiero-casearia, notare che con il regolamento della legge 9 gennaio 1956, n. 26, si va già costituendo un nuovo monopolio per la Federconsorzi nel settore caseario, la quale Federconsorzi si dedica all'ammasso dei formaggi con la Polenghi-Lombardo, mentre chiede di importare formaggi dalla Finlandia. È un altro esempio di operare dei plessi monopolistici ai danni dell'agricoltura e della libertà di azione che ad essi garantiscono le bardature corporative che il Governo attua e favorisce.

In questa situazione può suscitare preoccupazione e, a volte, indignazione — ma non meraviglia — il constatare come le piccole e medie imprese si trovino indifese e soggette a tutte le crisi di fronte ai monopoli agricolo-industriali e commerciali, e alle invereconde mezzanerie della Federconsorzi.

La constatazione ci viene anche dalle indagini aziendali dell'« Inea », i cui risultati troviamo nell'annuario dell'agricoltura. Da una parte vi è la constatazione amara che la piccola proprietà paga per ettaro, a parità di ordinamento culturale, il doppio e, in certi casi, tre volte di imposte e contributi rispetto alla grande proprietà. Questi sono dati statistici. Secondariamente, pur avendo generalmente una maggiore produzione lorda vendibile e un minor reddito di lavoro, corrispondono maggiori spese di esercizio e una maggiore rendita fondiaria.

Tralascio, per non appesantire la discussione, di citare i dati statistici al riguardo; d'altra parte, queste affermazioni derivano dall'esame che ognuno di noi può fare degli ultimi volumi del predetto annuario. Dal quale esame viene confermata la realtà che

si conosce nella pratica; cioè che le cosiddette crisi dell'agricoltura e dei prodotti agricoli sono crisi, e talvolta dramma, sempre vita difficile, del piccolo e del medio proprietario o del mezzadro, e causa di fame e di disoccupazione per il bracciante. Ma un esempio particolare vorrei citare a questo punto, caratteristico del modo di operare contro i piccoli proprietari e contro gli interessi dell'agricoltura, da parte dei gruppi monopolistici, e dell'asservimento ad essi di certi organi di Governo.

In Sicilia, attratti da particolari concessioni e facilitazioni impossibili ad ottenersi da parte delle industrie siciliane, sono piombate alcune imprese monopolistiche, tra cui la Montecatini, la Edison, la Petrolchimica (filiale del cartello petrolifero). Montecatini ed Edison (la prima per uno stabilimento di concimi a Porto Empedocle, la seconda per uno stabilimento analogo fra Augusta e Siracusa, a Priolo, nella veste di società di comodo con sigla siciliana) hanno avuto, come ho detto, 7 miliardi attraverso l'«Irfis» e altre agevolazioni dalla regione.

Non sodisfatta di ciò, la Edison, per costruire un raccordo ferroviario, non volendo affrontare una maggiore spesa derivante dalla costruzione a nord su terreno nudo, chiede l'esproprio di una serie di piccole aziende agrumetate, olivetate e ad ortaggi. Pretende, con minacce e vessazioni, di pagare il solo terreno nudo. Il ragionamento che hanno fatto gli esponenti della Edison è questo: a noi occorre il terreno per fare il raccordo ferroviario; gli alberi e i fabbricati non ci interessano; gli animali e le scorte che avete, portatevele via. Vogliono imporre il prezzo del nudo terreno. Poiché — è naturale — manca l'accordo, la società è riuscita ad ottenere dal prefetto di Siracusa l'esproprio di urgenza di tutta una serie di piccole e medie aziende, esproprio che è stato concesso senza che sia stato presentato un progetto, all'insaputa dei malcapitati. Infatti non basta dire che il provvedimento è stato pubblicato sulla *Gazzetta* della regione siciliana, perché questa non arriva a Priolo. Ai malcapitati è arrivata una lettera: sono stati invitati a presentarsi in un certo giorno ed è stato loro comunicato che erano stati espropriati. Sono intervenuti i *caterpillars* che hanno cominciato a buttare all'aria agrumeti ed oliveti, senza che sia stato pagato un soldo e senza che si sappia se e quando verrà pagato. Tutto questo mentre gli uomini del monopolio sostengono, ridendo, che loro possono aspettare 50 anni se i coltivatori diretti e i pro-

prietari in genere non accetteranno il pagamento che loro offrono, anzi che ora non offrono più, essendo stati serviti dal prefetto di Siracusa.

Lo stesso fa la Petrolchimica, la quale sta per mettere sul lastrico 72 mezzadri dopo aver fatto un curioso compromesso col proprietario del terreno. In sostanza, si tratta di una trentina di proprietari di piccole e medie aziende, oltre a 72 mezzadri. Si minaccia — e già è in corso — la distruzione di 6 mila piante di olivo, 3 mila piante di agrumi, in quella zona, per un puntiglio, meglio per gli interessi predatori della Edison e della Petrolchimica. Da parte di deputati socialisti e comunisti sono state presentate, a questo proposito, alcune interrogazioni e una interpellanza. Il Governo dovrà dire certamente qualche cosa, e ci auguriamo che intervenga. Intanto, gli agenti della Edison e della Petrolchimica vantano gli appoggi che hanno e minacciano i coltivatori diretti; mentre per converso avevano trattato con due grossi proprietari per l'acquisto delle aree dove intendevano costruire gli stabilimenti, e questi acquisti sono avvenuti a trattativa privata. Anzi hanno detto pubblicamente che, dati i rapporti *in alto loco* che questi avevano, essi volentieri avevano trattato l'acquisto. Fra gli espropriati vi sono anche tre acquirenti che avevano acquistato i terreni attraverso la legge sulla piccola proprietà contadina. Costoro continueranno a pagare il canone di riscatto senza aver ottenuto nulla dopo l'esproprio della loro proprietà. Vi è perfino un agricoltore, proprietario di una media azienda, che aveva ottenuto dei primi premi nazionali per l'ottima conduzione dell'azienda stessa, che si minaccia di esproprio!

Onorevole ministro, noi non riteniamo che i rimedi alla crisi dell'agricoltura italiana, crisi che è soprattutto dei lavoratori e della piccola e media impresa, possano essere quelli che voi indicate e suggerite.

Si aiuti invece l'agricoltura italiana non venendo incontro alle richieste della Confagricoltura, che ha precisato le sue pretese nel convegno del 4 aprile. Si tenga presente, poi, che gli agrari e i terrieri dispongono di profitti e di rendite per circa 750 miliardi, anche se sono abituati a batter cassa. D'altra parte non si possono risolvere questi problemi attraverso gli stanziamenti chiesti dai bonomiani, nei loro raduni del Palatino, per gli enti economici da essi controllati. Ad esempio, sono stati chiesti da essi 2 miliardi per fronteggiare la crisi lattiero-casearia, un altro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

miliardo per sussidi all'olivicoltura, altri miliardi per il fondo di sostegno dei prezzi, e così via per enti assicurativi, per silos, ecc.

Per questa via si va avanti con l'equivoco della cosiddetta « difesa del prodotto » che vorrebbe accomunare in unico fronte il piccolo e medio proprietario, il coltivatore diretto ed i suoi peggiori nemici. Si entra sempre di più in un circolo vizioso, alla fine del quale sta lo strangolamento di quel 98 per cento di piccoli e medi proprietari, di cui dicevo all'inizio, e la più infame speculazione di gruppi spregiudicati e potenti nemici degli agricoltori e dei consumatori in genere.

Bisogna che si operi con decisione, limitando i superprofitti e il potere politico ed economico e l'intervento sullo stato dei gruppi monopolistici: Fiat, gruppi chimici, zuccherieri, gruppi commerciali, Federconsorzi, riportando quest'ultima alla sua funzione originaria. Si incominci a vedere quel che avviene nella Federconsorzi e il suo modo di agire nei confronti della nostra agricoltura. Si garantiscano le facilitazioni sul serio ai piccoli e medi proprietari, discriminando sì, nonostante il parere diverso della Confagricoltura e dei deputati della destra economica che fanno parte della Commissione agricoltura.

Non si arricchiscano gli agrari e i gruppi affini attraverso la legge sulla piccola proprietà contadina, come si sta facendo. Si applichi la riforma fondiaria generale. Ora, questi orientamenti non riguardano soltanto il Ministero dell'agricoltura, ma investono la responsabilità complessiva del Governo, i cui effetti si fanno sentire sul settore agricolo e, in particolare, sui piccoli e medi produttori. Modificando gli indirizzi fin qui seguiti, cercando di tener conto di queste realtà e di altre che vi andiamo sottolineando volta per volta, si possono attuare degli interventi sani, si può dare inizio a una politica nel campo dell'agricoltura la quale darà maggiori garanzie di sviluppo della produzione; garantirà i piccoli e medi proprietari e l'agricoltura in genere dalle crisi e assicurerà una maggiore stabilità nell'interesse dell'economia generale del paese. *(Applausi a sinistra).*

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(I deputati segretari numerano i voti).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boidi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Musolino. Ne ha facoltà.

MUSOLINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ritengo necessario prendere la parola per richiamare l'attenzione dell'Assemblea, del Governo e sua personale, onorevole ministro, sull'applicazione della legge speciale per la Calabria nel momento in cui, sulla soglia del secondo anno finanziario, non vediamo ancora alcun segno operativo, soprattutto per la parte che a lei compete. Sono trascorsi sette mesi dall'entrata in vigore della legge e il solo segno di vita, almeno per ora, a quanto io sappia, è un quadretto rettangolare appeso ad una parete del corridoio degli uffici dell'ispettorato agrario di Reggio Calabria su cui è scritto a chiari lettere: « Ufficio per l'applicazione della legge speciale per la Calabria », che fa mostra di sé da oltre cinque mesi.

In verità, alla lettura di quel cartello avevo gioito e ammirato l'alacrità ministeriale, indice di buone intenzioni per l'inizio operante di quanto la legge speciale contempla; ma la gioia è stata momentanea, seguita da una viva delusione allorché ho saputo dal segretario che ancora nessun ufficio vi era istituito e che nessun'altra disposizione vi era oltre quella di affiggere il cartello.

Non avrei accennato a questo episodio, del resto a lei reso noto in un mio colloquio, se non avessi constatato che ancora quel cartello attende di essere posto sulla porta dell'ufficio che dovrà avere l'onore di ospitare un funzionario al suo tavolo di lavoro per l'applicazione della legge.

È colpa dell'onorevole Campilli o è colpa sua, onorevole Colombo? Intanto la stampa di parte governativa sciorina al pubblico dei lettori programmi approvati e miliardi stanziati di cui non si vede ancora il segno.

Mi sembra — e credo che questa impressione non sia errata né infondata — che accada a questa legge speciale ciò che è accaduto agli inizi di vita della Cassa per il Mezzogiorno: molto rumore e nulla di fatto!

La Cassa per il Mezzogiorno ripete oggi lo stesso metodo ad evidente scopo propagandistico o meglio elettoralistico! Eppure vi sono oltre 10 miliardi versati dal contribuente italiano per l'anno finanziario che sta per chiudersi; siamo alla soglia del secondo

anno di contribuenza in cui i miliardi si accumuleranno, senza che si veda, non dico la costruzione di opere, ma la semplice istituzione degli uffici per i lavori di progettazione.

È vero che il comitato di coordinamento presso la Cassa per il Mezzogiorno soltanto tre mesi fa ha approvato un piano di opere, ma è anche vero che è pervenuto alle prefetture della Calabria ed agli uffici collegati con la Cassa un piano di ripartizione della somma di oltre 1 miliardo per studi e ricerche, mentre non si vede alcun ufficio incaricato a compiere questi studi e queste ricerche, oppure non si sa dove è ubicato (se esiste), per stabilire contatti con enti o persone che hanno interesse e volontà per la migliore riuscita del piano di ricerche e della più esatta applicazione della legge, tanto attesa dalle popolazioni interessate.

Concludendo su questo punto chiedo al ministro che disponga presso i suoi uffici dipendenti l'istituzione di questo ufficio o almeno interessi l'onorevole Campilli affinché faccia qualcosa prima di sbandierare ai quattro venti quello che ha in mente di fare.

Ma non posso a questo punto non segnalare la necessità di occupare nelle province calabresi, nell'istituzione degli uffici, la gioventù intellettuale disoccupata, che rappresenta una nota ben dolorosa nella mia regione, soprattutto a Reggio Calabria, a causa della mancanza di attività economiche, carenza questa dovuta all'assenteismo ed all'ignoranza di una classe dirigente ricca ed avara.

E qui, onorevole ministro, mi viene in mente di ricordarle quanto sere fa le ho prospettato in un colloquio di sfuggita ed in cui non ho potuto completare il mio pensiero, ma che ha trovato accoglienza, sia pure con le dovute riserve di ufficio, e cioè se non convenga utilizzare fin d'ora i miliardi che i contribuenti hanno già versato assegnandoli in gran parte all'Azienda forestale dello Stato per l'acquisto delle terre incolte da rimboschire e sistemare geologicamente in montagna, in specie sulla riviera jonica dove di frequente si verificano alluvioni e dove le erosioni delle rocce hanno reso instabile il terreno e quindi molto soggetto alle frane.

La legge speciale dispone l'assegnazione nel periodo dodecennale di ben 10 miliardi a tale scopo, ragione per cui dare oggi l'autorizzazione all'Azienda forestale di procedere ora all'acquisto di queste terre vuol dire anticipare nel tempo un'opera che nel piano d'insieme deve avere la precedenza su tutte le altre. Se così non facciamo accadrà quanto

è accaduto alla Cassa per il Mezzogiorno nella sua prima fase di vita, cioè non poter utilizzare i fondi accumulati in quanto i progetti erano ancora allo studio di tecnici, con pregiudizio dello svolgimento dei piani futuri, che, in seguito, non sono riusciti ad assorbire nel tempo tecnico previsto i miliardi erogati alla Cassa da parte dello Stato. Accogliendo questo mio suggerimento, ne beneficerebbero non solo le regioni, ma anche la collettività nazionale in quanto larghe masse di disoccupati non sarebbero più costrette — come accade oggi — a fuggire all'estero per trovare lavoro, all'estero dove dobbiamo constatarne il vergognoso sfruttamento con la paga di sole 700 lire al giorno, come accade in quella Germania occidentale così cara al cuore del mondo libero.

Frenare questa emigrazione della nostra migliore gioventù rurale impiegandola in patria significa compiere un dovere sociale verso i diseredati da parte del Governo; significa non spezzare la famiglia, alla cui unità si grida a parole nei comizi per poi negarla nei fatti, come avviene oggi; significa, onorevole ministro, difendere il nostro mercato di consumo a beneficio della nostra industria; significa anticipare nel tempo l'attuazione della legge. Credo che il comitato dei ministri per la Cassa per il Mezzogiorno, di cui ella fa parte, non avrebbe nulla in contrario ad accogliere un suo intervento in tal senso.

Mi si potrebbe obiettare che, così facendo, vi sarebbe come conseguenza la ripercussione sul mercato delle terre in senso rialzista e speculativo e che quindi occorre lasciare l'iniziativa del caso per caso all'organo tecnico responsabile dell'Azienda forestale, la quale, nell'interesse dello Stato, deve sottrarsi alle speculazioni private.

L'obiezione è giusta, ma la si può prevenire con il provvedimento che la Cassa per il Mezzogiorno potrà prendere in virtù della sua legge istitutiva, che le consente l'espropriazione a fine pubblico, nonostante reclamo, salvo poi in sede collegiale di valutazione provvedere a stabilire il giusto prezzo unitario per quelle terre che nel basso Jonio sono già declassificate dal catasto di recente compilazione ed esecuzione e di cui i proprietari sono disposti a disfarsi per il poco rendimento che loro danno e per le imposte che sono costretti a pagare.

E passo ad altro argomento che io reputo di trattare in questa sede, sebbene di carattere finanziario, perché le sue conclusioni riguardano anche questo bilancio. Intendo parlare

dei fondi che provengono dall'addizionale 5 per cento che interessa i contribuenti italiani ed in particolare la mia Calabria.

Certa stampa della destra e del settentrione, in occasione dell'entrata in vigore della legge in parola, esprime il malcontento dei contribuenti italiani, soprattutto settentrionali, perché obbligati a versare un'addizionale a favore della Calabria, la quale continuamente pesa in modo non indifferente sulle magre tasche del contribuente italiano: ieri le addizionali per il terremoto e per l'alluvione, oggi per 12 anni il peso di questa addizionale. Debbo una risposta a questa stampa, la quale superficialmente ha considerato e studiato il problema di questo contributo. Anzitutto debbesi attribuire la colpa principale al fisco, il quale non è mai riuscito a colpire in modo proporzionale i redditi dei grossi abbienti, i quali se pagassero in modo proporzionale non vi sarebbe stato bisogno di alcuna addizionale. Oltre 300 miliardi all'anno sono sottratti al fisco da questa carenza. In secondo luogo l'addizionale, secondo il bilancio del tesoro, frutterà per l'anno finanziario in corso ben 30 miliardi di cui solo 12 andranno assegnati alla Calabria e ben 18 andranno a finire nel calderone dello Stato senza alcuna destinazione, mentre la legge li ha destinati alla Calabria ed il contribuente li versa a tale scopo. Quindi all'applicazione della legge va assegnato sul previsto solo il 40 per cento che in realtà è al disotto dei 30 miliardi. Dove vanno a finire questi 18 miliardi? La domanda è anche a lei pertinente, onorevole ministro, perché quando si risponde agli alluvionati, da parte sua o da parte degli organi periferici suoi dipendenti, che non vi sono più fondi per i contributi che lo Stato deve dare agli alluvionati per la legge 3 gennaio 1952, n. 10, e per quella n. 938 del 1953 si afferma cosa inesatta, per usare un termine eufemistico e parlamentare.

Domanderò al ministro del bilancio onorevole Zoh se, nella sua qualità di ministro responsabile, egli non compia una truffa americana a danno della mia regione, per la quale è stato chiesto un sacrificio al contribuente italiano. Egli dovrà in sede opportuna rispondere; ma a lei, onorevole Colombo, incombe il dovere, quale ministro responsabile e meridionale, di far rispettare gli interessi del suo dicastero, quelli della mia regione e quelli del denaro pubblico. Ella, onorevole Colombo, deve trovare in quei 18 miliardi, come il suo collega dei lavori pubblici, i miliardi che occorrono per la costruzione delle case agli alluvionati rurali, che sono stati og-

getto di una interrogazione mia alla quale ella ha risposto evasivamente.

Torna a verificarsi ciò che accadde in un passato lontano e recente, e cioè che ogni sventura che colpisce così spesso la mia regione si traduce per il ministro del tesoro, e oggi del bilancio, in una specie di fortuna al totocalcio. Infatti, dopo il terremoto del 28 dicembre 1908 le addizionali 2 per cento per la ricostruzione della città e dei paesi distrutti andarono a finire per oltre la metà nel calderone dello Stato, mentre ancora dopo ben 47 anni, centinaia di famiglie vivono nelle vecchie baracche cadenti costruite in quel tempo.

E colgo l'occasione per rispondere a quella stampa di destra che ci rimprovera il contributo addizionale, che 200 milioni oro, provenienti dalla carità mondiale che il disastro tremendo aveva suscitato in tutti gli angoli della terra, sono stati fagocitati dal governo del tempo per l'impresa di Libia del 1911, andando a finire indirettamente nell'economia settentrionale, fornitrice di strumenti di guerra e dei mezzi di mantenimento dell'esercito in Libia.

Questa è la triste storia nostra, che molto spesso vien dimenticata da quei giornali di destra, i quali non tengono conto ancora che l'addizionale pagata dai contribuenti italiani andrà a finire indirettamente a favore dell'economia nazionale, accresciuta dai contributi che versano i calabresi stessi. « E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni! ».

E passo a parlare dei consorzi di bonifica, dei quali si è occupato il collega Magno, i quali per l'economia della Calabria costituiscono un problema molto importante ed assillante. Alcuni mesi fa ho presentato un'interrogazione concernente la necessità di raggruppare tutti i comprensori di bonifica in un unico ente, in modo da costituire un organo fortemente attrezzato per poter assolvere i compiti che dalla legge speciale vengono demandati; e ciò specie per la mia provincia di Reggio, che per l'assenteismo, a lei ben noto, dei redditieri agrari non ha potuto vedere raggruppati i consorzi di bonifica, rimasti inoperanti o fortemente gravosi per lo Stato a causa di mancata attrezzatura in tecnici e mezzi, conseguenza particolare del loro isolamento.

Ella mi ha dato assicurazione di un prossimo provvedimento di ben più larga portata in vista dell'applicazione della legge speciale. Perché ancora non si sa nulla del provvedimento promesso, la prego, onorevole ministro, di darmi notizie in proposito, anche per tranquillizzare gli interessati che attendono, spe-

cialmente in questo momento in cui i consorzi raggruppati di bonifica di quella provincia sono travagliati da una crisi finanziaria dovuta all'ostruzionismo della Cassa per il Mezzogiorno, cui già mi sono rivolto per chiedere spiegazioni in proposito.

E giacché mi trovo in argomento, desidero far presente a lei la necessità di democratizzare i consorzi di bonifica per togliere di mezzo quegli agrari assenteisti i quali, per i voti di cui dispongono in virtù del sistema attuale pro-reddito, costituiscono un serio ostacolo allo sviluppo dell'attività bonificatrice, e rappresentano la principale causa del fallimento della bonifica integrale prevista dalla legge n. 215 del 1933. Essi continueranno a rappresentare il principale ostacolo anche per l'avvenire se non si cambierà sistema. E tutto questo va denunciato in tempo per evitare errori che poi ricadranno sull'intera collettività nazionale.

I suoi predecessori nulla hanno voluto fare in proposito, nonostante le dure lezioni date dalla realtà, sempre denunciate dall'opposizione qui ed al Senato.

Stabilendo il voto *pro capite*, aumenterà nella vita dei consorzi l'influenza dei piccoli e medi proprietari consortisti e dei coltivatori diretti, i quali sono per esperienza gli elementi più interessati allo sviluppo della bonifica e della trasformazione agraria, in una parola al miglioramento dell'agricoltura. Si è visto un vero progresso con la legge 1° luglio 1946, n. 31, ad opera di questi operatori agricoli. Perché, onorevole ministro, arroccarsi su posizioni conservatrici che tanto danno hanno arrecato nel passato all'economia agricola? Io parlo proprio a lei che proviene da una regione quasi simile alla mia sotto certi aspetti, e credo di essere compreso in ciò che dico. Penso di aver diritto ad essere ascoltato se ciò che dico corrisponde a verità.

Il ministro del tempo, l'onorevole Segni, in parte accogliendo un suggerimento che gli veniva dal consorzio di Caulonia, acconsentì ed autorizzò a ridurre la quota del reddito a lire cinquanta, in modo da far partecipare tutti i consortisti all'elezione del consiglio di amministrazione.

Una via di mezzo, questa, che consentì a quel consorzio di avere un buon consiglio di amministrazione, composto di piccoli agricoltori e con un agricoltore quale presidente; un agricoltore che, sebbene di classe aristocratica, è — rara eccezione laggiù — un elemento veramente fattivo e di grande iniziativa, tanto che successivamente è stato eletto presidente di tutti i consorzi raggruppati di

Reggio Calabria. Quel presidente ella conosce, e credo sia apprezzato da suoi tecnici.

Visto il buon risultato dato dall'esperienza del suo predecessore, l'onorevole Segni, ella potrà adottare tale sistema in tutti gli altri consorzi, dove la lotta fra i grossi redditieri pregiudica la vita dei consorzi stessi e isterilisce l'azione di tutto il complesso organizzativo.

E passo ad un altro argomento, l'ultimo: quello delle terre usurpate.

Durante la discussione del precedente bilancio mi sono occupato con un ordine del giorno di questo argomento, che altra volta ho trattato anche al Senato, ma con magro risultato. Vi ritorno sopra a costo di diventare noioso, onorevole ministro, perché il problema delle terre usurpate investe l'intera economia di molti comuni della Calabria, dove ben 366 sono i comuni in queste condizioni sui 408 costituenti la regione. Ho detto 366, cioè quasi tutta la regione!

La somma in ettari delle terre usurpate è di oltre 120 mila, cifra che ella potrà controllare attraverso il commissariato degli usi civici di Catanzaro.

Orbene, quali sono le conseguenze sull'economia comunale e provinciale, nonché sullo stato della perdita di queste terre da parte dei comuni? I comuni, in quanto proprietari dei beni loro usurpati, pagano le imposte per conto degli usurpatori, i quali sono coloro che rappresentano in buona parte l'aristocrazia terriera e che spadroneggiano nei comuni; e sono proprio quelli che costituiscono laggiù la vostra base elettorale, come prima costituivano il sostegno del regime fascista.

I comuni depauperati di queste terre debbono ricorrere allo Stato per integrazioni di bilancio o alla Cassa depositi e prestiti per la risoluzione di un problema vitale delle popolazioni, mentre avrebbero potuto con le entrate di bilancio del reddito delle terre risolvere i problemi locali. Ed ecco appunto i riflessi sui bilanci dello Stato.

Le terre tenute da questi usurpatori non vengono assoggettate a coltura definitiva perché il proprietario, sapendo la precarietà del suo possesso, non compie opere di trasformazione, lasciando in massima parte incolte o malcoltivate le terre. Ciò con grave nocimento della produzione agricola e quindi con grave danno della collettività.

I braccianti o contadini senza terra sono costretti ad emigrare e ad abbandonare la campagna in cerca di lavoro o di migliori

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

condizioni di vita. Ed anche questo è un grave danno per la collettività.

Di fronte a queste denunce, il suo predecessore onorevole Fanfani aveva promesso di occuparsene, ma rimase il solo ricordo della buona volontà e nulla più.

Ora mi rivolgo a lei, spero con maggiore fortuna.

La riforma agraria in Calabria, oltre quella già fatta, avrebbe potuto iniziarsi con il recupero delle terre usurpate, le quali nulla avrebbero potuto costare allo Stato se non la compilazione di un decreto del ministro competente.

La questione giuridica del possesso non avrebbe potuto costituire un ostacolo alla azione dello Stato, perché l'usurpatore, essendo sprovvisto di titolo giustificativo nei confronti del comune che paga le tasse per quelle terre, non ha il possesso legittimo, dato che mancano i requisiti giuridici del possesso e cioè l'*animus possidendi*, in quanto egli sa di tenere una cosa non propria, specialmente quando non paga le imposte, che sono il dato principale della precarietà del possesso.

Inoltre la riforma agraria, agendo su questi beni e quotizzandoli fra i senza terra, solleverebbe i comuni da tutti i pesi attuali, comprese le spese di recupero delle terre; darebbe un introito al bilancio comunale, sgraverebbe lo Stato di tutte le spese necessarie per gli enti di riforma, in quanto il comune potrebbe essere obbligato nel migliore dei casi, con l'aiuto momentaneo dello Stato, a sussidiare ed aiutare con mezzi adeguati i quotisti divenuti possessori enfiteutici.

Dove ciò è avvenuto, come a Sinopoli e a Rosarno, e cioè dove le terre recuperate sono state affidate ai senza terra, vi è un fiorire di poderi che testimoniano delle virtù del nostro contadino.

Onorevole ministro, concludo con la speranza che tutto quanto è stato detto da me in questo intervento, dettato dall'esperienza vissuta, non sia mascoltato da lei, che deve considerare la regione calabrese come quella che merita tutta la sua attenzione non solo per renderle giustizia, ma anche nell'interesse della nazione italiana, tanto bisognosa di opere utili nella sua faticosa ricostruzione. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pavan. Ne ha facoltà.

PAVAN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio del Ministero dell'agricoltura viene, quest'anno, in discussione alla Camera, mentre nelle campagne, fra i lavoratori dipendenti (salariati, braccianti, mezzadri), è in

atto una agitazione quale non è mai stata per estensione e per gravità dalla fine di questa ultima guerra ad oggi.

Anche se non ha preso finora — e ciò grazie al senso di responsabilità proprio dell'organizzazione sindacale democratica, che tale agitazione ha promosso e conduce — quelle punte d'asprezza conosciute negli anni susseguenti alla guerra, per il fatto che essa sottolinea il travaglio della nostra economia agricola è senza dubbio la più significativa e la più seria.

Il nostro contadino, salariato, bracciante, mezzadro, è colui il quale più subisce lo stato in cui l'agricoltura nostra si dibatte, perché è nell'agricoltura dove più pesa il fenomeno doloroso della nostra disoccupazione, della vasta sottoccupazione, dei più bassi redditi di lavoro.

Quali le cause e quali gli obiettivi dai quali occorre discendere e verso i quali occorre orientare la nostra politica agraria, mi sforzerò, il più sinteticamente possibile, di chiarire, portando in questo dibattito, oltre al pensiero di un appartenente a questa parte politica, soprattutto quello di un dirigente sindacale, manifestando ciò che in ambito di sindacato democratico della « Cisl » noi abbiamo rilevato ed elaborato, ed infine quello di rappresentante di una regione e di una provincia che tanto sono interessate all'andamento ed allo sviluppo della nostra agricoltura.

Desidero esprimere a lei, onorevole ministro, la mia modesta, ma sincera solidarietà, specie in questi momenti, ben conoscendo la passione e l'impegno con i quali ella dirige il dicastero, e non ignorando gli orientamenti che guidano la sua azione e che danno un senso alla sua opera.

La prego, onorevole ministro, di considerare, più che il merito di quanto esporrò, l'intenzione che mi anima, convinto come sono che, a chi ha una responsabilità, quale è quella che ella ha, se possono giovare suggerimenti e rilievi, più ragione trova la manifestazione di collaborazione, di aiuto, di sostegno, nella sua generosa fatica.

Ho aperto questo mio intervento riferendomi all'agitazione in atto fra i lavoratori delle campagne non per puro riferimento retorico, ma per manifestare anche qui, in questa alta sede, la convinzione che è nuda e di tutti i militanti responsabili del sindacato democratico: quella cioè che per una politica di sviluppo della produzione, del reddito e del lavoro nella agricoltura, l'attività contrattuale — nella quale viene a trovar concreta

attuazione l'attività sindacale — ha una insostituibile e necessaria funzione.

Il fatto che i nostri lavoratori agricoli soffrano ancora di tanta insufficienza sindacale, il fatto cioè che ancora il sindacato, come libera attività associativa, espressione di volontà di automa difesa degli interessi di categoria, non sia presente — e ciò a colpa anche delle forme ancora esistenti di vita economica e sociale in agricoltura — ai nostri lavoratori agricoli, tutto ciò aggiunge il suo notevole peso ai mali propri del settore agricolo.

Purtroppo, per lungo tempo, sia il mondo padronale agricolo, sia le sfere dirigenti politiche, sono stati sordi all'importanza, oltre che sociale, soprattutto economica dell'azione contrattuale.

La parte padronale, in particolar modo, continua a non rendersi conto della validità e della importanza che la contrattazione assume nello sviluppo della nostra agricoltura: i più la considerano come una abdicazione del prestigio del proprietario, e se alla contrattazione accedono, accedono mettendo in essere ad ogni pie' sospinto tutti i formalismi, ed aggrappandosi a mille cavilli, ogni qualvolta si tratta di riconoscere la necessità di far posto ai diritti del lavoro.

Da qui le tonalità spesso tragiche che le lotte sindacali, nel settore agricolo, talvolta assumono nel nostro paese, perché settore più immaturo e perché troppo spesso ancora inficiate, tali lotte, dalla speculazione politica.

I 17 milioni di ore di lavoro perdute nel 1955, per conflitti sindacali nel settore, e l'aumento che si registrerà nell'annata in corso per le attuali agitazioni, bastano a dirci come dal settore sindacale dipenda non poco della vita della nostra agricoltura.

In questo aumento dei conflitti è presente il sempre più marcato disagio, che, oltre ad essere presente nei lavoratori agricoli, li rende consapevoli delle necessità di trovare un qualche alleviamento della situazione nella contrattazione collettiva con i propri datori di lavoro.

La cosa importante è che tali conflitti, se si sviluppano, non manchino di essere guidati dal dovuto senso di responsabilità, il quale ultimo si manifesta nella ferma intenzione di non voler turbare il settore per altri fini che non sia quello di ricercare, attraverso la negoziazione collettiva, l'equilibrio tra i gruppi sociali operanti nel settore economico interessato.

Purtroppo a questa concezione, della validità cioè e della necessità della contratta-

zione collettiva, non dimostrano coscienza certi altri ambienti sindacali contadini e certi ambienti ed uomini politici i quali tutti fanno più affidamento nello strumento legislativo che in quello contrattuale.

A parte la considerazione che — specie nell'attuale momento storico — questa è la strada che lungi dal portare a risolvere equamente i rapporti di lavoro in agricoltura, è la più idonea invece a solleticare certe speculazioni politiche tra i partiti e quella che più si presta a manovre elettorali che nulla hanno a che vedere con il positivo ed obiettivo sviluppo delle condizioni di vita dei nostri lavoratori; noi sappiamo bene che lo Stato, e per esso i singoli governi e le assemblee legislative, hanno la loro parte da compiere per una illuminata condotta di politica agraria, ed in tal senso non sono esclusi i loro interventi, come dopo dirò; ma nel campo contrattuale, pur essendo noi a chiedere certi riconoscimenti legislativi, dobbiamo dichiarare, come uomini che credono nel libero sviluppo della vita democratica nel paese, che, in linea di principio, siamo contrari a sconfinamenti legislativi in materia normativa e salariale, propria della contrattazione collettiva, sconfinamenti che non possono se non rappresentare una mortificazione del potere contrattualistico proprio del sindacato, e, di conseguenza, una remora al naturale sviluppo della coscienza di categoria, che è coscienza del proprio stato, tanto necessaria al progresso del mondo contadino.

Questa precisazione mi interessa particolarmente per l'ambiente mezzadrile, i cui aspetti sono tanto vivaci nel mio Veneto e nella mia provincia di Treviso, stante la mia particolare cura ai problemi sindacali mezzadrili.

Presto dovrebbe venire all'esame di questa Camera la famosa legge sui patti agrari.

Le debbo confessare, onorevole ministro, che non sono, in linea di principio, molto entusiasta né per l'iniziativa legislativa in sé — per le ragioni sopradette — né per certo suo contenuto. Sulla stessa però è intervenuto un accordo fra i partiti al Governo, accordo in questa parte politica da tutti approvato, per cui non è il caso di far prevalere il particolare sul generale.

Ciò che conta è che: 1°) Una volta annunciata e promessa questa legge, la stessa venga fuori presto. L'attesa di 8 anni senza concludere ha bloccato le possibilità di trattativa sindacale sullo stesso merito ed ha posto i coloni in posizione di sempre maggiore inferiorità e debolezza. 2°) Che sia una legge

il più possibile elastica, nel senso che possa offrire le condizioni per completarla con accordi sindacali sui capitoli provinciali e sulle convenzioni aziendali.

Come parte sindacale, onorevole ministro, a noi interessa nel settore mezzadrile, definire in sede di trattativa: a) i termini della partecipazione del mezzadro — quale socio — alle decisioni sulla gestione aziendale; b) i termini della partecipazione del mezzadro all'incremento produttivo e produttivistico dell'azienda; c) la costituzione di commissioni paritetiche provinciali per la conciliazione delle vertenze dal momento che il mezzadro non può prendersi il lusso di adire il tribunale ogni volta che così aggrada al proprietario, né tanto meno può attendere mesi od anni una decisione.

Tutto ciò infatti giuoca solo a vantaggio di chi più ha, e neppure del buon andamento produttivo.

Ma per quanto riguarda, in particolare, la legge sui patti agrari, permetta, onorevole ministro, che io le anticipi alcune osservazioni:

1°) la insufficiente capacità lavorativa della famiglia colonica, espressa in numero di braccia, non può essere più, oggi, motivo di escomio se il colono si impegna ad integrare stabilmente tale insufficienza o se il podere, per la bravura del colono conduttore, non presenta carenza tecnica o produttiva;

2°) occorre che il divieto di prestazioni che vanno dai compensi alle regalie, alle onoranze, fino al lavoro dato dal colono sui prodotti di parte padronale, una volta avvenuta la debita spartizione sul fondo, sia esplicito e chiaro;

3°) l'obbligo ai miglioramenti fondiari non deve soltanto prevedersi per il concedente a mezzadria, ma anche per quello ad affitto soprattutto in riferimento alle case coloniche;

4°) bisognerebbe far luogo al concetto di « equa remunerazione del lavoro colonico » secondo il pensiero dell'eminente economista agrario Serpieri: perciò dovrebbe essere menzionata, nella legge, la possibilità, in sede contrattuale, provinciale ed aziendale, di procedere alle differenziazioni di riparto nelle colture a seconda del tipo delle stesse e delle zone agrarie, e in misura della maggior quota di lavoro qualificato, prestato dal colono; così pure da tale concetto dovrebbe scaturire un pronunciamento, nella legge, relativo alle mezzadrie povere considerando impossibile, in un ambiente economicamente

asfittico, la sopravvivenza del contratto di mezzadria;

5°) una volta previsto lo scioglimento delle commissioni tecniche in sede di tribunale, non è possibile ritenere immediatamente esecutiva la sentenza del pretore, pena gravi squilibri nella economia mezzadrile, non potendosi trovare subentranti nei fondi, ove pende la vertenza;

6°) è difficile e grave abbandonare il concetto dell'« equo indennizzo », quando non opera la giusta causa: è questo un criterio ormai affermato nel diritto del lavoro per tutte le categorie e tanto più esso appare valido nella mezzadria in quanto il colono, in tale tipo di contratto, non è un vero e proprio dipendente, ma un « associato » nella impresa.

Ma il tipo di impresa dove la nuova politica salariale inaugurata in Italia dal sindacato democratico trova largo campo di sviluppo, anche nel settore agricolo, è l'impresa cosiddetta capitalistica, ove i lavoratori sono dei veri e propri dipendenti salariati. Anche qui, come nell'industria, il criterio che ha informato l'azione contrattuale è stato sempre quello che ci ha guidati nel settore industriale stesso. Anche in questa impresa infatti il reddito dei dipendenti, nel suo sviluppo, è legato al reddito dell'impresa stessa. In forza di ciò abbiamo sostenuto l'introduzione di forme di partecipazione dei lavoratori ai progressi produttivi dell'azienda.

Per questa via, fedeli a due principi — quello di contribuire alla sanità ed allo sviluppo dell'impresa e quello di seguire la naturale aspirazione del contadino che tende a non sentirsi estraneo alla terra alla quale applica il suo lavoro, ma a saldarsi il più stabilmente con essa — siamo giunti ad esempi di condizioni associate tutt'altro che nocive alla redditività e al progresso agricolo dell'azienda.

Ma oggi tale parte dei lavoratori agricoli è quella che meglio ci può far toccare con mano come la cosiddetta crisi agricola sia venuta a pesare in particolar modo sulle spalle di coloro che danno il lavoro alla nostra agricoltura.

Il tempo non mi consente di intrattenermi in un esame approfondito di alcuni dati. Mi basterà, riferendomi ad alcune indagini, giungere a conclusioni non dubbie.

A tutti noi è noto come si ripartisca il prodotto netto in agricoltura, nel nostro paese: il 47 per cento spetta all'Italia settentrionale, il 16 per cento all'Italia centrale,

il 23 per cento all'Italia meridionale e il 14 per cento alle isole. Per tale prodotto il reddito dell'imprenditore ed il reddito del capitale si distribuiscono all'82,25 per cento nell'alta Italia, al 90,6 per cento nell'Italia centrale, al 75,8 per cento nell'Italia meridionale, e al 76,9 per cento nelle isole.

I redditi del lavoro dipendente si ripartiscono in 17,8 per cento nell'alta Italia, in 9,4 per cento nel centro Italia, in 24,2 per cento nel meridione e in 13,1 per cento nelle isole, del rispettivo prodotto netto. Naturalmente, tali spartizioni del reddito sul prodotto netto da parte del lavoro non rappresentano le effettive remunerazioni. Se nel nord l'aliquota è inferiore, non si dimostra con ciò che al sud si percepisca di più: tutto dipende dalla maggiore produttività dell'agricoltura del nord rispetto alle altre.

Oltre ad offrirci questi dati, ultimamente l'« Inea » ce ne ha messo a disposizione altri, molto più interessanti, riferiti alle annate agrarie 1951-55 (un quinquennio), elaborati su campioni di aziende a mezzadria e di aziende a fitto. Orbene, si osserva che in media, per i 5 anni considerati, l'aumento dei redditi è tutt'altro che confortante: 4 per cento nel nord (pari allo 0,8 per cento l'anno), 5,2 per cento nel centro, 18,6 per cento nel meridione, mentre nelle isole addirittura discende al 2,7 per cento. Particolarmente nelle imprese mezzadrili si nota la pesantezza; il che sta a dimostrare come il contratto di mezzadria non sia più il sistema di conduzione più economicamente conveniente.

Ora, i dati che ancora ci interessano sono quelli che ci danno modo di osservare la misura in cui si sono mossi nel tempo i salari dei dipendenti in agricoltura (braccianti-salariati fissi ed avventizi, ecc.). Qui l'annuario di statistica agraria dell'« Istat » dell'anno scorso ci dà modo di fermare il nostro esame.

Fatti uguali a 100 i salari medi nazionali, contrattuali e reali, dei lavoratori di ogni categoria del settore, risulta chiaro che hanno avuto un maggiore incremento i salari legati alla voce « assegni familiari » che gli altri. L'indice infatti va da 100 a 128,63 per i primi e da 100 a 121,79 per i secondi, sempre sulla voce riassuntiva « uomini ».

Questo fenomeno di incremento salariale tramite la quota integrativa a carattere assistenziale, qual è quella degli assegni familiari, unito all'altro fenomeno che si riscontra relativo all'appiattimento dei salari espresso dalla tendenza a migliorare le condizioni dei meno qualificati (basti ricordare l'incremento rela-

tivo a « donne » e « ragazzi avventizi » passati da quota 100 del 1950 rispettivamente a 124,24 e 136,80) ci dicono come effettivamente non vi sia altro che questa voce « assegni familiari » che è idonea a portare il salario dei lavoratori a un minimo livello di sopportabilità.

Senonché, il più valido dato lo possiamo avere osservando l'andamento dei redditi dei lavoratori agricoli solo in riferimento ad un altro indice, cioè quello del costo della vita; il solo raffronto, questo, che ci dia conoscenza del salario reale. Anche qui, sempre sulla scorta dei dati dell'« Istat », possiamo notare come il salario reale presenti miglioramenti solo quando ad esso si accompagni la quota « assegni familiari »; per cui in media, sempre sulla voce « uomini », si passa da quota 100 del 1950 a quota 104,5 del 1955.

Levata la voce « assegni familiari » noi vediamo che c'è una diminuzione che fa scendere la quota a 99 sempre nel 1955. Così appare evidente che i salariati agricoli hanno peggiorato la loro capacità d'acquisto e la cosa assume maggiore gravità perché l'economia del settore non consente al lavoratore di godere della espansione della produzione, tanto più che il quinquennio dal 1950 al 1955, oltre che di stabilità, è stato un periodo di allargamento di attività produttive. Il ristagno della agricoltura, quindi, è un ristagno del tenore di vita del lavoratore. Proprio in questi giorni i lavoratori agricoli sono in agitazione ed hanno promosso dal 28 uno sciopero a tempo indeterminato, poiché è proprio sulla voce assegni familiari che possono fare un certo affidamento, almeno quella parte dei lavoratori che ha carico di famiglia. Nè il progressivo consolidamento della moneta, verificatosi in questi anni da un lato e neppure il sistema della scala mobile pur affermato in agricoltura, sono stati di giovamento a garantire un salario tanto precario.

E la ragione prima di tale fenomeno non è diversa da quella che pure, come prima, ci appare, tra le cause della crisi nella nostra agricoltura: la troppa disponibilità di mano d'opera nel lavoro della terra.

La ancora troppo scarsa industrializzazione del nostro paese ha tenuto e tiene ancora lento il necessario spopolamento delle campagne, spopolamento che, dai dati forniti dalla F. A. O. in 70 anni, riscontriamo accentuatissimo negli altri paesi.

Dal 1880 ad oggi l'Inghilterra è passata dal 17 per cento di popolazione maschile addetta all'agricoltura al 6 per cento, la Germania dal 40 per cento al 16 per cento;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

la Francia dal 47 per cento al 29 per cento; gli Stati Uniti dal 54 per cento al 16 per cento; l'Italia dal 57 per cento al 41 per cento.

Secondo tale rapporto F. A. O. ci viene precisato che l'Italia è il solo paese fra quelli « industriali » dell'occidente europeo che, negli ultimi 70 anni, ha visto aumentare in termini assoluti la popolazione maschile attiva rurale, di 500 mila unità.

E se teniamo in conto quanto ci dicono altri dati statistici, compresi alcuni ultimi dell'« Inea », vediamo che la nostra terra da coltivazione è stata sempre più divisa in numero crescente di piccole imprese, aumentando così il numero di agricoltori autonomi, vale a dire aumentando il fenomeno dell'artigianato agricolo.

È la caratteristica dei paesi mediterranei, questa, per cui l'Italia, avendo quasi la metà della propria popolazione ancora legata all'economia agricola, rispetto ai paesi del nord Europa è indietro di quasi 70 anni nel processo di espansione economica che solo l'industria assicura.

La polverizzazione del reddito, in quote assolutamente minime, dà come conseguenza l'incapacità al settore di fornirsi dei mezzi tecnici idonei all'aumento della produttività. E già da ciò si intravede la china fatale dell'impovertimento progressivo, tanto più che tale situazione determina l'andamento delle colture: le colture cerealicole, elemento primo a sfamare tante bocche nelle famiglie coloniche, non possono essere soppiantate dagli allevamenti animali: prima che all'animale c'è da provvedere all'uomo e così il processo dell'andamento agricolo è finalizzato rigidamente all'autoconsumazione dei produttori, ed involge, nel contempo, il fatto della bassa redditività ettariale.

È questa la tipica economia di « sussistenza » denunciata, tra l'altro, dalla decrescente, purtroppo grave, produzione zootecnica negli ultimi 50 anni: dal 1911-14 infatti al 1950-53, mentre notiamo un incremento della produzione agricola lorda vendibile del 28 per cento e un aumento della produzione vegetale del 31 per cento, la produzione animale ci appare nella diminuzione proporzionale del 18 per cento.

Gli allevamenti segnano da noi il 40 per cento del valore dato dall'agricoltura, quando nel Belgio toccano il 64 per cento, nell'Olanda il 63 per cento, nella Svizzera il 73 per cento, in Danimarca il 78 per cento, nella Germania occidentale il 64 per cento.

Stante questa povertà è naturale che il lavoro umano, di così poco conto, non possa

venir facilmente sostituito con altri mezzi che richiedono disponibilità di forti esborsi.

La larga disponibilità di mano d'opera rende il fattore lavoro più facile ad essere smaltito che il fattore capitale, per esempio, di esercizio, quando questo è impegnato, come nell'industria può verificarsi facilmente, in piani di produzione.

Sui dati della F. A. O. si calcola che in Italia circa 1 milione e 800 mila contadini vendono teoricamente il proprio lavoro per una sola giornata. Da qui, riguardando l'altro fenomeno, quello cioè della « densità » offerta dalle famiglie coloniche diretto-coltivatrici, possiamo allargare meglio l'esame della situazione. I dati ci dicono che la superficie produttiva privata è suddivisa per il 39,8 per cento alla piccola proprietà coltivatrice diretta, per il 16 per cento agli affittuari, per il 17,3 per cento alla mezzadria, e per l'11 per cento alla colonia parziaria dalla compartecipazione.

Ciò corrisponde a 3 milioni di famiglie coloniche, pari a più di 6 milioni di lavoratori autonomi. Questi coltivatori sono in numero 3 volte di più dei salariati fissi e giornalieri, una volta precisato che lavorano quasi l'85 per cento del suolo coltivabile.

Ma poiché solo il 15,8 della superficie produttiva è tenuta dall'impresa capitalistica, in proporzione si ha che la densità di mano d'opera è più forte in tale tipo di agricoltura.

Si è che l'offerta di lavoro non preme nella famiglia economica, così come preme invece nella grande azienda, anche se poi il comportamento economico quanto a impossibilità di impiego di mezzi tecnico-produttivi è identico.

Chi è infatti quel capo famiglia coltivatore diretto che estromette dal lavoro della campagna un membro della sua famiglia, solo perché, fatto il conto del costo di un mezzo o di un sistema innovativo tecnologico, constata che questo gli abbassa i costi e gli fa rendere di più la terra?

Nel campo del piccolo affitto, il sistema stesso vieta al contadino di procedere: un aumento del reddito ricavato dal fondo dovrebbe fargli corrispondere al proprietario una maggiore quota di fitto.

L'azienda familiare presenta un solo aspetto positivo ai fini della nostra attuale economia: essa costituisce un vaso di contenimento alla disoccupazione contadina.

Il reddito di questo tipo di azienda familiare è in buona parte tutto assorbito così dall'autoconsumo, ciò che limita il

commercio dei prodotti e castiga le innovazioni specializzate nell'azienda stessa.

Questo contadino avrà cioè meno disponibilità di moneta da impiegare in acquisti di mezzi tecnici, di macchinari, di concimi, di sementi selezionate da un lato, e di prodotti industriali dall'altro.

Questo contadino persisterà così a difendere la coltivazione del frumento, del grano e del vino necessari alla vita della sua famiglia, piuttosto che convertirli in impianti o in mangimi per bestiame di allevamento; e sacrificherà, inoltre, l'istruzione dei figli con tutte le conseguenze che da ciò possono derivare.

Così questo famoso vaso di contenimento alla disoccupazione se non ci farà vedere ingrossate le liste agli uffici di collocamento, si autogonflerà, mettendoci di fronte all'altro fenomeno, non meno grave, quello della sottoccupazione.

Sempre secondo i calcoli dell'« Inea » pare che la sottoccupazione agricola si avvicini ai 641 milioni di giornate disponibili, cioè i nostri lavoratori agricoli, teoricamente, rimarrebbero inoperosi per 94 giornate l'anno sulle 270-280 disponibili; come dire che, su 7 milioni e mezzo di lavoratori nel settore, 2 milioni e mezzo sono come disoccupati permanenti; la sottoccupazione, quindi, è uguale a questo dato di disoccupazione.

Qui nasce il discorso, che si farebbe davvero lungo, intorno al formarsi delle zone cosiddette depresse, visto che questo fenomeno, prevalendo nell'azienda familiare, la quale a sua volta ha sede non nelle zone agricole più fertili, ma in quelle naturalmente meno dotate, perché la grande proprietà si è andata via via ritirando da queste per riservarsi le zone più favorevoli, questo fenomeno dicevo, è caratteristico nella montagna prealpina ed alpina, nell'Appennino centrale e meridionale e nelle isole.

Così, il fenomeno della densità di popolazione agricola sui fondi, da un lato diminuisce il reddito netto per persona impiegata (si calcola che l'Italia sia di tre volte, in media, inferiore ai paesi del nord) e dall'altro comprime la produttività dei terreni.

Il conseguente fenomeno dell'autoconsumo fagocita le disponibilità necessarie all'incremento del reddito, per cui risulta, sempre dai dati della F. A. O., che l'Italia è l'unico paese che ha peggiorato su tale piano, che è il piano della elevatezza del costo di produzione rispetto al volume di produzione.

Qui si innesta il grave problema nostro, quello cioè dell'andamento dei prezzi agricoli;

così si spiega come l'Italia, fra i paesi europei, sia quello che ha la più alta percentuale di consumo domestico dei beni di produzione agricola.

Non è neppure il caso di andare a citare dati e cifre relativi all'uso dei mezzi tecnici, in agricoltura, in Italia; basti dire che presentiamo le più basse percentuali per quanto riguarda investimenti in fattori tecnici per la produzione. L'unico dato alto è quello relativo alla mano d'opera; per il resto abbiamo il 2,7 per cento di spese di concimi rispetto al 5,6 per cento di un paese come la Svizzera; lo 0,8 per cento per carburanti, combustibili ed elettricità, di contro alla media del 2 per cento degli altri paesi.

E se, dal 1930 al 1953, abbiamo aumentato di 5 volte la meccanizzazione, teniamo presente che ciò vuol solo dire un trattore, in media, su 1.000 ettari di suolo coltivabile.

Non dobbiamo però dimenticare, onorevole ministro, che sul bilancio della azienda agricola molto conta la « dimensione » della azienda stessa.

E, purtroppo, in Italia, abbiamo tutta una agricoltura da ridimensionare, per toglierla dagli squilibri non solo sociali — che sono un derivato — ma economici, che sono all'origine.

Anche qui il discorso si farebbe ampio, ma mi limiterò ad alcuni dati e ad alcune considerazioni. Secondo i dati offertici dall'« Inea » abbiamo che il numero delle proprietà private è più elevato in montagna, sia alpina che appenninica, nell'Italia meridionale, in Sicilia e in Sardegna.

Il fenomeno della polverizzazione delle proprietà è più forte nelle zone agrarie di maggiore arretratezza economica e dove predomina, come abbiamo già detto, l'azienda contadina. Basti osservare tale distribuzione della proprietà, secondo le classi di reddito imponibile: abbiamo una quota elevata degli imponibili fino a 1.000 lire nella montagna alpina, in Liguria, lungo l'Appennino, e in Sardegna.

Sono 13.000.000 le persone proprietarie, ma la maggior parte di queste si concentrano nella montagna alpina, nelle colline, negli altipiani, nell'Italia meridionale e nelle isole. Sulla formazione di questa proprietà molto ha giuocato la naturale aspirazione del contadino (quanti non hanno affrontato il sacrificio dell'emigrazione per poter acquistare, al ritorno, la piccola azienda familiare!), ma molto anche da un lato la tendenza ad effettuare risparmi garantiti contro le svalutazioni ed i possibili rischi e dall'altro il nostro sistema bancario di credito ancora

basato soprattutto sulle garanzie immobiliari. I mali cronici relativi alla nostra proprietà agricola — e lungo, anche se necessario, sarebbe soffermarsi su di essi — hanno generato tutto un sistema di rapporti giuridici sui fondi, tanto vario, nella nostra penisola, quanto sconcertante, e per niente idoneo a favorire un acceleramento ad una composizione di organiche unità produttive dei nostri fondi agricoli.

Questi rapporti giuridici hanno piuttosto favorito la polverizzazione della proprietà sempre più frazionata in unità non economicamente sufficienti e la dispersione, cioè la suddivisione della proprietà in fondi distanti l'uno dall'altro, e per niente omogenei o atti ad integrarsi.

Se con la riforma fondiaria i governi democratici si sono preoccupati di risolvere il capitale problema economico-sociale proprio della nostra agricoltura, una riforma agraria generale non può fare a meno di partire dalla ricomposizione delle unità produttive dei fondi, e porre finalmente un blocco al fenomeno della crescente parcellizzazione fondiaria.

Ben 10 sono stati i paesi dell'Europa occidentale che, già da tempo, hanno visto necessario l'intervento dei pubblici poteri per mantenere un minimo di buon ordinamento alle loro agricolture.

Al contrario di quello che hanno fatto tutti questi paesi (nella sola Francia nel 1952 pare che siano stati consolidati più di 2 milioni e mezzo di ettari mediante la concessione di 2 miliardi di franchi), da noi sono sempre mancate una legislazione ed una politica agrarie atte a testimoniare la presenza di un piano organico di riordinamento per risolvere il problema.

Eppure — in questo dopoguerra — l'esperimento fatto nel Fucino non è stato negativo; tutt'altro!

Ci sono da vincere difficoltà d'ordine soprattutto psicologico, ma anche qui basterebbe cominciare a muoversi contemporaneamente sul piano dello studio e dell'esperimento pratico insieme.

Un comitato apposito presso il Ministero che, a scadenza, studiasse il problema e presentasse delle proposte concrete per la risoluzione e, nel contempo, avesse i poteri di suffragare tali proposte con un esperimento pratico attuato in una certa zona dello stesso comitato scelta allo scopo, io credo che non sarebbe una cosa da scartarsi.

Senza dire che, per quanto riguarda l'altro aspetto del problema, quello cioè di impedire

preventivamente l'ulteriore frazionamento dei poderi, non c'è che da dare attuazione al disposto del codice sulla « minima unità colturale » così come nel progetto Medici, progetto già posto all'esame della nostra Commissione agricoltura e poi inspiegabilmente insabbiato.

È questo della polverizzazione e della dispersione dei fondi un problema che nel Veneto, ad esempio, costituisce una grave preoccupazione per quanti hanno a cuore un'agricoltura capace di assicurare un tenore di vita sufficiente ai nostri contadini.

Con questa affermazione mi avvio ad alcune considerazioni di carattere direi costruttivo, onorevole ministro, passando in rassegna ciò che pare necessario fare, per muovere decisamente e coraggiosamente la nostra agricoltura ad una ripresa, intervenendo a favore di essa.

Bisogna però guardare al fine ultimo che le deve esser proprio: un'agricoltura sempre più per il mercato e sempre meno per l'autoconsumo dei produttori.

Non mi addentrerò a considerare quello che l'industrializzazione ha prodotto sulla evoluzione dell'economia generale del paese, coinvolgendo l'economia agraria. Lo sviluppo del mercato di massa, l'evoluzione culturale e sociale dei ceti meno abienti, compresi i contadini tramite la facilitazione dei collegamenti, la diffusione delle nozioni, la velocità delle informazioni, uniti ai turbamenti degli eventi bellici e all'impegno civico svegliato dalla vita politica democratica, hanno infranto il tradizionale andamento della nostra economia agricola.

Il dinamismo dei commerci, la messa a disposizione di tanti beni e servizi, chiedono all'economia agricola di aggiornarsi.

Da qui la necessità di procedere spediti con tutti i mezzi all'industrializzazione della nostra agricoltura, nel quadro dell'aumento del saggio di industrializzazione del nostro paese.

La spesa per consumi alimentari, sul volume globale delle altre spese del cittadino italiano, quanto più si procede, tanto più diminuisce.

Se dovessimo trarre degli auspici dai dati offertici dalla Cassa per il Mezzogiorno, dai quali risulta ormai chiara la tendenza all'avvicinamento tra i consumi delle famiglie agricole e quelli delle famiglie non agricole, ci dovremmo trovare sempre più di fronte ad una trasformazione dei consumi dei ceti agricoli, soprattutto avvertita, per chiari segni, tra i salariati, dove si manifesta come

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

propensione a variare i consumi alimentari, per espandersi verso altri tipi di consumo.

Ma, toccati brevemente i pesi della nostra agricoltura, è fuori discussione che il settore più interessato alla intensificazione del grado di industrializzazione del paese è quello agricolo, soprattutto perché ha bisogno di essere liberato dall'eccessivo peso della mano d'opera non qualificata ad altro che a fare i più elementari lavori in campagna.

Due cifre bastano a confermare come questa sia la strada da scegliere per aggredire un problema del genere: il 42 per cento della popolazione vive sui campi per produrre un reddito pari al 29 per cento del reddito nazionale.

Quanto i governi democratici hanno fatto tramite la Cassa per il Mezzogiorno, con la riforma fondiaria sottraendo terre all'abbandono per appoderarle, e con i provvedimenti sulla formazione e a sostegno della piccola proprietà contadina, sono interventi di alto livello a vantaggio della nostra economia agraria.

Ed il fatto che tanta parte abbia avuto il nostro attuale Presidente del Consiglio onorevole Segni, ed ella, onorevole ministro, come suo più vicino collaboratore in tale opera è motivo che ci deve dar fiducia sul futuro.

Ma se è vero che la industrializzazione del paese tanto interessa la nostra economia agricola, io mi auguro che da lei parta, onorevole ministro, l'iniziativa e l'interessamento perché nelle zone ad economia agricola depressa tale industrializzazione possa attuarsi impegnando magari l'I. R. I. a promuovere e a mettere in atto iniziative industriali idonee all'ambiente.

Partendo dalla considerazione che non sono pochi gli enti pubblici e di assistenza e beneficenza proprietari di fondi agricoli, per la maggior parte in zone povere, ecco che per il pubblico potere si offre l'occasione di fare un esperimento; rendere questi fondi, opportunamente ridimensionati, capaci di agire da fondi « pilota » e sperimentali, sia nelle culture che negli impianti, per gli altri fondi rustici della zona, nella quale può essere appunto opportuno innestare la nascita di attività nel senso suaccennato.

La questione è interessante soprattutto perché riguarda l'agricoltura della collina, che merita particolare cura. Nella mia provincia, ad esempio, sia nella zona del Montello sia in quella di montagna del Grappa, o in quella collinare dell'asolano e del bassanese, dove abbiamo una agricoltura poverissima, già si vede che occorre per iniziativa

propria ambientale, anche se con scarsi mezzi e poche possibilità, mettersi su questa strada. Perché non studiare allora una legge che dia la possibilità di fare questo esperimento ?

Lo schema decennale di sviluppo dell'occupazione e del reddito, il famoso piano Vannoni, prevede appunto un naturale, progressivo alleggerimento dell'agricoltura in correlazione al naturale, progressivo sviluppo dell'industria e dei servizi, con la conseguente messa a disposizione di 4 milioni di posti di lavoro, fuori dell'agricoltura, per l'assorbimento della disoccupazione e l'occupazione di nuove leve, nonché lo sfollamento di mano d'opera dall'agricoltura.

Lo schema calcola che, alla fine del decennio, un milioni e 200 mila unità usciranno da questo settore per trovare impiego negli altri.

Ma se, come ho già detto oggi, abbiamo nell'agricoltura 2 milioni e mezzo di lavoratori virtualmente disoccupati, tra 10 anni il problema della sottoccupazione e della disoccupazione in agricoltura sarebbe risolto solo a metà. È perciò che da parte dello Stato occorre un improrogabile accentuato intervento, perché buona parte degli investimenti siano rivolti alla industrializzazione da dove solamente può derivare lo sviluppo di tutto il processo di moltiplicazione del reddito generale, tale da farci superare la depressione economica agricola attuale.

Abbiamo visto come non sia solo il sovrappollamento sui fondi a determinare il disagio economico dell'agricoltura, ma anche la disordinata distribuzione fondiaria nel nostro territorio, per cui le zone geografiche più cariche di mano d'opera sono anche le più arretrate nella fertilità e nella redditività.

A ciò non poco è il concorso, abbiamo visto, dato dalle tradizionali, arcaiche, molteplici forme di rapporti giuridici di società e di lavoro sui fondi stessi.

Ora lo Stato democratico ha già messo mano ad una trasformazione fondiaria per mettere a frutto terre non sfruttate, e per distribuire stabilmente mano d'opera sui fondi stessi. Questo è stato uno sforzo imponente, che, accompagnato a ciò che è stato predisposto per la piccola proprietà contadina, ha messo in moto tutto un processo di ricambio nella redistribuzione della proprietà, non mancando il fatto dell'autofrazionamento di certa grande proprietà.

Ma, a mio parere, occorre ancora procedere ad una riforma nelle zone dove la proprietà è troppo concentrata nelle stesse mani, e dove i rapporti giuridici contrastano con

gli sviluppi tecnologici, anzi, sono di impedimento agli stessi, per incoraggiare invece la nascita di piccole proprietà contadine; e occorre intervenire là dove la polverizzazione dei fondi condotti da coltivatori diretti in proprietà ed in affitto è il primo motivo di depauperamento. A questa riforma occorre procedere tenendo presenti le manchevolezze — e chi operando non commette errori? — e le deficienze riscontrate nell'azione fin qui svolta nelle zone dove la riforma fondiaria è in atto.

C'è stata, inutile negarlo, una certa inadeguatezza nell'azione rispetto agli obiettivi che la riforma si poneva. Si è esagerato nel promettere a breve scadenza l'autonomia della proprietà che si andava creando, mentre poi non si è riusciti a garantire tale autonomia con la rapidità nella quale si erano illusi gli assegnatari. Non si è riusciti ancora a dar vita ad alcuna organizzazione cooperativistica, promossa dai vari enti, dietro programmi ben definiti di sviluppo della piccola proprietà, messa in piedi; come questa alla quale era e resta legato il problema del reddito delle nuove piccole aziende.

Eppure l'organizzazione cooperativa rimarrà l'unica valvola di salvezza per l'organizzazione economica nel nuovo ambiente contadino creato dalla riforma. Il sindacato democratico poteva essere un valido strumento di aiuto, come è ancora l'unico mezzo idoneo a creare questo spirito associativo economico tra gli interessati ed è in grado di provocare dal di dentro della categoria il maturarsi di una coscienza che porti presto l'assegnatario su queste posizioni: purtroppo, da parte di chi presiede a questi enti, troppo spesso si è trovata una sordità non giustificata a capire questa realtà.

Ma il più grosso problema nostro resta quello di saper sanare il fenomeno della polverizzazione e della dispersione dei fondi; del problema ho già trattato e non mi soffermo oltre.

Commentando la legge dei patti agrari e gli interventi per le zone agricole depresse, ho avuto modo di toccare uno scottante problema che, nel mio Veneto, ma in genere in tutte le zone collinari di montagna, ove esiste la mezzadria, si pone in termini perentori: il problema delle « mezzadrie povere ».

Vorrei che non si credesse che tale questione presenta solo un problema sociale e perciò che è sotto l'afflato sociale ed umano, solamente che lo vorremmo veder deciso.

Il razionale impiego e sfruttamento dei fondi, oltre che essere una questione sociale, è

prima una questione economica, che tocca il privato coinvolto nel fenomeno ma riguarda l'interesse pubblico. Spetta quindi allo Stato intervenire, per il pubblico bene, in modo da rendere economicamente, e quindi socialmente, sano tutto un ambiente.

Il primo passo da fare, l'ho già detto, è quello di sopprimere il contratto di mezzadria là dove non trova più l'ambiente naturale per offrire vita alle famiglie coloniche, e predisporre, in accordo tra Stato ed enti locali (amministrazioni provinciali e comuni interessati alla soluzione del problema) un'azione diretta a: poter anzitutto procedere alla ricomposizione dei fondi; poter dare modo ai mezzadri di usare del diritto di prelazione nel caso di vendita da parte del proprietario; dettare i miglioramenti necessari per la buona redditività dei fondi stessi, e per sovraintendere ai miglioramenti in parola; poter dare l'opportunità assistenza tecnica ai mezzadri divenuti piccoli proprietari o fittavoli, incoraggiandoli, nell'organizzazione cooperativistica per l'acquisto e l'uso dei mezzi di produzione e di conservazione e vendita dei prodotti; poter — magari sotto garanzia di carattere pubblico offerta dalla provincia o dal comune — facilitare a questi coltivatori il credito agrario; poter mettere a disposizione degli stessi contadini dei piccoli centri di istruzione professionale e di consulenza tecnica, con i quali accompagnare l'evoluzione di queste zone.

Viste nel quadro dei piani di sviluppo regionale previsti dal piano Vanoni, una iniziativa ed un'azione del genere, a me sembra, potrebbero rientrare nello sforzo che andiamo facendo per l'incremento del reddito previsto dal piano stesso.

Ma un altro grosso problema è pur tuttavia urgente; quello del credito agrario. In Italia, una gamma infinita di istituti opera per tale forma di credito, senza che si riesca, così, ad adeguare il settore del credito stesso al fine cui è chiamato. Così pure, nessun istituto di credito, se non dietro garanzia di beni reali, mette a disposizione del coltivatore quanto questi domanda; per la ricomposizione dei fondi, per la nascita e la vita delle iniziative cooperativistiche, per la razionalizzazione delle culture e degli allevamenti, o per la trasformazione e la vendita dei prodotti, il credito ha una funzione condizionante. Le casse rurali possono avere, a mio giudizio, ancora una buona e notevole funzione, là dove, come nelle mie zone del Veneto, la propensione al risparmio è una caratteristica peculiare della nostra gente. Ma occorre

rivedere tutta la legislazione in tale materia di credito agrario, studiando magari, tramite una commissione di esperti pressì il Ministero, i passi che conviene fare per giungere a conclusioni buone e pratiche anche in questo settore. Dal credito, in linea logica, il discorso sfocia sul problema del sostegno dei redditi agrari, soprattutto per il fatto che se non c'è reddito sufficiente, non vi può essere risparmio, e, quindi, disponibilità di capitali da reinvestire in direzione produttivistica del settore. E, qui, è il tormentato problema dei prezzi dei prodotti agricoli. Non voglio peritarmi in tanto specializzato campo e del resto qui è il caso di dire solo quello che si può pensare in merito. Innanzitutto vi è da precisare che l'obiettivo principale è quello di incrementare l'efficienza delle aziende agricole in modo che da un abbassamento dei costi di produzione, si possa spuntare un reddito bastevole sui prodotti. Ma è attraverso il libero gioco della domanda e della offerta che si riesce in questo campo a perseguire lo scopo? Il problema non è solo italiano, anzi è tanto più acuto quanto più alto è il grado di industrializzazione del paese. Gli Stati Uniti stessi, infatti, hanno al culmine delle preoccupazioni nella loro politica economica, questa questione. Tutto il problema, però, mi sembra sta nel finalizzare la politica di sostegno dei prezzi, nel senso che non può non aver fine a se stessa, ma deve essere condizionato al fatto che si orienti a raggiungere determinati obiettivi di produzione nelle singole aziende, altrimenti si corre il pericolo di viziare una situazione. Inoltre, deve essere in funzione di stimolo per realizzare nelle singole aziende determinate trasformazioni di struttura fondiaria, di cultura, di allevamenti, ecc. Da ultimo, interessa che una tale politica di sostegno non si basi su misure che trasferiscano sui consumatori l'onere, perché altrimenti non avrebbe alcun significato finale pratico.

Quindi, oltre che operare in questo campo, dopo aver opportunamente saputo discriminare tra prodotto e prodotto, occorre puntare più che sul sistema degli ammassi a prezzi garantiti (sistema questo che non dà modo agli organi statali di poter manovrare, poi, sulla contrazione dell'offerta, di fronte ad un eventuale espandersi della domanda), occorre puntare, dicevo, sulle integrazioni di prezzo ai produttori, lasciando sempre che il fatto economico si mantenga nella naturalezza del suo manifestarsi.

Per altri casi potrebbe, invece, risultare opportuno adottare misure che consentano

di sostenere i prezzi — e quindi i redditi al produttore — in vista di una maggiore efficienza produttiva; ed allora il sistema migliore è quello di graduare l'intervento in misura decrescente di anno in anno.

Senza dire — stante lo stato di miseria caratteristica di certi ceti e strati sociali — che non sono da scartarsi misure finalizzate al consumo di prodotti nutritivi, come forma di assistenza dello Stato per tali categorie di persone; altro mezzo, questo, atto a provocare l'espansione del consumo tutto diretto a sostenere la remunerazione al produttore.

Collegato a questo problema vi sono però anche quello dell'organizzazione del mercato e quello della nostra possibilità di espansione sui mercati internazionali, specie per nostre tipiche produzioni, e quello della possibilità di tipizzare i prodotti, di saperli conservare, lavorare, trasformare.

Ma il discorso diverrebbe lungo e perciò mi limito a sottolineare che l'unica via per sostenere ed aumentare i redditi dei nostri coltivatori è quella di trovare alla nostra industria un buon mercato nazionale e nel tempo stesso di migliorare la qualità dei generi alimentari, in modo tale che l'aumentato consumo di prodotti industriali sia volano di accelerazione della industrializzazione del paese.

Tra i mezzi necessari per procedere su questa strada c'è quello di diminuire il costo delle operazioni di vendita e di trasformazione dei prodotti agrari, in modo che il produttore possa raggiungere un maggior guadagno.

Noi abbiamo un sistema di vendita dei prodotti agricoli antiquato, pesante e tardo. Il prodotto agricolo dal produttore al consumatore generalmente passa attraverso una miriade di mani, giungendo mal conservato, attraverso numerose barriere daziarie, spesso alterato o sofisticato e, logicamente, aggravato di costo.

Qui si intravede il beneficio che una buona rete di cooperative per la conservazione e la trasformazione e la vendita dei prodotti agricoli apporterebbe, se le cooperative, sottratte a tutele politiche, trovassero debito controllo ed altrettanto sostegno.

Un buon sistema di cooperative, sull'esempio dei paesi ad alta economia agricola, come l'Olanda e la Danimarca, vorrebbe dire molto per i nostri piccoli produttori, anche per quanto riguarda l'acquisto dei mezzi tecnici.

Purtroppo, la Federconsorzi non ha più niente ormai di cooperativo, perché manca

ogni vero controllo locale, perché tra agricoltori ed ente non c'è un rapporto di vera società, quanto quello di un qualsiasi compratore con un qualsiasi grande magazzino di acquisto, e perché gli utili e gli avanzi di gestione non vengono restituiti ai soci, come in ogni organismo cooperativo, e perché, soprattutto, il fondo « corporativo » dell'ente non riesce a vantaggio del piccolo produttore, soprattutto per i legami che tale ente ha teso con i più grossi complessi, suoi unici fornitori. Il pericolo è stato visto in tempo dai cooperatori danesi, che si sono preoccupati di mantenere l'organizzazione cooperativa su basi di singole autonomie cooperativistiche e sotto la legge del libero mercato.

Ancora tre raccomandazioni, onorevole ministro, le vorrei rivolgere molto brevemente.

La prima: in accordo con i suoi colleghi del lavoro e della pubblica istruzione guardi con particolare cura alla estensione dell'istruzione professionale per i nostri giovani contadini.

In secondo luogo, in accordo con il suo collega alle finanze, studi il modo di scoraggiare convenientemente la proprietà non coltivatrice e non imprenditrice, perché costituisce ristagno di capitale, sottratto al risparmio ed al reinvestimento produttivo, e cerchi, nel contempo, in accordo col ministro del bilancio, la forma più opportuna per invogliare il convogliamento di tale ricchezza, all'industria.

E infine, tenga presente, signor ministro, che il problema dell'edilizia rurale è un problema non più differibile, neppure questo. Occorre studiare anche per tale settore, chiamando a collaborare gli enti comunali, provinciali, regionali e soprattutto la federazione delle casse di risparmio, qualcosa che possa, almeno in parte, sanare una piaga sociale così dolorante.

Le condizioni in cui è la nostra agricoltura, onorevole ministro, ella lo sa bene, sono gravi e i lavoratori, come spero di aver dimostrato, sono quelli che più ne sopportano il peso. A noi non può essere concesso riposare, né tergiversare. Tenga presente che le siamo vicini e le vogliamo essere d'aiuto nella sua dura fatica. Agli uomini di buona volontà può essere rimarcato qualche errore, ma la soddisfazione del dovere compiuto ed il riconoscimento, stia sicuro, onorevole ministro, sono comunque assicurati. *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. Rinvio a domani il seguito della discussione.

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (2031):

Presenti e votanti	330
Maggioranza	166
Voti favorevoli	195
Voti contrari	135

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Agrimi — Aimi — Aldisio — Alessandrini — Amatucci — Amendola Pietro — Amiconi — Angelini Armando — Angelini Ludovico — Angelino Paolo — Angelucci Mario — Angelucci Nicola — Angioy — Arcaini — Ariosto.

Baccelli — Badaloni Maria — Badini Confalonieri — Baglioni — Baldassari — Baroncini — Bartole — Basso — Berloffia — Bernardinetti — Bernieri — Berry — Bertinelli — Berzanti — Bettiol Francesco Giorgio — Biaggi — Biagioni — Banchi Chieco Maria — Biasutti — Bigi — Bigiandi — Bima — Boidi — Bolla — Bonomelli — Borellini Gina — Bottonelli — Bovetti — Bozzi — Breganze — Bubbio — Bucciarelli Ducci — Buffone — Buttè — Buzzelli — Buzzi.

Cacciatore — Cafiero — Calabrò — Calandrone Giacomo — Calasso — Camangi — Campilli — Camposarcuno — Capacchione — Capalozza — Cappugi — Caprara — Capua — Caramia — Carcaterra — Caronia — Castelli Edgardo — Cavaliere Stefano — Cavallaro Nicola — Cavalli — Cavazzini — Ceravolo — Cervellati — Cervone — Chiamarello — Chiarini — Cianca — Cibotto — Cinciari Rodano Maria Lisa — Codacci Pisanelli — Coggiola — Colasanto — Colitto — Colleoni — Colombo — Conci Elisabetta — Corona Giacomo — Cortese Guido — Cortese Pasquale — Cotellesa — Cottone — Cremaschi — Curcio.

D'Ambrosio — Daniele — Dante — Dazzi — De Biagi — De Capua — De Caro — Del Bo — Delle Fave — Del Vecchio Guelfi Ada — Del Vescovo — De Maria — De Martino Carmine — De Marzi Fernando — De Meo — De Totto — Diaz Laura — Di Bernardo — Di Giacomo — Di Nardo — Di Prisco — Driussi — Ducci.

Elkan — Ermini.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

Fabriani — Facchin — Failla — Faletti — Farinet — Ferrara Domenico — Ferrari Francesco — Ferrari Riccardo — Ferrario Celestino — Ferri — Fina — Fiorentino — Floreanini Gisella — Foa Vittorio — Foderaro — Folchi — Foresi — Formichella — Foschini — Francavilla — Franzo.

Galati — Galli — Gallico Spano Nadia — Garlato — Gaspari — Gatto — Gaudioso — Gelmini — Geraci — Geremia — Germani — Ghislandi — Giacone — Gianquinto — Giglia — Giolitti — Gitti — Gonella — Gorini — Gorreri — Gotelli Angela — Grasso Nicolosi Anna — Graziosi — Grezzi — Guadalupi — Guariento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Gui — Gullo.

Helfer.

Invernizzi.

Jacometti — Jacoponi — Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino Maria.

Laconi — La Rocca — L'Eltore — Li Causi — Lombardi Ruggero — Lombardi Pietro — Longoni — Lopardi — Lucchesi — Lucifredi.

Macrelli — Madia — Maglietta — Magno — Malagodi — Malagugini — Malvestiti — Maniera — Mannironi — Marabini — Marangone Vittorio — Marazza — Marconi — Marengi — Marilli — Marino — Martinelli — Martino Edoardo — Marzano — Marzotto — Masini — Mastino Gesumino — Mastino del Rio — Mattarella — Matteucci — Maxia — Miceli — Micheli — Montagnana — Montelatici — Montini — Moro — Mordaca — Musolino — Musotto.

Napolitano Francesco — Napolitano Giorgio — Natali Lorenzo — Natta — Negrari — Nicoletto.

Ortona.

Pacati — Pavan — Pecoraro — Pedini — Pelosi — Penazzato — Perdonà — Perlingieri — Petrilli — Petrucci — Piccioni — Pignatelli — Pintus — Pitzalis — Polano — Pollastrini Elettra — Preti — Priore.

Quarello — Quintieri.

Raffaelli — Rapelli — Ravera Camilla — Reali — Repossi — Resta — Riva — Roasio — Roberti — Rocchetti — Romanato — Romano — Romita — Romualdi — Ronza — Rosati — Roselli — Rubeo — Rubinacci — Rumor — Russo.

Sabatini — Sala — Salizzoni — Sammartino — Sampietro Umberto — Sangalli — Sanzo — Saragat — Savio Emanuela — Scaglia Giovambattista — Scalfaro — Scapini — Scarascia — Scarpa — Schiratti — Schirò — Scoca — Scotti Alessandro — Secreto — Sedati — Segni — Semeraro Santo — Simonini — Sodano — Sorgi — Spadazzi

— Spataro — Sponziello — Stella — Storchi — Stucchi — Sullo.

Tambroni — Targetti — Tarozzi — Terranova — Tesauo — Tinzi — Titomanlio Vittoria — Togni — Tognoni — Tonetti — Tosato — Tozzi Condvi — Troisi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Vedovato — Veronesi — Vetrone — Vicentini — Vigo — Vigorelli — Villani — Viviani Luciana.

Walter.

Zaccagnini — Zamponi — Zanoni — Zannotti — Zerbi.

Sono in congedo (Concesso nelle sedute precedenti):

Antoniozzi.

Basile — Benvenuti — Bettiol Giuseppe — Bettoli — Burato.

Calvi.

De Felice — Delli Castelli Filomena — Ferraris.

Giraud.

Iozzelli.

Larussa.

Merenda — Murgia.

Pertini.

Scalia.

Viviani Arturo.

(Concesso nelle sedute odierne):

Caiati.

Riccio.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LONGONI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per essere informato sulla attendibilità delle notizie relative ai riflessi finanziari determinatisi a seguito del fallimento della Minerva Film in seno all'Italcasse, che sembrerebbe esposta per alcuni miliardi;

e per sapere se la politica della presidenza di questo ente di risparmio nazionale possa ritenersi conciliante con talune iniziative sportive il cui peso finanziario avrebbe esposto per parecchie centinaia di milioni il bilancio di un ente di utilità pubblica.

(2743)

« CALABRÒ ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per sapere quale destinazione intende dare a quella parte di terreno annesso alla casa dell'ex fascio di Mirandola e regolarmente concesso e occupato da decenni dalla società bocciofila locale che vi ha costruito, con notevole spesa e sacrifici, i propri giuochi, e un sano ambiente di svago popolare frequentato da lavoratori di ogni categoria.

« Gli interroganti fanno presente che, a loro parere, non esiste nessun motivo che possa giustificare un altro qualsiasi pubblico uso del terreno, essendo il centro di Mirandola circondato da vaste aree fabbricabili accessibili e a modico prezzo che utilmente possono essere scambiate con vantaggio del sodalizio interessato e dello Stato.

(2744) « GELMINI, CREMASCHI, BORELLINI GINA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere il motivo o i motivi che hanno indotto il suo Ministero a far smantellare e a distruggere a Mirandola, con un'azione vandalica più unica che rara, il magnifico e celebrato ritrovo estivo del Cicipidi costituito da una grande pista di cemento, da due costruzioni stabili in pietra e da un parco giardino di rara bellezza del valore di parecchi milioni, che potevano essere utilmente recuperati alle casse dello Stato con la possibile vendita di tutti gli impianti.

« Gli interroganti fanno presente che l'I.N.A.-Case, alla quale risulta sia stato concesso il terreno, non aveva nessuna necessità di averlo in quanto il comune era disposto a mettere a sua disposizione tutto il terreno necessario alle sue costruzioni che, del resto, con il ricavato della vendita di tutto l'ambiente, si poteva acquistare in qualsiasi altra idonea località e per una estensione notevolmente maggiore di quella che oggi risulterebbe a disposizione dell'ente.

(2745) « GELMINI, CREMASCHI, BORELLINI GINA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere quale azione intende promuovere per stabilire le responsabilità di coloro che si sono resi colpevoli di avere ordinato ed imposto lo smantellamento e la distruzione delle opere murarie e del parco della Conca del Cicipidi, terreno annesso alla casa dell'ex fascio di Mirandola, e per sapere se, in relazione a que-

sto fatto, non crede opportuno iniziare e perseguire un'azione che consenta di giungere alla punizione dei responsabili di simili disposizioni, e all'eventuale risarcimento dei danni provocati allo Stato per una somma di parecchi milioni.

(2746) « GELMINI, CREMASCHI, BORELLINI GINA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere, con urgenza, quali provvedimenti intendano prendere per ovviare agli inconvenienti che deriverebbero dalla chiusura dell'ospedale del Forte Aurelia, preannunciata per il 30 giugno 1956.

« Tale ospedale infatti, come è stato ampiamente riconosciuto dalla pubblica opinione, assolve ampiamente ad una insostituibile funzione sociale nel popoloso quartiere Borgo Aurelio, che è completamente privo di attrezzatura sanitaria essendo dotato soltanto di un medico condotto e di una farmacia, chiusa nelle ore notturne.

« La vita del predetto ospedale potrebbe essere assicurata attraverso la gestione diretta da parte della Croce rossa italiana e popolato di malati inviati sia da parte della Direzione generale assistenza pubblica, la quale altrimenti dovrebbe smistarli agli altri ospedali di cui è nota la carenza di posti letto, sia da parte dei grandi enti mutualistici i quali sarebbero disposti a stipulare convenzioni per l'assistenza ai propri iscritti, largamente presenti nella zona.

(2747) « QUINTIERI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se sia stata autorizzata dal Governo o comunque sia a conoscenza di esso l'esistenza di un « Fronte dei cavalieri italiani », associazione civile tra gli insigniti di ordini cavallereschi, con sede in Roma, via Massaciuccoli 32; quale associazione rilascia diplomi di iscrizione nei ruoli dei diversi ordini cavallereschi, esigendo diverse migliaia di lire per tasse di iscrizione, diploma, tessera, distintivo, ecc. Richiedesi pure se siasi accertata quale finalità abbia tale Fronte, quale sia l'ammontare complessivo dei contributi riscossi e quale la loro destinazione, e se non si debba riconoscere che l'attività di tale organizzazione, avente mani-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

festamente fini privati di lucro, non sia pregiudizievole al prestigio ed al decoro degli insigniti di ordini cavallereschi.

(21080)

« BUBBIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere:

1°) se sono stati individuati gli autori dell'atto di violenza consumato ai danni di un gruppo di democristiani di Casalvecchio Siculo (Messina), i quali, il 26 maggio 1956, all'uscita della borgata Mitta, sono stati oggetto di una fitta sassaiola che ha danneggiato severamente le due auto che li trasportavano;

2°) nel caso che non siano stati individuati gli autori di questo atto di violenza, quali assicurazioni può dare perché non rimanga impunito un attentato contro la libertà democratica.

(21081)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se il prefetto di Caserta sia informato del grave stato di disagio che proviene alla popolazione dall'interruzione della provinciale Teano-Maiorisi (Caserta), che immette sulla via Appia.

« Tale strada è stata interrotta al traffico dei veicoli per il crollo di un ponticello provvisorio che già da anni aspettava una sistemazione in località Santo Ianni.

« Oggi l'arteria stradale in questione è praticamente inutilizzata, per cui la zona di Teano e le stazioni di quel versante vengono tagliate fuori dall'Appia. Ciò porta evidente danno al traffico normale, al movimento delle corriere, e agli spostamenti dei lavoratori impegnati in questo periodo per i lavori campestri, e costretti a prolungare a piedi il loro cammino per notevoli distanze.

« Di tanto l'amministrazione provinciale di Caserta non si è finora preoccupata, né risulta che ci sia stato intervento delle autorità tutorie, nonostante le continue proteste delle popolazioni interessate.

(21082)

« SPAMPANATO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere il motivo per il quale non si riesce a definire la pratica di pensione riguardante la signora Lucato Maria vedova del defunto militare Rosin Giovanni di Beniamino (posizione n. 534598), che versa in penose condizioni economiche.

(21083)

« DAL CANTON MARIA PIA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere il motivo per il quale venne respinta la domanda di riesame della pratica di pensione (posizione n. 373181) presentata da Liziero Angela vedova Mazzobel — per il figlio Mazzobel Aristide fu Antonio — dal momento che, essendo pendente un ricorso alla Corte dei conti, essa non poteva chiedere a tempo tale riesame.

(21084)

« DAL CANTON MARIA PIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere come intende intervenire per evitare il grave pericolo alla circolazione sorto in seguito alla caduta di un tratto di muro di sostegno, nella via Umberto di Francavilla Sicilia (Messina), via che è stata regolarmente assunta dall'A.N.A.S., a cui sono stati segnalati dal compartimento regionale della viabilità di Palermo i danni ed il pericolo incombente.

(21085)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando intenda mettere a contributo statale la costruzione e la sistemazione degli edifici scolastici nel comune di San Pietro in Guarano (Cosenza), opere sollecitate e vivamente attese dalle popolazioni interessate.

(21086)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per cui il prefetto di Reggio Calabria non ha creduto di provvedere al sorteggio ed alla assegnazione ai privati proprietari del vecchio centro di Natile del comune di Careri, delle aree già definite dall'ufficio del Genio civile con apposito piano particolareggiato, nonostante l'assicurazione data del suo interessamento con la risposta alla interrogazione dell'interrogante n. 18744.

« La soluzione del problema degli alloggi in Fatile Nuovo, su cui è stata richiamata l'attenzione del ministro, è resa urgente dalla necessità di risolvere la crisi dell'abitazione in seguito al trasferimento disposto ed in parte attuato, e dal fatto che l'applicazione della legge speciale per la Calabria, comprendendo Natile, possa trovare, nell'assegnazione dei suoli sorteggiati, pronta esecuzione nell'interesse dei natilesi aventi diritto e del comune di Careri.

(21087)

« MUSOLINO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali criteri consiglino la cancellazione della scritta O.N.C. col numero del podere, nella zona di bonifica dell'Ente Volturmo, per le case dei coloni.

« A tale scritta, come al ricordo della loro laboriosa impresa, i coloni sono particolarmente affezionati, e subiscono malvolentieri questo tratto di penna su una parte di storia della terra, che è anche la loro terra.

« Poiché in risposta a precedente interrogazione il ministro smentiva i fatti addotti dall'interrogante, si specifica ora che alla destra del basso Volturmo fu effettuata tale cancellazione per i poderi 404, 405 e 407. Per il podere 407 il concessionario impedì materialmente la cancellazione della scritta. Per il podere 361, sempre alla destra del basso Volturmo, fu notificato al concessionario che la scritta doveva esser tolta per essere adottato il nome di « Sant'Antonio », al che il concessionario oppose il suo rifiuto. Per il podere 651 è stata tolta la scritta. Per il podere 310 la concessionaria vedova D'Amico si rifiutava energicamente di togliere la scritta di origine, rispondendo che non voleva che fossero adottate altre denominazioni.

« Altri poderi hanno subito questa santificazione di ufficio, e propriamente non solo alla destra del basso Volturmo ma anche alla sinistra del Volturmo.

« L'interrogante torna a chiedere se sia consentito quanto più sopra denunziato.

(21088) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se corrisponda al vero la notizia di studio del progetto di soppressione della linea ferroviaria Asti-Castagnole Lanze, con trasformazione in servizio di autocorriera; quale notizia ha causato viva opposizione da parte della popolazione, data la necessità di tale tronco ferroviario per il servizio non soltanto degli importanti comuni da esso toccati, ma anche per assicurare le rapide comunicazioni tra le provincie di Cuneo e di Asti, dato che tale linea rappresenta per tutta la regione, e specialmente per l'Albese, il collegamento più diretto con Milano, con conseguente continuo aumento del traffico dei viaggiatori stradati su di essa mediante autotreni diretti sul percorso Cuneo-Alma-Asti-Casale-Milano.

(21089) « BUBBIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per co-

noscere se siano fondate le notizie riportate dalla stampa (vedi *Il Messaggero* del 30 maggio 1956, « Cronaca della Calabria ») secondo cui sarebbero in corso, da oltre sei mesi, ricerche petrolifere nella zona di Cassano Jonio (Cosenza) a cura della « Montecatini », ricerche che si estenderebbero su 18.000 metri quadrati di terreno.

« Per conoscere, inoltre, quale sia stato l'esito delle ricerche stesse.

(21090) « FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se non ritengano di dover intervenire affinché agli operai dell'industria dipendenti dall'amministrazione forestale nel comune di Monte Sant'Angelo (Foggia) siano corrisposti gli aumenti dovuti a tutti i lavoratori dell'industria in virtù degli accordi sulla scala mobile.

(21091) « MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per il finanziamento dei lavori di costruzione della strada Pianopoli-Migliuso, sulla cui indifferibile necessità il consiglio comunale di Pianopoli ebbe ad esprimersi sin dal gennaio 1953, chiedendone la inclusione nei piani tecnici della Cassa per il Mezzogiorno.

(21092) « FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se si intenda procedere da parte della « Cassa », con carattere di urgenza, all'approvazione del progetto, presentato dall'amministrazione provinciale di Cosenza, per la sistemazione e bitumazione della provinciale 115 (statale 19 che porta da Cosenza a Castiglione Cosentino e San Pietro in Guarano), strada resasi ormai assolutamente impraticabile.

(21093) « FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ravvisi la necessità, ormai non più dilazionabile, di istituire una stazione di carabinieri, con relativa caserma, nel comune di Faggiano (Taranto).

« Rilevato che trattasi di comune con circa tre mila abitanti ed avente alle proprie dipendenze la borgata di San Crispieri, si fa pre-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

sente che i carabinieri di Pulsano, ai quali Faggiano deve far capo, pur dotati di ogni buona volontà e zelo nell'espletamento del servizio, non possono provvedere adeguatamente a tutte le necessità tendenti ad assicurare il mantenimento dell'ordine pubblico. Si rileva, ancora, che mentre nelle ore diurne è possibile usare il telefono per avvertire i carabinieri, di notte, in caso di necessità, occorre raggiungere Pulsano a piedi o con altro mezzo privato.

« Si confida, perciò, che il ministro voglia trovare la maniera per assicurare agli abitanti di Faggiano le condizioni indispensabili per il rispetto della legge.

(21094)

« PRIORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione di guerra presentata dal signor Di Florio Angelomaria fu Nicola, da Paglieta (Chieti), e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(21095)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione privilegiata di guerra presentata dal signor Perna Antonio fu Giuseppe, da Dogliola (Chieti), quale padre del militare deceduto Perna Angelomaria (classe 1915), e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(21096)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga opportuno disporre il sollecito accoglimento della domanda presentata dall'ex militare Nardone Giusto di Carmine, da Fossacesia (Chieti), il quale da parecchi anni ha chiesto di essere sottoposto a visita medico-legale per la concessione della pensione diretta di guerra.

(21097)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga opportuno disporre il sollecito accoglimento della domanda presentata alcuni anni or sono dall'invalido Giangiacomo Salvatore fu Giuseppe, classe 1914, da Fresagrandinaria (Chieti), titolare di pensione privilegiata di guerra, per essere sottoposto a nuova visita medica presso la commissione medica per le pensioni di guerra per l'accertamento dell'aggravamento della infermità per la quale gli è stata concessa la pensione di guerra.

(21098)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione privilegiata di guerra presentata dall'invalido Giuseppe Di Santo fu Rinaldo, da Bomba (Chieti), e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(21099)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione dell'edificio scolastico nel comune di Duronia (Campobasso).

(21100)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato delle pratiche relative alla costruzione della strada del Macchione, della strada della Selva, della strada Sant'Urbano, della strada di Toro e della Carrera di San Martino nel comune di Ielsi (Campobasso).

(21101)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione di un edificio scolastico nel comune di Fornelli (Campobasso).

(21102)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della strada di allacciamento da Duronia (Campobasso) allo scalo ferroviario di Pescocostanzo.

(21103)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla inclusione dell'abitato di Duronia (Campobasso) tra i comuni da consolidarsi a spese dello Stato ai sensi della legge 9 luglio 1908, n. 445.

(21104)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione di edifici scolastici nella frazione Casale e nelle borgate Casalotto, Valloni, Santa Maria, Faio e Santojanni del comune di Duronia (Campobasso).

(21105)

« COLITTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica relativa alla istituzione nel comune di Duronia (Campobasso) di un cantiere scuola di lavoro che, mentre consentirebbe la pavimentazione di alcune strade interne del comune, gioverebbe ai molti disoccupati locali. (21106) »

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere lo stato della pratica relativa alla istituzione di un cantiere di rimboschimento nel comune di Duronia (Campobasso). (21107) »

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali il comandante la stazione dei carabinieri di Castellaneta (Taranto), nonostante il nulla osta concesso per la pubblica riunione dall'autorità di pubblica sicurezza (questura di Taranto), con foglio del 22 giugno 1956, non ha permesso che alcuni minuti prima dell'inizio del comizio indetto ed organizzato dal partito socialista italiano, nella piazza centrale del comune di Castellaneta (Taranto), alle ore 19,30 di domenica 24 giugno 1956, i dirigenti di quella sezione potessero trasmettere pubblicamente per radiogrammofono « l'Inno di Mameli e l'Inno dei lavoratori ».

« Per conoscere, altresì, i provvedimenti che saranno adottati per tale aperta violazione della Costituzione e per impedire che simili abusi di autorità abbiano a ripetersi. (21108) »

« GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se corrisponda al vero la notizia che l'ammiraglio Maugeri, di cui son note le benemeritenze, talune per auto-confessione altre per sentenza di magistrato, essendo stato raggiunto dai limiti di età, sia stato immantinente richiamato in servizio, quasi ad avviare una soluzione di continuità, e sia stato gratificato di un nuovo altro incarico;

nel caso la grave notizia sia vera, chiedo siano fatte conoscere al Parlamento e al paese le ragioni di tanto provvedimento. (21109) »

« CUCCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi per i quali l'Italia non ha partecipato alla quinta

conferenza dei direttori europei dell'aviazione civile tenuta ai primi di giugno a Parigi. Ad essa hanno partecipato i seguenti paesi: Belgio, Repubblica federale tedesca, Danimarca, Finlandia, Francia, Gran Bretagna, Olanda, Irlanda, Islanda, Lussemburgo, Norvegia, Austria, Svezia e Svizzera. Gli argomenti trattati sono stati di grande interesse, come la ricerca di una politica comune in materia di infrastrutture, la revisione dell'organizzazione del controllo della circolazione aerea, le tariffe aeroportuali, ecc.

« Per sapere se intenda predisporre la partecipazione italiana alla sesta conferenza. (21110) »

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga in contrasto con la norma costituzionale a tutela del paesaggio quanto si sta verificando a Napoli, in via Cilea al Vomero, e precisamente al termine della strada, dove si sta costruendo un enorme casamento che ha sbarrato totalmente — mai sconcio più brutto s'è visto — la meravigliosa visuale flegrea. (21111) »

« D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non reputa opportuno istituire una scuola media a Resina (Napoli) comune di quarantamila abitanti i cui alunni sono costretti a frequentare la scuola media statale di Portici le cui sezioni hanno superato le lettere dell'alfabeto. (21112) »

« D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non creda opportuno di istituire un liceo a Frattamaggiore e un altro ad Afragola le cui popolazioni — tenuto conto dei comuni vicini (Caivano, Casoria, Cardito, Grumo, Arzano, Sant'Antimo, Giugliano, Melito, ecc.) — assommano a più di un terzo della provincia di Napoli.

« L'interrogante fa notare che nella stessa provincia di Napoli sono stati istituiti, senza criterio, licei che sarebbe opportuno eliminare: essi vivono una vita grama sia per la mancanza di alunni sia perché privi di adeguati edifici scolastici. Qualche liceo addirittura è accampato in qualche stanza ove la mancanza di servizi igienici, di aule scolastiche, di tutto, ne rendono poco dignitoso e decoroso il funzionamento. (21113) »

« D'AMBROSIO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non intenda dover disporre perché i lavori stradali inerenti alla variante esterna all'abitato del comune di Spezzano della Sila (Cosenza, nella statale n. 107, Silana-Crotonese, siano inclusi nel programma delle opere da realizzare durante il nuovo esercizio finanziario.

« L'interrogante, nel segnalare il grave intralcio all'intenso traffico e gli incidenti che si verificano in detta strada nella località sopra citata, fa presente che la popolazione locale è vivamente interessata alla soluzione del problema, agitato da vari anni, ed il cui progetto è stato approvato dagli organi tecnici. (21114) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se, allo scopo di risolvere i problemi connessi alla riproduzione bovina nella zona di riforma dell'Opera valorizzazione Sila e tenuto conto del successo ottenuto dagli altri enti ed in tutti gli ambienti zootecnici col metodo della fecondazione artificiale, non intenda disporre perché detta Opera valorizzazione Sila possa praticare il metodo suddetto, previa assunzione di laureati in veterinaria, categoria di professionisti abbastanza numerosa in Calabria e desiderosa di contribuire allo sviluppo zootecnico della regione. (21115) « BUFFONE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 23.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10:

1. — Discussione del disegno di legge:

Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1956-57 (*Approvato dal Senato*) (2335) — *Relatore*: Valsecchi.

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30

giugno 1957 (2030 e 2030-bis) — *Relatore*: Sca-rascia.

3. — Discussione dei disegni di legge:

Ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi (346) — *Relatori*: Dosi, *per la maggioranza*; De Marzio, *di minoranza*;

Ratifica dei decreti legislativi 22 settembre 1947, n. 1105, e 22 dicembre 1947, n. 1575, concernenti modificazioni all'ordinamento dell'Istituto Poligrafico dello Stato (377-bis) — *Relatori*: Pedini, *per la maggioranza*; Bima, *di minoranza*.

4. — Discussione delle proposte di legge.

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore*: Cavallaro Nicola;

FABRIANI: Modificazione del 2° comma dell'articolo 53 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici (*Urgenza*) (1110) — *Relatore*: Veronesi;

Senatore BRASCHI: Disciplina delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda, e del vincolo alberghiero (*Approvata dal Senato*) (1932) — *Relatori*: Rocchetti, *per la maggioranza*; Capalozza, *di minoranza*;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore*: Elkan.

5. — Votazione per l'elezione di sei rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI